Buchhandlung
von
Bangel & Schmitt.
HEIDELBERG.

UNIVERSITY OF ILLINOIS
LIBRARY

Class 854 M56 Book K1852 Volume

Karsten Memorial Library 1908

My 09-1M

Return this book on or before the
Latest Date stamped below.

University of Illinois Library

DEC 13 1955

NOV - 2 1955

NOV 16 1955

NOV 28

DRAMMI SCELTI

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO.

Bezanzone. — Tipografia della vedova DEIS.

DRAMMI SCELTI

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO.

PARIGI,

PRESSO THIÉRIOT, LIBRAJO,

STRADA PAVÉE-SAINT-ANDRÉ, 15.

FRANCOFORTE SUL MENO,

LIBRERIA DI GIUSEPPE BAER.

1852.

864M56
K1852

PREFAZIONE.

Il Gravina che nel gius più specialmente, e in tutte discipline tanto grandeggiò nel sillogizzare filosofici veri, vide uno de' primi del suo tempo in quale avvilimento giacesse l'arte drammatica in Italia. Bramoso di richiamare in patria la divina arte de' Greci, ebbe l'avventura d' ascoltare, passando per una pubblica via, il canto d'un giovinetto, gl'ingenui e dolci versi del quale siffattamente il colpirono, che invaghitosene il chiese a' di lui parenti, ed ottenutolo sel tenne poscia come proprio figliuolo. Questo giovinetto era appunto Pietro Antonio Trapassi nato in Roma alli 3 gennajo 1698 da Feliciano Trapassi di Assisi, e da Francesca Galasti Bolognese. — Il Gravina nell'addottarlo cangiogli il nome di famiglia e da Trapassi chiamollo Metastasio, chè nell'attica loquela significa altrettanto.

224541

Sino da primi suoi anni mostrò il giovinetto talenti superiori all' età sua, precipuamente addimostrando facilità somma per la lirica poesia. Rimasto privo anzi tempo del benefico suo Mecenate, di cui era divenuto erede, diedesi alquanto al dissipamento e in breve consumò il pingue patrimonio lasciatogli dal suo munificente Proteggitore. Onde sfuggire le strettezze e i creditori ricoverossi in Napoli presso un gretto giureconsulto, che come scriba e pratico l'accolse nel suo studio a patto però che mai più non facesse versi, e delle sole ingrate discipline giudiziarie si occupasse. Il Metastasio promise, ma suo malgrado non potè attenere; imperocchè sollecitato dal vice re di Napoli, di nascosto compose gli *Orti Esperidi*, azione drammatica la quale tanto plauso gli ottenne dal pubblico, che quantunque il segreto venisse per alcun tempo mantenuto, alla perfine l'autore ne fu palese.

A poco a poco la fama del chiaro ingegno di costui pervenne allo svegliato orecchio d'Apostolo Zeno, in quel tempo benemerito Poeta cesareo alla imperial corte di Vienna. Invecchiato il Zeno e mal fermo in salute, cultore appassionato della drammatica ed ansio di ridurla all' attica semplicità e bellezza, trovando, da quel buon intelletto ch'egli era, ne' componimenti del giovane

Metastasio quel fuoco e quella bella semplicità dietro cui andava perduto, lo propose, con animo disinteressato anzi generoso, in sua vece alla corte imperiale. Chiamato dal Ministro dell'Imperatore il nostro giovane poeta stette peritante se accettar dovesse un posto, ch'ei riputava superiore alle proprie forze. Tanto valsero però gl'incitamenti degli amici ed in ispecie i conforti dello Zeno, che per fortuna d'Italia alfine condiscese a condursi ai servigi dell'imperial corte. Dico per ventura d'Italia, perchè in quell'onorevole posto potette, il Metastasio senz' avere a patire i morsi de' disagi, trarre dalle tenebre barbariche in cui giaceva l'arte sua prediletta, e farla giungere a quel sommo grado a cui per suo mezzo or la veggiamo.

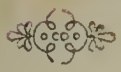
Fino dal suo esordire il nostro poeta conseguì la riforma del melodramma, persuadendo col proprio fatto che l'opera in musica può andar congiunta col sano raziocinio, e non esser cotesti due elementi incompatibili come piacque a taluni far credere.— Datosi seriamente allo studio dell' arte vide però esso pure, quali e quante fossero le difficoltà a ben condurre il concetto drammatico di pari colla musica. Egli è appunto perchè privo della piena libertà di fare, senza la quale ogni artista fa male, che il nostro autore ci appare più grande

nel ricostrurre un tale melodrammatico concetto, dappoichè lascia ne' suoi versi la soavità e l'onore stati loro usurpati dalla tirannia delle note musicali. Infatti se si consideri essere i drammi del Metastasio i soli che possono esser letti ed udirsi sulle scene, e quantunque privi del potente sussidio dell' armonica nota hanno forza di destar nell' animo così bene la compassione come lo sdegno, non che ogni altro affetto, non si dubiterà più di questo vero. So bene che certuni e fors'anco molti fra gli odierni accattoni di bizzarrie forestiere vanno accagionando il Metastasio di svenevole, e trovano il suo verso correre troppo melifuo, suonar troppo monotono, cascante di vezzi, compassato, vellicante l'orecchio con uniforme cadenza; gli appiccano dippiù che dell' armoniosissima nostra favella non iscelse se non una chiave a cui solo sempre si attenne. Tali accuse quando in parte fossero vere scemeranno appunto del loro peso, se rifletter si voglia che le melodrammatiche produzioni sono precisamente create e destinate ad associarsi all' armonia del canto. Laonde concluderò io pure, coll' egregio Paolo Emiliani Giudici benemerito autore di una recente storia della letteratura italiana: che, *lo spregiare il Metastasio perchè non serve all' alto scopo di Dante e d' Alfieri è lo stesso*

che dileggiare l'usignuolo non valente ad empiere la foresta de' generosi ruggiti del Leone. Onore e venerazione al genio sublime, al filosofo, al vero poeta che sa toccare da maestro le corde più sensibili del cuore, e trasportarti l'animo per modo da farti sentire le dolcezze e gli affanni dell' amore, i fremiti della compassione, la generosità del perdonare, il soavissimo ed ineffabile incanto d'amare la patria; in somma tutte le passioni cui imprende a manifestare.

La Clemenza di Tito, l'Artaserse, il Demofoonte, l'Attilio Regolo, il Temistocle, compresi in questa raccolta saranno, mi giova sperare, argomento bastante, anzi tengo io inconcusso, della verità del mio dire.

A. B.

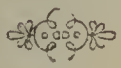


LA

CLEMENZA DI TITO,

DRAMMA

Rappresentato per la prima volta in Vienna, il dì 4 novembre 1734. Musica del Caldara.



ARGOMENTO.

Tito Vespasiano imperatore, come ognun sa, primo fra gli antichi e forse senza pari fra moderni Regnanti, tanto seppe per bontà di cuore meritarsi l'affetto e la reverenza dei popoli al romano Imperio sottomessi, che più da padre che siccome sovrano venne tenuto. Tutti gli storici i quali de' fatti di lui ci lasciaron memoria unanimi concordáno a mostrarcelo clementissimo. Nè vale a contraddire siffatta asserzione la gran vendetta accaduta, ei regnante, sul popolo Ebreo e la ruina di Gerusalemme. Principe benefico non che pietosissimo ebbe a dire : *Conside-*

rare perduto quel dì, in cui qualcuno non avesse reso felice.

Eppure in onta di tanta sua pietà trovò anch'Esso più d'un ingrato, tra quali Sesto suo favorito amico, che assieme a Vitellia e ad altri Patrizi congiurò per rapirgli in uno, e trono e vita. Egli però dopo, d'aver esitato alquanto, annullò la sentenza del Senato che condannava i rei a morire, e il buono, misericordioso Principe tutti ebbeli per assolti e perdonati. — Suetonio, Dione, ecc.

A. B.

PERSONAGGI.

TITO VESPASIANO, imperator di Roma.
VITELLIA, figlia dell' imperator Vitellio.
SERVILIA, sorella di Sesto.
SESTO, amico di Tito.
ANNIO, amico di Sesto.
PUBLIO, prefetto del Pretorio.

La scena é in Roma.

LA CLEMENZA DI TITO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.)

VITELLIA, SESTO.

VITELLIA.

Ma che! sempre l' istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto; e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso,
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d' amore insano,

L'usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di', che s' attende?

SESTO.

Oh Dio!

VITELLIA.

Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D' ardire e di viltà?

SESTO.

Vitellia, ascolta.
Ecco io t' apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

VITELLIA.

Dunque...

SESTO.

Pria di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almen concedi.

Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' beneficj suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà, se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso,
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

VITELLIA.

No, non meriti, ingrato,
L' onor dell' ire mie.

SESTO.

Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L' amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l' egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erarj sui:

Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognuno. All' inesperta ei dona,
E alla canuta età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre: il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

VITELLIA.

Ma regna.

SESTO.

Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro e l' ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

VITELLIA.

Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico! E più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale

Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule antepormi! una regina!

SESTO.

Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.

VITELLIA.

Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L' altra volta partì; so come adesso
L' accolse e l' onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l' adora.

SESTO.

Ah principessa,
Tu sei gelosa.

VITELLIA.

Io!

SESTO.

Sì.

VITELLIA.

Gelosa in sono,
Se non soffro un disprezzo?

SESTO.

E pure...

VITELLIA.

E pure
Non hai cor d' acquistarmi.

SESTO.

Io son...

VITELLIA.

Tu sei
Sciolto d' ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell' odio mio.

SESTO.

Sentimi.

VITELLIA.

Intesi assai.

SESTO.

Fermati

VITELLIA.

Addio.

SESTO.

Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?

Perdonami, ti credo, io m' ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

VITELLIA.

Prima che il sol tramonti,
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II.

ANNIO, VITELLIA, SESTO.

ANNIO.

Amico,
Cesare a se ti chiama.

VITELLIA.

Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.

ANNIO.

Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l' impero
E del mondo e di se. Già per suo cenno
Berenice partì.

SESTO.

Come!

VITELLIA.

Che dici!

ANNIO.

Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.

VITELLIA.

(Oh speranze!)

SESTO.

Oh virtù!

VINELLIA.

Quella superba
Oh come volontieri udita avrei
Esclamar contro Tito!

ANNIO.

Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.

VITELLIA.

Ognun può lusingarsi.

ANNIO.

Eh si conobbe,
Che bisognava a Tito
Tutto l' eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era: ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.

VITELLIA.

(E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi
D' eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

SESTO.

E tu non vuoi ch' io vegga...
Ch' io mi lagni, o crudele...

VITELLIA.

Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar?

SESTO.

Di nulla. (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

VITELLIA.

Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar.

SCENA III.

SESTO, ANNIO.

ANNIO.

Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d'Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

SESTO.

Ogni tua brama,
Annio, m' è legge. Impaziente anch' io
Son, che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

ANNIO.

Io non ho pace
Senza la tua germana.

SESTO.

E chi potrebbe
Rapirtene l' acquisto? Ella t' adora;
In sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

ANNIO.

Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer.

SCENA IV.

SESTO.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbitrio di me stesso. Altro non odo

Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi, che dal Cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contra gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin che getta l' armi,
Che si rende prigionier.

—

SCENA V.

(Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del foro romano magnificamente adornato d' archi, obelischi e trofei; da' lati veduta in lontano del monte Palatino, e d' un gran tratto della via sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.)

PUBLIO, i SENATORI ROMANI, e i LEGATI delle Provincie eletti a presentare gli annui tributi; TITO, preceduto da' LITTORI, seguito da' PRETORIANI, accompagnato da SESTO e da ANNIO, e circondato da numeroso POPOLO, scendendo dal Campidoglio.

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.
Voi gl' immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro:
L'invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà.

PUBLIO.

Te della patria il padre
Oggi appella il Senato : e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto

ANNIO

Nè padre sol, ma sei
Suo nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole,
Che fra divini onori
Anche il nome di Tito il Tebro adori.

PUBLIO.

Quei tesori che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

TITO.

Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore :
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro

Nome, che quel di padre
Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d' esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L' uso pretendo. Udite. Oltre l' usato
Terribile il Vesuvio ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell' oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

ANNIO.

Oh vero eroe!

PUBLIO.

Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

TITO.

Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s' avvicini; Annio non parta;
Ogni altro si allontani.

ANNIO.

(Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

SESTO.

Come, signor, potesti
La tua bella regina...

TITO.

Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Basta, ho vinto, partì. Grazie agli Dei.
Giusto è ch' io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece,
Facciasi il meno.

SESTO.

E che più resta?

TITO.

A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

SESTO.

Assai lo toglie
La sua partenza.

TITO.

Un' altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: e, finchè voto
Il mio talamo sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch' io lo conservo a lei.
Il nome di regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l' amore
Scelse in vano i miei lacci, io vo' che almeno
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

SESTO.

Servilia!

TITO.

Appunto.

ANNIO.

(Oh me infelice!)

SESTO.

(Oh Dei!
Annio è perduto.)

TITO.

Udisti?
Che dici? Non rispondi?

SESTO.

E chi potrebbe
Risponderti, o signor? M' opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...

ANNIO.

(Sesto è in pena per me.)

TITO.

Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.

SESTO.

(Ah si serva l' amico.)

ANNIO.

(Annio, coraggio.)

SESTO.

Tito...

ANNIO.

Augusto, io conosco
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s' avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' impero e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. De' miei presagi
L' adempimento è questo.

SESTO.

(Annio parla così! Sogno, o son desto?)

TITO.

E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,

Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.

SESTO.

Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizi tuoi.

TITO.

Ma che, se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei? se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch' ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù.

—

SCENA VI.

ANNIO, SERVILIA.

ANNIO.

Non ci pentiam. D' un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l' impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

SERVILIA.

Mio ben...

ANNIO.

Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

SERVILIA.

Perchè?

ANNIO.

Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.

A te (morir mi sento) a te m' impose
Di recarne l' avviso (oh pena!) ed io...
Io fui... (parlar non posso) Augusta, addio.

SERVILIA.

Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

ANNIO.

Perchè non trova
Beltà, virtù, che sia
Più degna d' un impero, anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.

SERVILIA.

Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via...

ANNIO.

Mi perdo, s' io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,

Che vegliava in guardia al core:
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto, e mi tradì.

SCENA VII.

SERVILIA.

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in oblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l' impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L' ultimo oggetto
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l' impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto
Che si provò.

—

SCENA VIII.

(Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.)

TITO, PUBLIO con un foglio.

TITO.

Che mi rechi in quel foglio?

PUBLIO.

I nomi ei chiude
De' rei, che osar con temerari accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.

TITO.

Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.

PUBLIO.

Giustizia è pur...

TITO.

Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto

Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error che punisce.

PUBLIO.

Hanno i castighi...

TITO.

Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

PUBLIO.

Ma v' è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

TITO.

E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

PUBLIO.

Almen...

SCENA IX.

SERVILIA, TITO, PUBLIO.

SERVILIA.

Di Tito al piè...

TITO.

Servilia! Augusta!

SERVILIA.

Ah, signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.

TITO.

Publio, ti scosta,
Ma non partir.

SERVILIA.

Che del cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generòso monarca, inviti a parte,
È dono tal, che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo

Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l' anima mia vengo a svelarti.

TITO.

Parla.

SERVILIA.

Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto,
Ma il cor... Deh non sdegnarti.

TITO.

Eh parla.

SERVILIA.

Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valor per obliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto

D' un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

TITO.

Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di consorte m' avrai) sgombra dall' alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

SERVILIA.

Oh Tito! oh Augusto! oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor...

TITO.

Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura,
Che grato a me si rende
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah, se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tolerar sì grave affanno,
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità.

SCENA X.

SERVILIA, VITELLIA.

SERVILIA.

Felice me!

VITELLIA.

Posso alla mia sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d' amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?

SERVILIA.

(Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addio.

VITELLIA.

Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! partir così! così lasciarmi!

SERVILIA.

Non ti lagnar s' io parto;
O lagnati d' amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Al fin non è portento,
Che a te mi tolga ancora
L' eccesso d' un contento
Che mi rapisce a me.

SCENA XI.

VITELLIA, SESTO.

VITELLIA.

Questo soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto

Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L' ultima de' viventi! Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia! Ah trema, ingrato,
Trema d' avermi offesa. Oggi il tuo sangue...

SESTO.

Mia vita.

VITELLIA.

E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? è incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

SESTO.

Nulla intrapresi ancor.

VITELLIA.

Nulla! e sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?

SESTO.

È tuo comando
Il sospendere il colpo.

VITELLIA.

E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno

Aspetti ancor? Ma ch' io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO.

Se una ragion potesse
Almen giustificarmi...

VITELLIA.

Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l' affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d' un illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all' impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito fin or; che del mio cor l' acquisto

Ei t' impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei;
Degli nomini il più vil dirò che sei.

SESTO.

Quante vie d' assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m' inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito... (Ah, sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

VITELLIA.

Ed or che pensi?

SESTO.

Ah Vitellia!

VITELLIA.

Il previdi;
Tu pentito già sei.

SESTO.

Non son pentito,
Ma...

VITELLIA.

Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch' io fui!
Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

SESTO.

Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.

VITELLIA.

Eh non ti credo.
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all' opra
Ricorderai...

SESTO.

No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

VITELLIA.

Dunque corri, che fai? Perchè non parti?

SESTO.

Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai, farò.

Guardami, e tutto oblio,
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò.

SCENA XII.

VITELLIA, PUBLIO.

VITELLIA.

Vedrai, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è: basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...

PUBLIO.

Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.

VITELLIA.

Cesare! e a che mi cerca?

PUBLIO.

Ancor non sai?
Sua consorte ti elesse.

VITELLIA.

Io non sopporto,
Publio, d' esser derisa.

PUBLIO.

Deriderti! se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.

VITELLIA.

E Servilia?

PUBLIO.

Servilia,
Non so perchè rimane esclusa.

VITELLIA.

Ed io...

PUBLIO.

Tu sei la nostra Augusta. Ah, principessa,
Andiam: Cesare attende.

VITELLIA.

Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?... (Misera me!) Sesto... è partito.
Publio, corri... raggiungi...
Digli... No. Va più tosto... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

PUBLIO.

Dove?

VITELLIA.

A Sesto.

PUBLIO.

E dirò?

VITELLIA.

Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.

PUBLIO.

Vado. (Oh come confonde un gran contento!)

SCENA XIII.

VITELLIA.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!... Perchè pentirsi?
Perchè l' ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m' accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.
Quando sarà quel dì,
Ch' io non ti senta in sen

Sempre tremar così,
Povero core!
  Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v' è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Portici.)

SESTO col distintivo de' Congiurati sul manto.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m' arresto: ogn'aura, ogn' ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne

Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore! e come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra, a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S'impedisca... Ma come,
Or che tutto è disposto? Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè l' impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei.

SCENA II.

ANNIO, SESTO.

ANNIO.

Sesto, dove t'affretti?

SESTO.

Io corro, amico...
Oh Dei! non m' arrestar.

ANNIO.

Ma dove vai?

SESTO.

Vado... Per mio rossor già lo saprai.

SCENA III.

ANNIO, SERVILIA, PUBLIO con GUARDIE.

ANNIO.

Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle! che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi.

SERVILIA.

Al fine,
Annio, pur ti riveggo.

ANNIO.

Ah mio tesoro,

Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti
Perdonami, se parto.

SERVILIA.

E perchè mai
Così presto mi lasci?

PUBLIO.

Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d' amore?

SERVILIA.

Numi!

ANNIO.

(Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi...)

SERVILIA.

E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

ANNIO.

(Oh Dio!
Fra l'amico e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L' unico ben ti raccomando in lei.

SCENA IV.

SERVILIA, PUBLIO.

SERVILIA.

Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

PUBLIO.

Ah voglia il Cielo
Che un' opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!

SERVILIA.

Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!

PUBLIO.

Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe.

SERVILIA

E ancor di noi
Tito si rammentò?

PUBLIO.

Tutto rammenta;
Provede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena,
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L' amico, il prence, il cittadino, il padre.

SERVILIA.

Ma sorpreso così, come ha saputo...

PUBLIO.

Eh Servilia, t' inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L' onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s' assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L' armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener.

SCENA V.

SERVILIA.

Dall' adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti,
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir; questo è un affanno
D' ogni affanno maggior! Questo è soffrire
La pena del morir senza morire!
Almen se non poss' io
Seguir l' amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è.

SCENA VI.

VITELLIA, SESTO.

VITELLIA.

Chi per pietà m' addita
Sesto dov' è? Misera me! per tutto

Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi!

SESTO.

Ove m' ascondo!
Dove fuggo infelice!

VITELLIA.

Ah Sesto! ah senti!

SESTO.

Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

VITELLIA.

Ahimè, che dici!

SESTO.

Già Tito... Oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l' anima grande.

VITELLIA.

Ah che facesti!

SESTO.

No, nol fec' io; che dell' error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno

Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciaro il sangue
N' esce, il manto m' asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.

VITELLIA.

Ah ch' io mi sento
Morir con lui!

SESTO.

Pietà, furor mi sprona
L' uccisore a punir; ma cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah principessa,
Che fia di me? come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!

VITELLIA.

Anima rea,
Piacermi! orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s' intese
Colpo più scelerato? Hai tolto al mondo
Quanto avea di piú caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui? l' averti amato? è vero.

Questo è l'error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l' ha punito.

SESTO.

Onnipotenti Dei! son io? mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti...

VITELLIA.

Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è, che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l' impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scelerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor...

Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fe,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento!

SCENA VII.

SESTO, ANNIO.

SESTO.

Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l' ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L' amicizia, l' amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m' agitate,
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò.

ANNIO.

Sesto, t' affretta.
Tito brama...

SESTO.

Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà.

ANNIO.

Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei; che l' abbandoni
In periglio sì grande.

SESTO.

Io!... Come?... E Tito
Nel colpo non spirò?

ANNIO.

Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.

SESTO.

Eh tu m' inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scelerato acciaro.

ANNIO.

Dove?

SESTO.

Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.

ANNIO.

No; travedesti:

Fra il fumo e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.

SESTO.

Altri? E chi mai
Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L' augusto ammanto...

ANNIO.

Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.

SESTO.

Oh Dei pietosi!
Oh caro prence! Oh dolce amico! ah lascia
Che a questo sen... Ma non m' inganni?

ANNIO.

Io merto
Sì poca fe! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.

SESTO.

Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?

ANNIO.

Tu lo tradisti?

SESTO

Io del tumulto, io sono
Il primo autor.

ANNIO.

Come! perchè?

SESTO.

Non posso
Dirti di più.

ANNIO.

Sesto è infedele?

SESTO.

Amico,
M' ha perduto un istante. Addio. M' involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.

ANNIO.

Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

SESTO.

E ben, che vuoi?

ANNIO.

Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l' error passato.

SESTO.

Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir...

ANNIO.

Là, dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu: se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s' induca Augusto
A temer di tua fe, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal, se resti:
Certo, se parti.

SESTO.

Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch' io vada? anderò... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto...

ANNIO.

Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

SESTO.

Eccomi, io vo... Ma questo
Manto asperso di sangue?

ANNIO.

Chi quel sangue versò?

SESTO.

Quell' infelice,
Che per Tito io piangea.

ANNIO.

Cauto l' avvolgi,
Nascondilo, e t' affretta.

SESTO.

Il caso, oh Dio!
Potria...

ANNIO.

Dammi quel manto; eccoti il mio.
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo.

SESTO.

Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono.
Fra stupido e pensoso,
Dubbio così s' aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:

Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor.

SCENA VIII.

(Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.)

TITO, SERVILIA.

TITO.

Contro me si congiura! onde il sapesti?

SERVILIA.

Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo.

TITO.

E Lentulo è infedele?

SERVILIA.

Lentulo è della trama
Lo scelerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' impero; unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa

Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del Ciel! le istesse vesti,
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

TITO.

Dunque morì nel colpo?

SERVILIA.

Almen, se vive,
Quegli nol sa...

TITO.

Come l' indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

SERVILIA.

E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scelerato segno, onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor, nastro vermiglio,

Che su l' omero destro il manto annoda :
Osservalo, e ti guarda.

TITO

Or di', Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? e pur non giunsi
A farmi amar; pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo or sull' Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuorchè alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m' opprimo in seno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

—

SCENA IX.

SESTO, TITO, SERVILIA.

SESTO.

(Ecco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

TITO.

Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

SESTO.

(Oh rimembranza!)

TITO.

Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah tu, che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi, se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!

SESTO.

(L' anima mi trafigge, e non sel crede.)

TITO.

Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?

SESTO.

Signor...

TITO.

Parla.

SESTO.

Ah signor, parlar non posso.

TITO.

Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà.

SESTO.

(Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

VITELLIA, SESTO, TITO, SERVILIA.

VITELLIA.

(Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)

SESTO.

Sì, sì voglio al suo piè...

VITELLIA.

Cesare invitto,
Preser gli Dei cura di te.

SESTO.

(Mancava
Vitellia ancor.)

VITELLIA.

Pensando
Al passato tuo rischio ancor paventò.
(Per pietà non parlar.)

SESTO

(Questo è tormento!)

TITO.

Il perder, principessa,
E la vita e l' impero
Affliggermi non può. Già miei non sono
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di nascer meritò chi d' esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch' io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l' ingrata,
Che son romano anch' io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

SERVILIA.

Oh vero eroe!

SCENA XI.

VITELLIA, SESTO, TITO, SERVILIA, ANNIO col manto di Sesto.

ANNIO.

(Potessi
Sesto avvertir! M' intenderà.) Signore,
Già l' incendio cedè: ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V' è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.

TITO.

Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

SERVILIA.

Eterni Dei!

TITO.

Non v' è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.

SERVILIA.

Ah traditore!

ANNIO.

Io traditor!

SESTO.

(Che avvenne!)

TITO.

E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? che t' ho fatt' io?

ANNIO.

Io spargere il tuo sangue! Ah pria m' uccida
Un fulmine del ciel.

TITO.

T' ascondi in vano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.

ANNIO.

Questo! Come!

SESTO.

Ah che feci! or tutto intendo.)

ANNIO.

Nulla, signor, m' è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.

TITO.

Da chi dunque l' avesti?

ANNIO.

L' ebbi... (Se dico il ver, l' amico accuso.)

TITO.

E ben?

ANNIO.

L' ebbi... non so...

TITO.

L' empio è confuso.

SESTO.

(Oh amicizia!)

VITELLIA.

(Oh timor!)

TITO.

Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' benefici suoi;
Io co' miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.

ANNIO.

(Come scolparmi?)

SESTO.

(Ah non rimanga oppressa
L' innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch' io dica.)

VITELLIA.

(Ah no! che fai!
Deh pensa al mio periglio.)

SESTO.

(Che angustia è questa!)

ANNIO.

(Eterni Dei, consiglio!)

TITO.

Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

SERVILIA.

Io dell' affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.

SESTO.

(Povero amico!)

TITO.

Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero

Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

SESTO.

(Son io l' ingrato.)

TITO.

Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

SESTO.

(Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi.

VITELLIA.

(Misera me!)

SESTO.

La colpa,
Ond' Annio è reo...

VITELLIA.

Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?)

SESTO.

(Che atroce caso è il mio!)

TITO.

Annio si scusi almeno.

ANNIO.

Dirò... (Che posso dir?)

TITO.

Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l' errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
È palese il tradimento:
Io pavento d' oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D' amistà col finto velo:
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor.

—

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO, ANNIO.

ANNIO.

E pur, dolce mia sposa...

SERVILIA.

A me t' invola;
Tua sposa io più non son.

ANNIO.

Fermati, e senti.

SERVILIA.

Non odo gli accenti
D' un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D' un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L' amante e l' amor.

—

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, ANNIO.

ANNIO.

(E Sesto non favella!)

SESTO.

(Io moro.)

VITELLIA.

(Io tremo.)

ANNIO.

Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono; e non ascolto ancora
Chi s' impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch' io parto reo, lo vedi;
Ch' io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l' odio del mio bene
Soffribile non è.

SCENA XIV.

SESTO, VITELLIA.

SESTO.

Posso alfine, o crudele...

VITELLIA.

Oh Dio! l' ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita e la mia.

SESTO.

Ch' io fugga, e lasci
Un amico innocente...

VITELLIA.

Io dell' amico
La cura prenderò.

SESTO.

No, fin ch' io vegga
Annio in periglio...

VITELLIA.

A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.

SESTO.

Ma che ti giova
La fuga mia?

VITELLIA.

Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.

SESTO.

In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe,
Tacendolo morrò.

VITELLIA.

Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo.
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L' opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l' onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

SESTO.

Oh Dio!

VITELLIA.

Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

SESTO.

Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

VITELLIA.

Respiro.

SESTO.

Almen talvolta,
Quando lungi sarò...

SCENA XV.

PUBLIO con GUARDIE, SESTO VITELLIA.

PUBLIO.

Sesto.

SESTO.

Che chiedi!

PUBLIO.

La tua spada.

SESTO.

E perchè?

PUBLIO.

Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.

VITELLIA.

(Oh colpo fatale!)

SESTO.

Al fin, tiranna...

PUBLIO.

Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il Senato, e non poss' io
Differir di condurti.

SESTO.

Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s' aggiri,
Di': son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè.

SCENA XVI.

VITELLIA.

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar nè a tacere,
Nè a fuggir nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,
Che imminenti ruine; altro non sento,
Che moti di rimorso e di spavento.
Tremo fra' dubbi miei;
Pavento i rai del giorno:
L' aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

—

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Camera chiusa con porte, sedia e tavolino con sopra da scrivere.)

TITO, PUBLIO.

PUBLIO.

Già de' pubblici giuochi,
Signor, l' ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d' intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

TITO.

Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai

Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch' egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l' avviso.

PUBLIO.

Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

TITO.

Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

PUBLIO.

Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

TITO.

E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi,
Ch' egli m' abbia tradito.

PUBLIO.

Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.
Tardi s' avvede

D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
  Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento,
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà.

SCENA II.

TITO, ANNIO.

TITO.

No, così scelerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelò? che dice?
Consolami.

ANNIO.

Ah signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

TITO.

Pietà! Ma dunque
Sieuramente è reo?

ANNIO.

Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè.. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faceia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' aeeusato taee.
Che sperar si può mai?

TITO.

Speriamo, amico,
Speriamo aneora. Agl' infeliei è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi, ognun t' aecusa; io chiedo
Degl' indizi ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti eonfondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

ANNIO.

Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

TITO.

Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace;
Saprò scordarmi appieno
Anch' io... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO con un foglio, **TITO**, **ANNIO**.

PUBLIO.

Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
Della trama crudel.

TITO.

Publio, ed è vero?

PUBLIO.

Pur troppo ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto;
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.

TITO.

Onnipotenti Dei!

ANNIO.

Ah pietoso monarca...

TITO.

Annio, per ora
Lasciami in pace.

PUBLIO.

Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...

TITO.

Lo so. Partite.

ANNIO.

Pietà, signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Donalo al cor d' Augusto,
Donalo a te, signor.

SCENA IV.

TITO seduto.

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico:
Essermi sempre al fianco; ogni momento

Esiger dal mio core
Qualche prova d' amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? e la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scelerato mora.
Mora... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì, già l' intese
Abbastanza il Senato. E s' egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) S' ascolti:
E poi vada al supplizio. — A me si guidi
Sesto. È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l' odia, e chi l' ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte;
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico (olà) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

PUBLIO, TITO.

TITO.

Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?

PUBLIO.

Ad eseguire il cenno
Già volaro i Custodi.

TITO.

Io non comprendo
Un sì lungo tardar.

PUBLIO.

Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.

TITO.

Vanne tu stesso;
Affrettalo.

PUBLIO.

Ubbidisco. I tuoi Littori
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.

TITO.

Ingrato!
All' udir che s' appressa,
Già mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence, e non l' amico.

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO, CUSTODI.

(Sesto entrato appena, si ferma.)

SESTO.

(Numi! è quello ch' io miro,
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!)

TITO.

(Stelle! ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)

PUBLIO.

(Mille affetti diversi ecco a cimento.)

TITO.

Avvicinati.

SESTO.

(Oh voce
Che mi piomba sul cor !)

TITO.

Non odi?

SESTO.

(Oh Dio,
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L' angoscia del morir non è maggiore.)

TITO.

(Palpita l'infedel.)

PUBLIO.

(Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

TITO.

(E pur mi fa pietà.) Publio, Custodi,
Lasciatemi con lui.

SESTO.

(No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero.)

TITO.

Ah Sesto, è dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito augusto
Hai potuto obliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch'ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

SESTO.

Ah Tito! ah mio
Clementissimo prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie: tutti rammento
I benefizi tuoi: soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel: lascia ch'io versi,

Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

TITO.

Sorgi, infelice. (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? il sommo forse
D' ogni contento? ah sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

SESTO.

No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

TITO.

Dunque che fu?

SESTO.

La debolezza mia;
La mia fatalità.

TITO.

Più chiaro almeno
Spiegati.

SESTO.

Oh Dio! non posso.

TITO.

Odimi, o Sesto.
Siam soli: il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico: io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

SESTO.

Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

TITO.

In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i piú gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

SESTO.

(Ecco una nuova
Specie di pena! o dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

TITO.

Dubiti ancora?
Ma, Sesto, mi ferisci

Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio.

SESTO.

(Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

TITO.

E taci? e non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà...

SESTO.

Signore...
Sappi dunque... (Che fo?)

TITO.

Siegui.

SESTO.

(Ma quando
Finirò di penar?)

TITO.

Parla una volta:
Che mi volevi dir?

SESTO.

Ch' io son l'oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho piú forza a tollerar; ch' io stesso

Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte, e ch' io la bramo.

TITO.

Sconoscente! e l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi d'innanzi.

SESTO.

Il bacio estremo
Su quella invitta man..?

TITO.

Parti.

SESTO.

Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l'amor primiero.

TITO.

Parti; non è più tempo.

SESTO.

È vero, è vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir.

SCENA VII.

TITO.

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta! Ah Tito! e tu sarai capace
D' un sì basso desio, che rende eguale
L' offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facolta comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi e de' regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obliar d' esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. Ogni altro affetto
D'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. Eccoci al fine
Su le vie del rigore. Eccoci aspersi

Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico! Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch' eran difese al reo
I natali e l' età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito al fine
Era l' offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obliar... Ma dunque, io faccio
Sì gran forza al mio cor; nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l'amico,
Benchè infedele, e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore.
Publio.

—

SCENA VIII.

TITO, PUBLIO.

PUBLIO.

Cesare.

TITO.

Andiamo
Al popolo che attende.

PUBLIO.

E Sesto?

TITO.

E Sesto
Venga all' arena ancor.

PUBLIO.

Dunque il suo fato...

TITO.

Sì, Publio, è già deciso.

PUBLIO.

(Oh sventurato!)

TITO.

Se all' impero, amici Dei

Necessario è un cor severo,
O togliete a me l' impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' regni miei
Con l' amor non assicuro,
D' una fede io non mi curo
Che sia frutto del timor.

(Vitellia, uscendo dalla porta opposta, richiama Publio, che seguiva Tito.)

SCENA IX.

VITELLIA, PUBLIO.

VITELLIA.

Publio, ascolta.

PUBLIO.

Perdona;
Deggio a Cesare appresso
Andar...

VITELLIA.

Dove?

PUBLIO.

All' arena.

VITELLIA.

E Sesto?

PUBLIO.

Anch' esso.

VITELLIA.

Dunque morrà?

PUBLIO.

Pur troppo.

VITELLIA.

(Ahimé!) con Tito
Sesto ha parlato?

PUBLIO.

E lungamente.

VITELLIA.

E sai
Quel ch' ei dicesse?

PUBLIO.

No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui.

SCENA X.

VITELLIA, ANNIO, SERVILIA, da diverse parti.

VITELLIA.

Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse. A Publio istesso

Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto; ei fugge: ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l' errore.
Sempre in bocca d' un reo che la detesta,
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa piú grave...

SERVILIA.

Ah Vitellia!

ANNIO.

Ah principessa!

SERVILIA.

Il misero germano...

ANNIO.

Il caro amico...

SERVILIA.

È condotto a morir.

ANNIO.

Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.

VITELLIA.

Ma che posso per lui?

SERVILIA.

Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

ANNIO.

Non può negarlo
Alla novella Augusta.

VITELLIA.

Annio, non sono
Augusta ancor.

ANNIO.

Pria che tramonti il sole,
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.

VITELLIA.

(Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.

ANNIO.

Ma se d' un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto.

VITELLIA.

Precedimi tu ancora. Un breve istante
Sola restar desio.

SERVILIA.

Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la speme e l' amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l' ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice
T' amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome: impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA.

Ah parti.

SERVILIA.

Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...

VITELLIA.

Oh Dei! parti, verrò; non tormentarmi.

SERVILIA.

S' altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.

A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà!

SCENA XI.

VITELLIA.

Ecco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel! Sesto che t' ama
Più della vita sua? che per tua colpa
Divenne reo? che t' ubbidì crudele?
Che ingiusta t' adorò? che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d' Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno. E l' aure e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio.
D' impero e d' imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre

Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l' altre speranze a' venti.
Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò.

SCENA XII.

(Luogo magnifico, che introduce per diversi archi a vasto anfiteatro, ove si veggono i complici della congiura condannati alle fiere.)

CORO; TITO preceduto da' LITTORI, circondato da' SENATORI e PATRIZJ ROMANI, e seguito da' PRETORIANI; ANNIO, SERVILIA da diverse parti.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei,
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,

Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

TITO.

Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, Custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno
Più caro esser gli dee.)

ANNIO.

Pietà, signore.

SERVILIA.

Signor, pietà.

TITO.

Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

ANNIO.

E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

SERVILIA.

Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

TITO.

Ei s' appressa; tacete.

SERVILIA.

Oh Sesto!

ANNIO.

Oh amico!

SCENA XIII.

PUBLIO, SESTO fra LITTORI, TITO con seguito, ANNIO, SERVILIA, VITELLIA.

TITO.

Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L' offesa maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradita, il mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l' unico oggetto. Or senti.

VITELLIA.

Eccoti, eccelso Augusto,
Eccoti al piè la più confusa...

TITO.

Ah sorgi;
Che fai? che brami?

VITELLIA.

Io ti conduco innanzi
L' autor dell' empia trama.

TITO.

Ov' è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?

VITELLIA.

Nol crederai.

TITO.

Perchè?

VITELLIA.

Perchè son io.

TITO.

Tu ancora!

SESTO, SERVILIA.

Oh stelle!

ANNIO, PUBLIO.

Oh Numi!

TITO.

E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?

VITELLIA.

Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.

TITO.

Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?

VITELLIA.

La tua bontà. Credei
Che questo fosse amor. La destra e il trono
Da te sperava in dono; e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.

TITO.

Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia

L' altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo, e i suoi seguaci
E vita e libertà; sia noto a Roma,
Ch' io son l' istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto oblio.

ANNIO, PUBLIO.

Oh generoso!

SERVILIA.

E chi mai giunse a tanto?

SESTO.

Io son di sasso.

VITELLIA.

Io non trattengo il pianto.

TITO.

Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma...

VITELLIA.

Lo conosco Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo il nodo
Mostruoso saria.

TITO.

Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono

Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa, che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d' Annio e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

VITELLIA.

In fin ch' io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

SESTO.

Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri
Che t' adori la terra, e che destini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei...

TITO.

Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t' abbraccio, e ti perdono.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

FINE DELLA CLEMENZA DI TITO.

ATTILIO REGOLO.

ARGOMENTO.

Avvegnachè sia indubitato che fra gli uomini di cui la romana repubblica andava superba uno si fosse Attilio Regolo il quale, dato il sangue e i sudori, seppe perfino a pro della patria volgere la propria sventura. Cattivo in Cartagine sul declinar della vita venne da questa a Roma mandato per chieder pace e lo scambio de' prigioni. Credettero i Cartaginesi che trattandosi della propria libertà sarebbe stato Attilio lo strumento migliore ad ottener l'intento loro. Quindi l'inviarono accompagnato da Amilcare, qual messo al senato. L'invitto cittadino

prevedendo il danno che a Roma sarebbe avvenuto se quelle insidiose offerte fossero state accettate, s'incaricò della missione, e preso giuramento di tornarsene in ischiavitù, qualora non vi fosse riuscito, se ne partì. Giunto a Roma, festeggiato dal popolo, dagli amici, abbracciato dai figliuoli ed onorato dal senato, chiese ed ottenne da quest' ultimo solenne udienza.— Radunatosi il senato nel tempio alla presenza del popolo volle ricevere cotanto cittadino. Giunto in faccia ai magistrati, Attilio mostrò di quanto danno sarebbe a Roma l'accedere alle subdole proposte del nemico, e quantunque si aspettasse in guiderdone di sì illustre fatto la morte, tanto perorò che vinse ed a Cartagine nuovamente si ridusse; esempio memorando di fortezza, di fede e di patrio amore. Il compianto de' cittadini, de' senatori e del popolo, non che le lagrime de'

suoi non bastarono a piegare il forte animo d' un tanto uomo. Tali sono i fatti egregiamente trattati in questo dramma. — *App. Zonar. Cic.*

A. B.

PERSONAGGI.

REGOLO.	
PUBLIO, ATTILIA,	Figliuoli di Regolo.
MANLIO,	Console.
BARCE,	Nobile Africana, schiava di Publio.
LICINIO,	Tribuno della plebe, amante d'Attilia
AMILCARE,	Ambasciatore Cartaginese, amante di Barce.

La scena si finge fuori di Roma ne' contorni del Tempio di Bellona.

ATTILIO REGOLO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Atrio nel Palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.)

ATTILIA, LICINIO dalla scala, LITTORI, e POPOLO.

LICINIO.

Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.

ATTILIA.

Su queste soglie
Ch' esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso:
Nessun s' affanna a liberarlo: io sola

Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch' io chi parlerà per lui?

LICINIO.

Non dir così, saresti ingiusta. E dove,
Dov' è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l' Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t' adoro;
Lui duce appresi a trattar l' armi; e, quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce, ei m'inspirò.

ATTILIA.

Fin ora
Però non veggo.

LICINIO.

E che potei privato
Fin or per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La Tribunizia potestà: cercai
D'avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò...

ATTILIA.

Serbisi questo

Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra'l popolo, e il Senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa:
E quel, che chiede l'un, l'altro ricusa.
V' è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s' attende: ad áscoltarlo
Già s' adunano i Padri
Di Bellona nel tempio; ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il console potria.

LICINIO.

Manlio! Ah rammenta,
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim' anni. In lui fidarsi è vano:
È Manlio un suo rival.

ATTILIA.

Manlio è un Romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch' io parli;
Udiam, che dir saprà.

LICINIO.

Parlagli almeno,

Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra'l volgo ti trovi.

ATTILIA.

Anzi vogl' io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m' ascolti; e mi risponda.

LICINIO.

Ei vien.

ATTILIA.

Parti.

LICINIO.

Ah nè pure
D' uno sguardo mi degni!

ATTILIA.

In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

LICINIO.

Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza.

La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te.

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO dalla scala, LITTORI, e POPOLO.

ATTILIA.

Manlio, per pochi istanti
T' arresta, e m' odi.

MANLIO.

E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?

ATTILIA.

Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d' un servo è degno assai.

MANLIO.

A che vieni?

ATTILIA.

A che vengo! Ah sino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio

Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch' ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obblio? Forse l' amore
Onde i figli, e se stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L' incorrotto suo cor? L' illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Provvide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consigli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine,
Puniche, Siciliane, e Tarentine?
Questi, questi littori,
Ch' or precedono a te; questa, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui,
Che i pianti miei, ma senza pro versati.
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

MANLIO.

Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L' Accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...

ATTILIA.

Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant' ei già l' oltraggiò; questa si scorda
Quant' ei sudò per lei? Vendica l' una
I suoi rossori in lui; l' altra il punisce
Perchè d' allor le circondò la chioma.
La barbara or qual' è? Cartago, o Roma?

MANLIO.

Ma che farsi dovrebbe?

ATTILIA.

Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto
All' Africano Ambasciador.

MANLIO.

Tu parli,

Attilia, come figlia, a me conviene
Come console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d' uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...

ATTILIA.

Donde apprendesti
Così rigidi sensi?

MANLIO.

Io n' ho su gli occhi
I domestici esempj.

ATTILIA.

Eh di', che al padre
Sempre avverso tu fosti.

MANLIO.

È colpa mia,
S' ei vincer si lasciò? Se fra' nemici...
Rimase prigionier?

ATTILIA.

Pria d' esser vinto.
Ei v' insegnò più volte...

MANLIO.

Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice

Qui trattenermi. Agli altri padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son Console in Roma, e non Sovrano.
Mi crederai crudele,
Dirai, che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M' affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel, che giova a tanti,
Solo è dannoso a te.

SCENA III.

ATTILIA, poi BARCE.

ATTILIA.

Nulla dunque mi resta
Da' Consoli a sperar. Questo è nemico;
Assente è l' altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!

BARCE.

Attilia, Attilia.

ATTILIA.

Onde l'affanno?

BARCE.

È giunto
L' africano Orator.

ATTILIA.

Tanto trasporto
La novella non merta.

BARCE.

Altra ne reco
Ben più grande.

ATTILIA.

E qual' è;

BARCE.

Regolo è seco.

ATTILIA.

Il padre!

BARCE.

Il padre.

ATTILIA.

Ah, Barce,
T'ingannasti, o m'inganni?

BARCE.

Io nol mirai,
Ma ognun...

ATTILIA.

Publio...

SCENA IV.

PUBLIO, ATTILIA, BARCE.

PUBLIO.

Germana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma.

ATTILIA.

Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami, a lui.
Dov' è? Corriam...

PUBLIO.

Non è ancor tempo. Insieme
Con l'Orator nemico attende adesso,
Che l'ammetta il Senato.

ATTILIA.

Ove il vedesti?

PUBLIO.

Sai che questor degg' io
Gli stranieri Oratori
D' ospizio provveder.. Sento che giunge
L' Orator di Cartago; ad incontrarlo
M' affretto al porto: un africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo,

ATTILIA.

Che disse? Che dicesti?

PUBLIO.

Ei su la ripa
Era già, quand' io giunsi, e il Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando, ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede; e, in quel sembiante austero
Con cui già fe' tremar l' Africa doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea: ma, se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov' é? Non veggo
Qui d' intorno i littori...

BARCE.

Ei di Bellona
Al tempio s' inviò.

ATTILIA.

Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?

PUBLIO.

Sì; ma di pace
So che reca proposte, e che da lui
Dipende il suo destin.

ATTILIA.

Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.

PUBLIO.

Se vedi
Come l' accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L' un l' altro affretta;
Questo a quello l' addita.. Oh con quai nomi
Chiamar l' intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d' un figlio!

ATTILIA.

Ah Licinio dov' è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria
Non divisa con lui la gioja mia.
Goda con me, s' io godo,
L'oggetto di mia fe,
Come penò con me
Quand' io penai.
Provi felice il nodo,
In cui l'avvolse Amor:
Assai tremò fin or,
Sofferse assai.

SCENA V.

PUBLIO, BARCE.

PUBLIO.

Addio, Barce vezzosa.

BARCE.

Odi. Non sai
Dell' Orator Cartaginese il nome?

PUBLIO.

Sì; Amilcare si appella.

BARCE.

È forse il figlio
D' Annone?

PUBLIO.

Appunto.

BARCE.

(Ah l' idol mio!)

PUBLIO.

Tu cangi
Color, perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?

BARCE.

Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m'avvidi
Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei, se t' ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...

PUBLIO.

T'accheta:
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze

Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d' altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell' error.
È pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor.

SCENA VI.

BARCE.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all' aspetto,
Se al nome sol, così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer.

SCENA VII.

(Parte interna del Tempio di Bellona; sedili per i Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del Tempio, da'quali Veduta del Campidoglio, e del Tevere.)

MANLIO, PUBLIO, e SENATORI; REGOLO, ed AMILCARE; Africani, e popolo fuori del Tempio.

MANLIO.

Venga Regolo, e venga
L'Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace?

PUBLIO.

O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma, egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchj. Ah! non sia vero,
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...

MANLIO.

T'accheta: ei viene.

AMILCARE.

(Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)

REGOLO.

(Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

AMILCARE.

Di Cartago il Senato,
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E, se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl'invia.

MANLIO:

Siedi, ed esponi. E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

REGOLO.

Ma questi
Chi sono?

MANLIO.

I Padri.

REGOLO.

E tu chi sei?

MANLIO.

Conosci
Il Console sì poco?

REGOLO.

E fra il Console, e i Padri un servo ha loco?

MANLIO.

No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.

REGOLO.

Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

MANLIO.

(Più rigida virtù chi vide mai?)

PUBLIO.

Nè Publio sederà.

REGOLO.

Publio, che fai?

PUBLIO.

Compisco il mio dover: sorger degg'io
Dove il padre non siede.

REGOLO.

Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.

PUBLIO.

Ma...

REGOLO.

Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.

PUBLIO.

Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.

REGOLO.

Il padre tuo morì, quando fu vinto.

MANLIO.

Parla, Amilcare, ormai.

AMILCARE.

Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago, ed io.

MANLIO.

Dunque Regolo parli.

AMILCARE.

Or ti rammenta
Che, se nulla otterrai,
Giurasti...

REGOLO.

Io compirò quanto giurai.

MANLIO.

(Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)

PUBLIO.

(Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a'labbri suoi!)

REGOLO.

La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant'or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De'vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una, e l'altro è il mio consiglio.

AMILCARE.

Come!

PUBLIO.

Ahimè!

MANLIO.

Son di sasso.

REGOLO.

Io della pace
I danni a dimostrar non m'affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.

MANLIO.

Ma il cambio?

REGOLO.

Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.

AMILCARE.

Regolo?

REGOLO.

Io compirò quanto giurai.

PUBLIO.

Numi! il padre si perde.

REGOLO.

Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;

Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita;
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

MANLIO.

Sia pur dannoso il cambio,
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.

REGOLO.

Manlio t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei; molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De'miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme

Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.

MANLIO.

Oh inudita costanza!

AMILCARE.

Che nuovo a me strano linguaggio è questo!

PUBLIO.

Oh coraggio funesto!

MANLIO.

L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saria.

REGOLO.

Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D' ogni strazio sofferto è più inumano!
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L' aquile prigioniere. In sin che oppressa
L'emula sia non deponete il brando.

Fate ch' io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell' osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.

AMILCARE.

La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.

PUBLIO.

Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.

MANLIO.

Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L' assistenza de' Numi
Pria di tutto a implorar.

REGOLO.

V' è dubbio ancora?

MANLIO.

Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore

È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D' anime così grandi
Prodigo il Ciel non è.

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, ATTILIA, LICINIO e POPOLO.

AMILCARE.

In questa guisa adempie
Regolo le promesse?

REGOLO.

Io vi promisi
Di ritornar; l' eseguirò.

AMILCARE.

Ma...

ATTILIA.

Padre!

LICINIO.

Signor!

ATTILIA, LICINIO.

Su questa mano...

REGOLO.

Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.

ATTILIA.

Il cambio
Dunque si ricusò?

REGOLO.

Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare, e a me.

PUBLIO.

Nè tu verrai
A' patrj Lari, al tuo ricetto antico?

REGOLO.

Non entra in Roma un messaggier nemico.

LICINIO.

Questa troppo severa
Legge non è per te.

REGOLO.

Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.

ATTILIA.

Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.

REGOLO.

No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia, e genitor. .

ATTILIA.

Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?

REGOLO.

La mia sorte è diversa; io son l' istesso.
Non perdo la calma
Fra' ceppi, o gli allori:
Non va sino all' alma
La mia servitù.

Combatte i rigori
Di sorte inconstante,
In vario sembiante
L' istessa virtù.

SCENA IX.

ATTILIA, AMILCARE, BARCE.

BARCE.

Amilcare!

AMILCARE.

Ah mia Barce!
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

BARCE.

Oh stelle!

AMILCARE.

Addio:
Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!

BARCE.

E nulla dici intanto.

AMILCARE.

Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch' io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir.

SCENA X.

ATTILIA, BARCE.

ATTILIA.

Chi creduto l' avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.

BARCE.

Già che il Senato
Non decise fin or, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t' adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza, e l' arte.
Or l' amor de' congiunti,

Or la fe degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.

ATTILIA.

Tutto farò; ma quel, ch'io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar.

SCENA XI.

BARCE.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento.. Ah no; speriam più tosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero

L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Logge a vista di Roma nel Palazzo suburbano destinato agli ambasciadori Cartaginesi.)

REGOLO, PUBLIO.

REGOLO.

Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?

PUBLIO.

Raccolto ancora,
Signor, non è.

REGOLO.

Va, non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell' origine tua.

PUBLIO.

Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?

REGOLO.

Non è mio danno
Quel che giova alla patria.

PUBLIO.

Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà.

REGOLO.

Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo

Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond' è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col propio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond' è mio ben la servitù, la morte.

PUBLIO.

Pur la patria non è...

REGOLO.

La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L' utile, o il danno,
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante

A fabbricar s' affanna
La sua felicità; per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande, e d' un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

PUBLIO.

Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Al fin son figlio,
Non lo posso obbliar.

REGOLO.

Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

PUBLIO.

È ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma fin or, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

REGOLO.

Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va.

PUBLIO.

Deh...

REGOLO.

Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

PUBLIO.

Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.

REGOLO.

Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L'util di Roma al mio : se padre, il cenno
Rispetta, e parti.

PUBLIO.

Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

REGOLO.

Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d'amore.

PUBLIO.

Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho.

SCENA II.

REGOLO, poi MANLIO.

REGOLO.

Il gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate.

MANLIO.

A custodir l' ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.

REGOLO.

(Manlio! A che viene?)

MANLIO.

Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto Eroe.

REGOLO.

Che tenti!
Un Console...

MANLIO.

Io nol sono,
Regolo adesso : un uomo son che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiararsi viene
Vinto da te; che confessando ingiusto
L' avverso genio antico,
Chiede l' onor di diventarti amico.

REGOLO.

Dell' alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.

MANLIO.

Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande
Com' or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici

Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.

REGOLO.

Basta, basta, Signor, la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato,
Che d' illustrar con l' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

MANLIO.

Gli ultimi giorni
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e, affinchè sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

REGOLO.

Così cominci
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla

Dal rischio d' un' offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.

MANLIO.

Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.

REGOLO.

E questo nome
Sì terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel, che saria fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch' io vissi sol per la mia patria; e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

MANLIO.

Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor?

REGOLO.

Se amar mi vuoi,

Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell' amico. È ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va, ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi, Signor?

MANLIO.

Sì, lo prometto.

REGOLO.

Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

MANLIO.

Ah perchè fra que' ceppi anch' io non sono!

REGOLO.

Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l' onor mio.

MANLIO.

Addio, gloria del Tebro.

REGOLO.

Amico, addio.

MANLIO.

Oh qual fiamma di gloria, d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te.
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d' un Re.

SCENA III.

REGOLO, LICINIO.

REGOLO.

A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.

LICINIO.

Al fin ritorno
Con più contento a rivederti.

REGOLO.

E donde
Tanta gioja, o Licinio?

LICINIO.

Ho il cor ripieno
Di felice speranza. In fino ad ora
Per te sudai.

REGOLO.

Per me!

LICINIO.

Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo! Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro, e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d'onor: tu mi rendesti...

REGOLO.

Al fine, in mio favor, di' che facesti?

LICINIO.

Difesi la tua vita,
E la tua libertà.

REGOLO.

Come?

LICINIO.

All' ingresso

Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desio di salvarti.

REGOLO.

(Oh Dei, che sento!)
E tu...

LICINIO.

Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

REGOLO.

Chi?

LICINIO.

Attilia. In Roma
Figlia non v' è d' un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!

REGOLO.

E i Padri?

LICINIO.

E chi resiste
Agli assalti d' Attilia? Eccola; osserva

Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

ATTILIA, e Detti.

ATTILIA.

Amato padre,
Pure una volta...

REGOLO.

E ardisci
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.

ATTILIA.

Io, padre,
Io tua nemica!

REGOLO.

E tal non è chi folle
S' oppone a' miei consigli?

ATTILIA.

Ah di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?

REGOLO.

Che sai tu quel che nuoce, quel che giova?
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde...

LICINIO.

Ah Signore,
Troppo...

REGOLO.

Parla Licinio! Assai tacendo
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia... Un Roman!

ATTILIA.

Perchè son figlia...

LICINIO.

Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...

REGOLO.

Taci: non è Romano
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia
Chi più virtù non ha.

Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà.

SCENA V.

ATTILIA, LICINIO.

ATTILIA.

Ma di'; credi, o Licinio;
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Saria merito ad altri; è a me delitto.

LICINIO.

No; consolati, Attilia; e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa

Di crudel, d'inumana
Quella medica man, che lo risana.

ATTILIA.

Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l' ire sue.

LICINIO.

Ma di': vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?

ATTILIA.

Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

LICINIO.

Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.
Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato:
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m'inspirate
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar.

SCENA VI.

ATTILIA.

Ah che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna
I favori, e gli sdegni. O de' suoi doni
È prodiga all' eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il Ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza, e di valor.

SCENA VII.

(Galleria nel Palazzo medesimo.)

REGOLO.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l' ire di Marte,
D' Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah, n' hai ragion: mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria. Oh Dei!
Non è dell' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d' ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso, e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s' impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L' umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d' onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,

Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l' uomo imitator de' Numi.
Per questa... Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s' avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual' è la sorte mia?

SCENA VIII.

PUBLIO, e Detto.

PUBLIO.

Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)

REGOLO.

E taci?

PUBLIO.

Oh Dei!
Esser muto vorrei.

REGOLO.

Parla.

PUBLIO.

Ogni offerta
Il Senato ricusa.

REGOLO.

Ah dunque ha vinto
Il fortunato al fin genio Romano!
Grazie agli Dei; non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand' opra compii, partir conviene.

PUBLIO.

Padre infelice!

REGOLO.

Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar?

PUBLIO.

La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.

REGOLO.

È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.

PUBLIO.

Di quei barbari, o padre,
L' empio furor ti priverà di vita.

REGOLO.

E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.

PUBLIO.

Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizj?

REGOLO.

Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m' affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Al fin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D' inspirarle procura
Con l' esempio fortezza:
La reggi, la consola, e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero... Ah veggo

Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l' avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.
Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi
Sul cammin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch' io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir.

SCENA IX.

PUBLIO, poi **ATTILIA**, e **BARCE**. Indi **LICINIO**, ed **AMILCARE**, l'uno dopo l' altro, e da diverse parti.

PUBLIO.

Ah sì, Publio, coraggio: il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
Che hai nelle vene; il grand' esempio il chiede,
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l' error tuo correggi.

ATTILIA.

Ed è vero, o german?

BARCE.

Publio, ed è vero?

PUBLIO.

Sì; decise il Senato;
Regolo partirà.

ATTILIA.

Come!

BARCE.

Che dici!

ATTILIA.

Dunque ognun mi tradì?

BARCE.

Dunque...

PUBLIO.

Or non giova...

BARCE.

Amilcare, pietà.

ATTILIA.

Licinio, ajuto.

AMILCARE.

Più speranza non v' è.

LICINIO.

Tutto è perduto.

ATTILIA.

Dov' è Regolo? Io voglio
Almen seco partir.

PUBLIO.

Ferma; l' eccesso
Del tuo dolor l' offenderebbe.

ATTILIA.

E speri
Impedirmi così?

PUBLIO.

Spero che Attilia
Torni alfine in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso...

ATTILIA.

Sol che son figlia, io mi rammento adesso.
Lasciami.

PUBLIO.

Non sperarlo.

ATTILIA.

Ah parte intanto
Il genitor!

BARCE.

Non dubitar ch' ei parta,
Finchè Amilcare è quì.

ATTILIA.

Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?

AMILCARE.

Io mi perdo
Fra l' ira, e lo stupor.

ATTILIA.

Licinio?

LICINIO.

Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss' io.

ATTILIA.

Publio?

PUBLIO.

Ah germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l'imita.

ATTILIA.

E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

AMILCARE.

Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua, Barce non parte,
Se Regolo non resta; ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

PUBLIO.

Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!

AMILCARE.

Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.

PUBLIO.

Il dubbio in ver d'un Africano è degno.

AMILCARE.

E pur...

PUBLIO.

Taci, e m' ascolta.
Sai che l' arbitro io sono
Della sorte di Barce?

AMILCARE.

Il so. L'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

PUBLIO.

Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l' onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.

BARCE.

Numi! Ed è ver?

AMILCARE.

D' una virtù sì rara...

PUBLIO.

Come s'ama fra noi, barbaro, impara.

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE, ed AMILCARE.

ATTILIA.

Vedi il crudel come mi lascia!

BARCE.

Udisti,
Come Publio parlò?

ATTILIA.

Tu non rispondi!

BARCE.

Tu non m' odi, idol mio!

AMILCARE.

Addio, Barce; m'attendi.

LICINIO.

Attilia, addio.

ATTILIA, BARCE.

Dove?

LICINIO.

A salvarti il padre.

AMILCARE.

Regolo a conservar.

ATTILIA.

Ma per qual via?

BARCE.

Ma come?

LICINIO.

A' mali estremi
Diasi estremo rimedio.

AMILCARE.

Abbia rivali
Nella virtù questo Romano orgoglio.

ATTILIA.

Esser teco vogl' io.

BARCE.

Seguirti io voglio.

LICINIO.

No; per te tremerei.

AMILCARE.

No; rimaner tu dei.

BARCE.

Nè vuoi spiegarti?

ATTILIA.

Nè vuoi ch' io sappia almen...

AMILCARE.

Saprai. Fidati a me.

LICINIO.

Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora.

AMILCARE.

Faccia pompa d' eroi l' Africa ancora.
Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore:
Nè per noi la via d'onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio

Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier.

SCENA XI.

ATTILIA, BARCE.

ATTILIA.

Barce!

BARCE.

Attilia!

ATTILIA.

Che dici!

BARCE.

Che possiamo sperar?

ATTILIA.

Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria, ed a lui, senza che il padre
Per ciò si salvi.

BARCE.

Amilcare sorpreso

Dal grand' atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s' espone?

ATTILIA.

Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei!

BARCE.

Lo sposo mio,
Numi, assistete!

ATTILIA.

Io non ho fibra in seno,
Che non mi tremi.

BARCE.

Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro
È adesso il Ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.

ATTILIA.

Ah Barce, è ver, ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
È languido splendor:

Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela.
Ma non lo fa minor.

SCENA XII.

BARCE.

Rassicurar procuro
L' alma d' Attilia oppressa,
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S' espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l' onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

—

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Sala terrena corrispondente a' Giardini.)

REGOLO, Guardie Africane, poi MANLIO.

REGOLO.

Ma che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov' è? Si trovi;
Partir convien. Quì, che sperar per lui,
Per me non v' è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni,
Vieni amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria: i ceppi miei,
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

MANLIO.

Sì; ma tu parti;
Sì; ma noi ti perdiam.

REGOLO.

Mi perdereste,
S' io non partissi.

MANLIO.

Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri fin ora,
Regolo, non avesti
Pegni dell' amor mio, se non funesti.

REGOLO.

Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea: ma pure,
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

MANLIO.

Parla.

REGOLO.

Compito
Ogni dover di cittadino, al fine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai; Publio, ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora

Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l' opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura:
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.

MANLIO.

Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell' alme,
Di bel desio già per natura accese,
L' istoria udir delle paterne imprese.

REGOLO.

Or sì, più non mi resta...

SCENA II.

PUBLIO, e Detti.

PUBLIO.

Manlio! Padre!

REGOLO.

Che avvenne!

PUBLIO.

Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.

REGOLO.

E sarà vero,
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?

PUBLIO.

No, cambio, o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.

REGOLO.

Io! Come?
E la promessa? E il giuramento?

PUBLIO.

Ognuno
Grida, che fe non dessi
A' perfidi serbar.

REGOLO.

Dunque un delitto

Scusa è dell' altro. E chi sarà più reo,
Se l' esempio è discolpa?

PUBLIO.

Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

REGOLO.

Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi,
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.

PUBLIO.

Degli Auguri il decreto
S' attenda almen.

REGOLO.

No; se l' attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto.
Amico, addio.

MANLIO.

No, Regolo; se vai

Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti, e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

REGOLO.

Dunque mancar degg' io?...

MANLIO.

No, andrai; ma lascia
Che quest' impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l' ardore
La consolare autorità.

REGOLO.

Rimango,
Manlio, su la tua fe: ma...

MANLIO.

Basta; intendo.
La tua gloria desio
E conosco il tuo cor: fidati al mio.
Fidati pur; rammento
Che nacqui anch' io Romano:
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;

Ma, se le bramo in vano
So meritarle almen.

SCENA III.

REGOLO, PUBLIO.

REGOLO.

E tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede?
Dunque... Ah Publio! tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all' amico
D'assistermi l' onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio.

PUBLIO.

Ah padre amato,
Ubbidirò; ma...

REGOLO.

Che? Sospiri? Un segno
Quel sospiro saria d' animo oppresso?

PUBLIO.

Sì, lo confesso;

Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
  Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor?

SCENA IV.

REGOLO, AMILCARE.

AMILCARE.

Regolo, al fin...

REGOLO.

Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.

AMILCARE.

Non so di quali

Moti mi vai parlando. Io querelarmì
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi;
Che vi sono alme grandi anche fra noi.

REGOLO.

Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.

AMILCARE.

No. Pria m'odi, e rispondi.

REGOLO.

(Oh sofferenza!)

AMILCARE.

È gloria l'esser grato?

REGOLO.

L'esser grato è dover: ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.

AMILCARE.

E se il compirlo
Costasse un gran periglio?

REGOLO.

Ha il merto allora
D'un'illustre virtù.

AMILCARE.

Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce, il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
Di Cartago al furor.

REGOLO.

Tu vuoi salvarmi!

AMILCARE.

Io.

REGOLO.

Come?

AMILCARE.

A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l'ancore io sciolga.

REGOLO.

(Barbaro !)

AMILCARE.

E ben, che dici?
Ti sorprende l'offerta ?

REGOLO.

Assai.

AMILCARE.

L'avresti
Aspettata da me?

REGOLO.

No.

AMILCARE.

Pur la sort
Non ho d'esser Roman.

REGOLO.

Si vede.

AMILCARE.

Andate,
Custodi...

REGOLO.

Alcun non parta.

AMILCARE.

Perchè?

REGOLO.

Grato io ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.

AMILCARE.

E sprezzi
La mia pietà.

REGOLO.

No: ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi;
E me, la patria tua, te stesso offendi.

AMILCARE.

Io!

REGOLO.

Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te?

AMILCARE.

Non è tuo peso
L'esaminar, se il benefizio...

REGOLO.

È grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...

AMILCARE.

Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t'apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?

REGOLO.

Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d'onor? che questo solo
È sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.

AMILCARE.

Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu stesso...

REGOLO.

Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci;
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

AMILCARE.

Fa pur l'intrepido,
M'insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T'ascolta, e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà.

SCENA V.

REGOLO, ATTILIA.

REGOLO.

E Publio non ritorna!
E Manlio... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa Attilia?

ATTILIA.

Il nostro fato

Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida a'consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

REGOLO.

Sì: col rossor...

ATTILIA.

No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.

REGOLO.

Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai, perchè volli;
Voglio partir, perchè giurai.

SCENA VI.

PUBLIO, e Detti.

PUBLIO.

Ma in vano,
Signor, lo speri.

REGOLO.

E chi potrà vietarlo?

PUBLIO.

Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta,
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l'altre vie deserte.

REGOLO.

E Manlio?

PUBLIO.

È il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia:
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.

REGOLO.

Attilia, addio: Publio, mi siegui.

ATTILIA.

E dove?

REGOLO.

A soccorrer l'Amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor di mie catene;
A partire, o spirar su queste arene.

ATTILIA.

Ah padre! ah no! Se tu mi lasci...

REGOLO.

Attilia,
Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all'età fin or donai:
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

ATTILIA.

Ah tal pena è per me...

REGOLO.

Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser Romana.

ATTILIA.

Ogni altra prova
Son pronta...

REGOLO.

E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, di', che farai per lei?

ATTILIA.

È ver, ma tal costanza...

REGOLO.

È difficil virtù: ma Attilia al fine
È mia figlia, e l'avrà.

ATTILIA.

Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t'imiterò. Ma... Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.

REGOLO.

No, figlia; io t'amo,

Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

ATTILIA.

Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

REGOLO.

Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi a'figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fa.

SCENA VII.

ATTILIA, poi BARCE.

ATTILIA.

Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti
Sgombrate da quest'alma, inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse, assai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno sdegno;

Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

BARCE.

Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?

ATTILIA.

Sì.

BARCE.

Ma che insano
Furor?

ATTILIA.

Più di rispetto,
Barce, agli Eroi.

BARCE.

Come! Del padre approvi
L'ostinato pensier.

ATTILIA.

Del padre adoro
La costante virtù.

BARCE.

Virtù che a' ceppi,

Che all'ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà...

ATTILIA.

Taci. Quei ceppi,
Quell'ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi.

BARCE.

E tu n'esulti?

ATTILIA.

Oh Dio!

BARCE.

Capir non so...

ATTILIA.

Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

BARCE.

E perchè piangi intanto?

ATTILIA.

Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor, che la turbò:

Come torna il Ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò.

SCENA VIII.

BARCE.

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival! Regolo abborre
La pubblica pietà! La figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio... Ah questo
È caso in ver, che ogni credenza eccede:
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede?
Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro
Sarà virtù; l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l' alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è.

—

SCENA IX.

(Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l' imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Africani su le medesime. Littori col Console.)

MANLIO, LICINIO.

LICINIO.

No, che Regolo parta
Roma non vuole.

MANLIO.

Ed il Senato, ed io
Non siam parte di Roma?

LICINIO.

Il popol tutto
È la maggior.

MANLIO.

Non la più sana.

LICINIO.

Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo

Pieni di gratitudine e d' amore,
A Regolo la vita.

MANLIO.

E noi l' onore.

LICINIO.

L' onor....

MANLIO.

Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno.

LICINIO.

Olà: nessun si parta.

MANLIO.

Io l' impongo.

LICINIO.

Io lo vieto.

MANLIO.

Osa Licinio
Al Console d' opporsi?

LICINIO.

Osa al Tribuno
D' opporsi Manlio?

MANLIO.

Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo.

LICINIO.

Il passo
Difendete, o Romani.

MANLIO.

Oh Dei! Con l' armi
Si resiste al mio cenno! In questa guisa
La maestà...

LICINIO.

La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l' oltraggi
Contrastando con lui.

POPOLO.

Regolo resti.

MANLIO.

Udite:
Lasciate che l' inganno io manifesti.

POPOLO.

Resti Regolo.

MANLIO.

Ah voi...

POPOLO.

Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

REGOLO, e seco Tutti.

REGOLO.

Regolo resti? Ed io l' ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren? Sì vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nipoti
De' Bruti, de' Fabrizj, de' Camilli?
Regolo resti? Ah per qual colpa, e quando
Meritai l' odio vostro?

LICINIO.

È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

REGOLO.

E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno

De' posteri l' esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.

LICINIO.

A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri...

REGOLO.

Eh lasciamo
All' Arabo, ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni;
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

LICINIO.

Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?

REGOLO.

Roma rammenti,
Che il suo padre è mortal; che al fin vacilla
Anch' ei sotto l' acciar; che sente al fine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m' apre il Cielo

Una splendida via : de' giorni miei
Posso l' annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!
No, possibil non è : de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude;
So che m' invidia; e che fra' moti ancora
Di quel che l' ingannò tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l' istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune : al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto cittadin; padre, comando.

ATTILIA.

(Oh Dio! ciascun già l' ubbidisce.)

PUBLIO.

(Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)

LICINIO.

Ecco sgombro il sentier.

REGOLO.

Grazie vi rendo,

Propizj Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.

AMILCARE.

(Al fin comincio ad invidiar costui.)

REGOLO.

Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei: vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest' almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d' Enea, confido a voi
Questo popol d' Eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fe, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra: e si consumi
Tutta l' ira del Ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa... Ah qui si piange! Addio.

CORO DI ROMANI.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni e dell' obblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto,
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

FINE DELL' ATTILIO REGOLO.

TEMISTOCLE,

DRAMMA

RAPPRESENTATO LA PRIMA VOLTA IN VIENNA NEL 1736;
MUSICA DEL CALDERARA.

ARGOMENTO.

Temistocle cittadino magnanimo, amantissimo della patria sacrificò ad essa con animo invitto ogni fortuna; ma quel che rileva ancor più è l'aver fatto tacere il giusto sdegno, che la tanta ingratitudine di lei, avrebbe al certo desto in qualunque altro uomo d' indole men generosa. E' seppe comprimere ogni affetto, fin quello della riconoscenza verso il proprio nemico, divenutogli benefattore munificentissimo; e preferì agli onori, ai tesori, agli agi, alla sua vendetta una morte che tant' onore gli recò, quanto è raro il memorando esempio da lui lasciatoci. Innalzato al comando de' reali eserciti persiani, onde non combattere contro la patria

sua diletta, rinunziò alacremente alla vita, e bevuto il veleno, sublimi sono i conforti dati a' suoi figlioli pria di morire.— Quivi è, ove il nostro autore mostra veramente come sentisse e qual possa avesse nell' animo di lui l'eroica azione del capitano Ateniese; imperocchè con mano all' intutto maestra t'empie in vero la mente e il cuore di alti e in un tenerissimi sensi. Io per me starei per dire che in questo dramma il Metastasio abbia superato se medesimo, anzi siasi trasfuso, per dir così, nella grand' anima del greco eroe.

A. B.

PERSONAGGI.

SERSE, re di Persia.

TEMISTOCLE.

ASPASIA, } suoi figliuoli.
NEOCLE, }

ROSSANE, principessa del sangue reale.

LISIMACO, ambasciatore de' Greci.

SEBASTE, confidente di Serse.

(La scena si rappresenta in Susa.)

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Deliziosi appartamenti reali.)

TEMISTOCLE, NEOCLE.

TEMISTOCLE.

Che fai?

NEOCLE.

Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?

TEMISTOCLE.

Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,

Che s' affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La speranza e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato,
Ogni cosa perdei; sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

NEOCLE.

Ormai, scusa, o signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L' odio persecutor, che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

TEMISTOCLE.

Ah figlio,
Nel cammin della vita

Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L' odio, che ammiri,
È de' gran benefizi
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizi sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m' odia la patria, e quindi io l' amo.

NEOCLE.

Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei,
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

TEMISTOCLE.

Perchè?

NEOCLE.

Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

TEMISTOCLE.

E fra la sorte
O misera o serena,
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

NEOCLE.

Come?

TEMISTOCLE.

Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra' sassi; e se ristagna, è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

NEOCLE.

Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...

TEMISTOCLE.

Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

NEOCLE.

Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L' odio de' Greci è poco? espor de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l' assalita Atene
Uscì per te di tutta l' Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?

Deh non creder sì breve
L' odio nel cor d' un re. Se alcun ti scopre
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio,
O l' amico o il congiunto o il padre o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam...

TEMISTOCLE.

Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.

NEOCLE.

E non poss' io
Teco, o padre, restar?

TEMISTOCLE.

No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.

NEOCLE.

Ora...

TEMISTOCLE.

Ubbidisci.

NEOCLE.

Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

TEMISTOCLE.

Va; taci e spera.

NEOCLE.

Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza.

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE, TEMISTOCLE in disparte.

TEMISTOCLE.

(Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)

ASPASIA.

Odi.

SEBASTE.

Non posso,
Bella Aspasia, arrestarmi;
M' attende il re.

ASPASIA.

Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?

SEBASTE.

È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premj otterrà.

ASPASIA.

(Padre infelice!)

TEMISTOCLE.

Signor, dimmi, se lice
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?

ASPASIA.

(Come il padre avvertir?)

SEBASTE.

Chiedilo altrove.

TEMISTOCLE

Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error : stranier son io
E de' costumi ignaro.

SEBASTE.

Aspasia, addio.

SCENA III.

TEMISTOCLE, ASPASIA.

TEMISTOCLE.

(Che fasto insano !)

ASPASIA.

(A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)

TEMISTOCLE.

(Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel... (Stelle, che volto !)

ASPASIA.

(Eterni Dei,
È il genitore, o al genitor somiglia !)

TEMISTOCLE.

Di'...

ASPASIA.

Temistocle!

TEMISTOCLE.

Aspasia!

ASPASIA.

Ah padre!

TEMISTOCLE.

Ah figlia!

ASPASIA.

Fuggi

TEMISTOCLE.

E tu vivi?

ASPASIA.

Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte; a chi ti guida a lui
Premj ha proposti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.

TEMISTOCLE.

Mi scoprirai con questo

Eccessivo timor. Di': quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

ASPASIA.

Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

TEMISTOCLE.

Come?

ASPASIA.

Un legno nemico all' onde... (Oh Dio,
Lo spavento m' agghiaccia!) all' onde insane
M' involò semiviva;
Prigionera mi trasse a questa riva.

TEMISTOCLE.

È noto il tuo natal?

ASPASIA.

No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!

TEMISTOCLE.

Rasserenati, o figlia; assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja e il lutto, onde il passaggio è spesso
Opra sol d' un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.

ASPASIA.

Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor che ti seguìa? le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E 'l terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove...

TEMISTOCLE.

Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar, nè un solo istante
Tollero in te sì scelerata idea.

ASPASIA.

Quando tu la difendi, ella è più rea.

TEMISTOCLE.

Mai più...

ASPASIA.

Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.

TEMISTOCLE.

Di che paventi,
Se ignoto a tutti...

ASPASIA.

Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un orator d' Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...

TEMISTOCLE.

Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?

ASPASIA.

No, ma fra poco
Il re l' ascolterà. Puoi quindi ancora

Il popolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.

TEMISTOCLE.

Ognun che il brami,
Andar vi può?

ASPASIA.

Sì.

TEMISTOCLE.

Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar da presso il mio nemico.

ASPASIA.

Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoia di timor! Cambia, se m' ami
Cambia pensier. Per questa manò invitta,
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata...

TEMISTOCLE.

Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d' un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t' avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L' aspetto
Della fortuna avara

Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d' avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier.

SCENA IV.

ASPASIA, ROSSANE.

ASPASIA.

Ah non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta!

ROSSANE.

Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

ASPASIA.

(Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)

ROSSANE.

Impallidisci!
Non parli! è dunque ver? sì gran nemico
Ho dunque al fianco mio!

ASPASIA.

Deh principessa...

ROSSANE.

Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido,
E tu m' insidii intanto
Di Serse il cor.

ASPASIA.

(D' altro ragiona.)

ROSSANE.

È questa
De' benefizi miei
La dovuta mercè?

ASPASIA.

Rossane, a torto
E m' insulti e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

ROSSANE.

Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vede, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S'io d' amor gli ragiono; e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

ASPASIA.

Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

ROSSANE.

Ciò che pietà rassembra
Non è sempre pietà.

ASPASIA.

Troppa distanza
V' è fra Serse ed Aspasia.

ROSSANE.

Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

ASPASIA.

Ma una straniera...

ROSSANE.

Appunto
Questo è il pregio ch' io temo. Han picciol vanto
Le gemme là, dove n' abbonda il mare;
Son tesori fra noi, perchè son rare.

ASPASIA.

Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d' amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l' oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia ha un core,
Che ignora ancor come si cambi amore.

ROSSANE.

Tu dunque...

SCENA V.

SEBASTE, ASPASIA, ROSSANE.

SEBASTE.

Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l' orator d' Atene
Al re s' invia.

ROSSANE.

Verrò fra poco.

ASPASIA.

Ascolta.
È ancor noto il suo nome?

SEBASTE.

Lisimaco d' Egisto.

ASPASIA.

(Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?

SEBASTE.

Intesi
Che Temistocle cerchi.

ASPASIA.

(Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)

ROSSANE.

Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio.
Deh non tradirmi.

ASPASIA.

Ah scaccia

Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil sì basso affetto?

ROSSANE.

Basta dir ch' io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I deliri del pensier.

SCENA VI.

ASPASIA.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l' incostante
Già m' obliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?

Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l' ultima che viene,
È sempre la peggior.

SCENA VII.

(Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.)

TEMISTOCLE, NEOCLE; SERSE, SEBASTE, con numeroso seguito.

NEOCLE.

Padre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il re; partiam.

TEMISTOCLE.

Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.

NEOCLE.

È il rischio estremo.

TEMISTOCLE.

Più non cercar; taci una volta.

NEOCLE, *ritirandosi da un lato.*

(Io tremo.)

SERSE.

Olà; venga, e s' ascolti
Il greco ambasciador. — Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?

SEBASTE.

Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.

SERSE.

Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l' Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta.

NEOCLE.

(Udisti?)

TEMISTOCLE.

(Udii.)

NEOCLE.

(Dunque fuggiam.)

TEMISTOCLE.

(T' accheta.)

SCENA VIII.

LISIMACO con seguito di GRECI, TEMISTOCLE, NEOCLE, SERSE, SEBASTE.

LISIMACO.

Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

SERSE.

Pur che pace non sia, siedi ed esponi.

NEOCLE.

(È Lisimaco?)

TEMISTOCLE.

(Sì.)

NEOCLE.

(Potria giovarti
Un amico sì caro.)

TEMISTOCLE.

(O taci o parti.)

LISIMACO.

L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme d' asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah! perdona,
Amico sventurato) è il delinquente
Che cerca Atene: in questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

NEOCLE.

(Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)

TEMISTOCLE.

(Oh cittadin fedele!)

SERSE.

Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagion per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d' Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L' aura d' una vittoria: è molto ancora
La greca sorte incerta;
È ancor la via d' Atene a Serse aperta.

LISIMACO.

Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

SERSE.

Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter.

LISIMACO.

Fin ora
Dunque non v' è ?

SERSE.

Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderci.

LISIMACO.

Troppo t' accieca
L' odio, o signor, del greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...

SERSE.

Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.

LISIMACO.

È ver; ma..

SERSE.

Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai, partir già puoi.

LISIMACO.

Io partirò: ma tanto
Se l' amistà ti spiace;

Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s' apprezza men.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, NEOCLE.

SERSE.

Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.

NEOCLE.

(E il genitor non fugge!)

TEMISTOCLE.

(Ecco il punto; all' impresa.)

NEOCLE.

(Ah padre! ah senti.)

TEMISTOCLE, *facendosi strada fra le Guardie.*

Potentissimo re.

SEBASTE.

Che ardir! Quel folle
Dal trono s' allontani.

TEMISTOCLE.

Non oltraggiano i Numi i voti umani.

SEBASTE.

Parti.

SERSE.

No, no; s' ascolti.
Parla, stranier, che vuoi?

TEMISTOCLE.

Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse o Giove.

SERSE.

Chi sei?

TEMISTOCLE.

Nacqui in Atene.

SERSE.

E greco ardisci
Di presentarti a me?

TEMISTOCLE.

Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.

SERSE.

Temistocle! Ed è vero!

TEMISTOCLE.

A' regi innanzi
Non si mentisce.

SERSE.

Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?

TEMISTOCLE.

Già su gli occhi ti sta.

SERSE.

Qual è?

TEMISTOCLE.

Son io.

SERSE.

Tu!

TEMISTOCLE.

Sì.

NEOCLE, *partendo.*

(Dove m' ascondo!)

SERSE.

E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...

TEMISTOCLE.

Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato; e pur la speme
D' averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;

Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto
D' un amico fedel; che re tu sei,
Ch' esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

SERSE.

(Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah dimmi.
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah, questa volta
(scende dal trono.)
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai,
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

TEMISTOCLE.

Ah signor, fin ad ora

Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SERSE.

Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Sebben l' odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette oblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò.

SCENA X.

TEMISTOCLE.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d' aspetto! A vaneggiar vorresti

Trarmi con te. No, ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s' asconde, s' aggira;
So che in aria tal volta s' ammira
Una stella, che stella non è.

SCENA XI.

ASPASIA, ROSSANE.

ASPASIA.

Dov' è mai? Chi m' addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al re: Neocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

ROSSANE.

Il padre!

ASPASIA.

Oh Dio!

Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.

ROSSANE.

Tu! come?

ASPASIA.

Or più non giova
Nascondar la mia sorte.

ROSSANE.

(Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

ASPASIA.

Deh generosa implora
Grazia per lui.

ROSSANE.

Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

ASPASIA.

So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascolta dal suo labbro.

ROSSANE.

Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII.

SEBASTE, ASPASIA, ROSSANE.

SEBASTE.

Aspasia, t' affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.

ROSSANE.

(Che affanno)

ASPASIA.

Fosse l' odio di Serse
Più moderato almen!

SEBASTE.

L'odio! Di lui
Temistocle è l' amor.

ASPASIA.

Come! Poc' anz
Il volea morto.

SEBASTE.

Ed or l' abbraccia, il chiama

La sua felicità, l' addita a tutti,
Non parla che di lui.

ASPASIA.

Rossane, addio:
Non so per troppa gioja ove son io.
È spezie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo:
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar.

SCENA XIII.

SEBASTE, ROSSANE.

SEBASTE.

(Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)

ROSSANE.

Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?

SEBASTE.

Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.

ROSSANE.

Ma pur?

SEBASTE.

Mi sembra
Che Serse l' ami. Allor che d' essa intese
La vera sorte, un' improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.

ROSSANE.

Va, non è vero;
Son sogni tuoi.

SEBASTE.

Lo voglia il Ciel: ma giova
Sempre il peggio temer.

ROSSANE.

Numi! e in tal caso
Che far degg'io?

SEBASTE.

Che? vendicarti. A tanta

Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D'un infido amator punir l' inganno.

ROSSANE.

Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior.

SCENA XIV.

SEBASTE.

M' arride il Ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l' amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... chi sa? comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.)

TEMISTOCLE, NEOCLE.

TEMISTOCLE.

Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi

Un tugurio per te : questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori ; arbitro sei
E d'un regno e d' un re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita ;
E la favola mia non è compita.

NEOCLE.

Splendon pure una volta ,
Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza , alla virtù : siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d' Atene i cittadini ingrati !
Or di nostre fortune
Comincia il corso : io lo preveggo , e parmi
Già ricchezze ed onori ,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d' Alcide i segni ,
I regi debellar, dar legge a' regni.

TEMISTOCLE.

Non tanta ancor, non tanta

Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza
Che tanto or t' avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora;
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

NEOCLE.

Ma che temer dobbiamo?

TEMISTOCLE.

Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

NEOCLE.

Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

TEMISTOCLE.

E basta
L' ira di Serse a ruinarne.

NEOCLE.

È troppo
Giusto e prudente il re.

TEMISTOCLE.

Ma un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

NEOCLE.

Superior d' ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.

TEMISTOCLE.

Anzi là dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.

NEOCLE.

Ah qual...

TEMISTOCLE.

Parti, il re vien.

NEOCLE.

Qual ne' tuoi detti
Magia s'asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.

Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d' aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene,
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar.

SCENA II.

SERSE, TEMISTOCLE.

SERSE.

Temistocle!

TEMISTOCLE.

Gran re.

SERSE.

Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L'ottenni: or le promesse
Vengo a compir.

TEMISTOCLE.

Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?

SERSE.

No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

TEMISTOCLE.

E vuoi...

SERSE.

Vo' della sorte
Corregger l' ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.

TEMISTOCLE.

Deh sia più moderato
L'uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?

SERSE.

Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? aprirmi un campo,

Onde illustrar la mia memoria? e tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

TEMISTOCLE.

Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo...

SERSE.

Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L' onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.

TEMISTOCLE.

Oh magnanimi sensi
Degni d' un' alma a sostener di Giove
Le veci eletta! O fortunati regni
A tal re sottoposti!

SERSE.

Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l' impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere

Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L'insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

TEMISTOCLE.

E a questo segno arriva,
Generoso mio re...

SERSE.

Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l' opre
Ciò che dirmi or vorresti.

TEMISTOCLE.

Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor de' benefizi sui,
Morir per Serse o trionfar per lui.
Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso re.

SCENA III.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE.

SERSE.

È ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l'è, ma n' è degno; è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch' empie l' alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora

Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle.
È Rossane ! Si eviti.

ROSSANE.

Ove t' affretti,
Signor? fuggi da me?

SERSE.

No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

ROSSANE.

E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

SERSE.

Or son più grandi.

ROSSANE.

È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e...

SERSE.

Principessa,
Addio.

ROSSANE.

Senti. Ah crudel!

SERSE.

(Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

SEBASTE.

Signor, di nuovo
Chiede il greco orator che tu l' ascolti.

SERSE.

Che! non partì?....

SEBASTE.

No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

SERSE.

Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta; ubbidisca.

ROSSANE.

(È amor quell' ira.)

SERSE.

Ascolta:
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa.

ROSSANE.

I tuoi pensieri
Spiegami al fin.

SERSE.

Tempo or non v' è.

ROSSANE.

Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

SERSE.

Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer.

—

SCENA IV.

ROSSANE, ASPASIA.

ROSSANE.

Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l' altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei?

ASPASIA.

Sono i tuoi dubbi al fine
Terminati o Rossane?

ROSSANE.

(Io non ritrovo
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

ASPASIA.

Che fai? mi guardi, e taci!

ROSSANE.

Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d' un re.

Un alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fe.

SCENA V.

ASPASIA, LISIMACO.

ASPASIA.

Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.

LISIMACO.

(Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi... M' inganno?
Ecco il mio ben.)

ASPASIA.

Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai...

LISIMACO.

Mia vita, ascolta.

ASPASIA.

Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!

LISIMACO.

Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

ASPASIA.

Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

LISIMACO.

So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.

ASPASIA.

Gia che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.

LISIMACO.

Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

ASPASIA.

Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! e ardisci

Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d' amore?

LISIMACO.

Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m' astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.

ASPASIA.

Scordati l' uno o l' altro.

LISIMACO.

Uno non deggio,
L'altro non posso: e senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace

ASPASIA.

Va; lode al Ciel nulla ottenesti.

LISIMACO.

Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.

ASPASIA.

(Io tremo.) E che ottenesti?

LISIMACO.

Il re concede
Temistocle alla Grecia.

ASPASIA.

Ahimè!

LISIMACO.

Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.

ASPASIA.

Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

LISIMACO.

E per qual via? M' attende
Già forse il re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.

ASPASIA.

Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...

LISIMACO.

Ah che mi chiedi!

ASPASIA.

Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.

LISIMACO.

Oh Dio, fui cittadin prima d' amarti!

ASPASIA.

Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?

LISIMACO.

Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

ASPASIA.

E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch' io lo faccio.
Addio.

LISIMACO.

Dove t'affretti?

ASPASIA.

A Serse in braccio.

LISIMACO.

Come!

ASPASIA.

Egli m'ama; e ch' io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia;
Anch' io prima d'amarti era già figlia.

LISIMACO.

Senti. Ah non dare al mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio.

ASPASIA.

Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.

LISIMACO.

Ma sì poco ti costa...

ASPASIA.

Mi costa poco? Ah sconoscente! or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.

LISIMACO.

Che dici, anima mia!

ASPASIA.

Tutto non dissi:

Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.

LISIMACO.

Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.

ASPASIA.

Dove!

LISIMACO.

Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.

ASPASIA.

Se di pietade
Ancor qualche scintilla...

LISIMACO.

Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei che dolce incanto
È d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?

Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me.

SCENA VI.

ASPASIA.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l' unica speme è che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d' un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
È un affanno che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà.

—

SCENA VII.

(Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d' insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall' esercito persiano disposto in ordinanza.)

SERSE, SEBASTE con seguito di SATRAPI, GUARDIE e POPOLO; TEMISTOCLE, LISIMACO con GRECI.

SERSE.

Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?

SEBASTE.

È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.

SERSE.

L'avrà.

SEBASTE.

Già viene
L'esule illustre, e l'orator d' Atene.

SERSE, *andando in trono.*

Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi.

LISIMACO.

(A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...)

TEMISTOCLE.

(Di che arrossisci! Io non confondo
L'amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch' io nel caso tuo farei l'istesso.)

SERSE.

Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte e la miglior; non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci;
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L' onor di Serse, e della Persia il fato.

LISIMACO.

(Dunque il re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

TEMISTOCLE.

Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il duce estinto.

LISIMACO.

In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

SERSE.

Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito al fin quell' insolente orgoglio.
Va: l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso

Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

TEMISTOCLE.

(Or son perduto.)

LISIMACO.

E ad ascoltar m'inviti...

SERSE.

Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

LISIMACO.

(Oh patria sventurata! oh Aspasia infida!)

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, SEBASTE.

TEMISTOCLE.

(Io traditor!)

SERSE.

Duce, che pensi?

TEMISTOCLE.

Ah cambia

Cenno, mio re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

SERSE.

Se della Grecia avversa
Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.

TEMISTOCLE.

Rifletti...

SERSE.

È stabilita
Di già l' impresa; e chi s'oppon, m'irrita.

TEMISTOCLE.

Dunque eleggi altro duce.

SERSE.

Perchè?

TEMISTOCLE, *deponendo il bastone.*

Dell' armi perse
Io depongo l' impero al piè di Serse.

SERSE.

Come!

TEMISTOCLE.

E vuoi ch' io divenga

Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

SEBASTE.

(Che ardir!)

SERSE.

Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T' accoglie, ti difende e ti sostiene.

TEMISTOCLE.

Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natie le fiere istesse.

SERSE.

(Ah! d' ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

TEMISTOCLE.

Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

SERSE, *scendendo dal trono.*

Ingrato! e in faccia mia
Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia?

TEMISTOCLE.

Io son...

SERSE.

Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizi miei...

TEMISTOCLE.

Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

SERSE.

Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.

TEMISTOCLE.

Sai la mia scelta.

SERSE.

Avverti
Del tuo destin decide
Questo momento.

TEMISTOCLE.

Il so pur troppo.

SERSE.

Irriti
Chi può farti infelice.

TEMISTOCLE

Ma non ribelle.

SERSE.

Il viver tuo mi devi.

TEMISTOCLE.

Non l' onor mio.

SERSE.

T' odia la Grecia.

TEMISTOCLE.

Io l' amo.

SERSE.

(Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

TEMISTOCLE.

Nacqui in Atene.

SERSE.

(Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi d'innanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

TEMISTOCLE.

Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s'appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.

—

SCENA IX.

ROSSANE, SERSE, SEBASTE, ASPASIA.

ROSSANE.

Serse, io lo credo appena...

SERSE.

Ah principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m'insulta. Atene adora,
Se ne vanta, e per lei
L'amor mio vilipende e i doni miei.

ROSSANE.

(Torno a sperar.) Chi sa? potrà la figlia
Svolgerlo forse.

SERSE.

Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.

ROSSANE.

(Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.

SERSE.

Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.

ROSSANE.

E pure io temo
Che, se Aspasia a te viene...

SERSE.

Aspasia! ah tanto
Non ardirà.

ASPASIA.

Pietà, signor.

ROSSANE *a Serse.*

(Lo vedi
Se tanto ardì? Non ascoltarla.)

SERSE *a Rossane.*

(Udiamo
Che mai dirmi saprà.)

ASPASIA.

Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

SERSE.

(Che bel dolor!)

ROSSANE.

(Temo l' assalto.)

SERSE.

E vieni
Tu grazia ad implorar? tu, che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi?

ASPASIA.

Ah no; t'inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

ROSSANE.

(Fremo.)

SERSE.

E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?

ASPASIA.

No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;

Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietate è vera.
Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

SERSE.

Sorgi. (Che incanto!)

ROSSANE.

(Ecco, delusa io sono.)

SERSE.

Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Di', che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di' che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior.

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE, SEBASTE.

ROSSANE.

(Io mi sento morir.)

ASPASIA.

Scusa, Rossane,
Un dover che m' astrinse...

ROSSANE.

Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m' insulti; ho tollerato assai.

ASPASIA.

L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face,
Onde accesa è l' alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia o di pietà.

SCENA XI.

ROSSANE, SEBASTE.

SEBASTE.

(Profittiam di quell' ira.)

ROSSANE.

Ah, Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.

SEBASTE.

Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.

ROSSANE.

E quali amici
Offrir mi puoi?

SEBASTE.

Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio.

ROSSANE.

Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi; or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.

SEBASTE.

E poi
Sperar poss' io...

ROSSANE.

Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.

SEBASTE.

(Pur colsi al fine un fortunato istante.)

SCENA XII.

ROSSANE.

Rossane, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah sì; l' infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema...
Oh Dio! vanto fierezza, e il cor mi trema.

Ora a' danni d' un ingrato
Forsennato il cor s'adira;
Or d'amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s'affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Camere, in cui Temistocle è ristretto.)

TEMISTOCLE, SEBASTE.

TEMISTOCLE.

Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te: soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;

Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese oblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come sin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

SEBASTE

A te Serse m' invia: come scegliesti,
Senz' altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice,
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

TEMISTOCLE.

Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio re! Guidami, amico,
Guidami a lui.

SEBASTE.

Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

TEMISTOCLE.

Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?

SEBASTE.

No. Giura; e sei
Del re l' amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

TEMISTOCLE.

(Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l' infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!)

SEBASTE.

Risolvi.

TEMISTOCLE.

(Eh usciam da questo
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

SEBASTE.

Contento io volo a Serse.

TEMISTOCLE.

Ascolta :
Lisimaco partì?

SEBASTE.

Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.

TEMISTOCLE.

Ah si trattenga : il bramo
Presente a sì grand' atto. Al re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

SEBASTE.

Vi sarà : tu di Serse arbitro or sei.

SCENA II.

TEMISTOCLE.

Sia luminoso il fine
Del viver mio, qual moribonda face,
Scintillando s'estingua. Olà, custodi;
A me Neocle ed Aspasia. Al fin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? s'affretti.

Un mal? fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce,
Quella è comun; dell' alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar comme visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA, TEMISTOCLE.

NEOCLE.

Oh caro padre!

ASPASIA.

Oh amato
Mio genitore!

NEOCLE.

È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?

ASPASIA.

È dunque vero

Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?

TEMISTOCLE.

Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

NEOCLE.

È sacro nodo.

ASPASIA.

È inviolabil legge.

TEMISTOCLE.

E ben, v'impongo
Celar quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.

NEOCLE.

Pronto Neocle il promette.

ASPASIA.

Aspasia il giura.

TEMISTOCLE.

Dunque sedete, e di coraggio estremo
Date prova in udirmi.

ASPASIA.

(Io gelo.)

NEOCLE.

(Io tremo.)

TEMISTOCLE.

L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria: or, se più resto in vita
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.

ASPASIA.

Ah che dici!

NEOCLE.

Ah che pensi!

TEMISTOCLE.

È Serse il mio
Benefattor; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio:
A questa, fedeltà. Si oppone all' uno
L'altro dovere; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso

Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...

ASPASIA.

Come! ed a Serse
Andar non promettesti?

TEMISTOCLE.

E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.

NEOCLE.

Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...

TEMISTOCLE.

So ch' ei lo crede,
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.

NEOCLE, *piangendo.*

(Oh noi perduti!)

ASPASIA, *piangendo.*

(Oh me dolente!)

TEMISTOCLE.

Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S' io morir non sapessi.

ASPASIA.

Ah, se tu mori,
Noi che farem?

NEOCLE.

Che resta a noi?

TEMISTOCLE.

Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L' assistenza del Ciel, l' esempio mio.

ASPASIA.

Ah padre...

TEMISTOCLE.

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo à nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessari alla vita, e delle umane
Instabili vicende

Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la merce. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammin d' evitarlo; io ve l'insegno.

NEOCLE.

Deh non lasciarne ancora.

ASPASIA.

Ah padre amato,
Dunque mai più non ti vedrò?

TEMISTOCLE.

Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento al fin... Miei cari figli, addio.
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin dè giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar.

SCENA IV.

ASPASIA, NEOCLE.

ASPASIA.

Neocle!

NEOCLE.

Aspasia!

ASPASIA.

Ove siam?

NEOCLE.

Quale improvviso
Fulmine ci colpì!

ASPASIA.

Miseri! e noi
Ora che far dobbiam!

NEOCLE.

Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana,
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

ASPASIA.

Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema.

NEOCLE.

E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

ASPASIA.

E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?

NEOCLE.

Se manca a me, l' apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più.

SCENA V.

ASPASIA.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo
Gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L' orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà.

SCENA VI.

SERSE, ROSSANE con un foglio.

SERSE.

Dove il mio Duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un re che l' ama,
Non si nieghi agli amplessi.

ROSSANE.

Io vengo, o Serse,
Su l' orme tue.

SERSE.

(Che incontro!)

ROSSANE.

Odimi, e questa
Sia pur l' ultima volta.

SERSE.

Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai....

ROSSANE.

Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver: son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio.

SERSE.

Sentimi, principessa;
Lascia che almen del generoso dono...

ROSSANE.

Basta così; già vendicata io sono.
È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.
È gioja perfetta,
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò.

SCENA VII.

SERSE, SEBASTE.

SERSE.

Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autore ignoto! ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!

SEBASTE.

Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar.

SERSE.

Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?

SEBASTE.

Va l' impresa d' Atene
Temistocle a compir; l' altra d'Egitto
Fin or duce non ha. Di quelle schiere

Che all' ultima destini,
Chiedo il comando.

SERSE.

Altro non vuoi?

SEBASTE.

Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o signor.

SERSE.

Ne ho molte; e questa
È ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?

SEBASTE.

I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

SERSE.

Non basta: è d' uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

SEBASTE.

Oronte è il solo.

SERSE.

Io credo
Ch' altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti.

SEBASTE.

E donde avesti....
(Misero me!)

SERSE.

Che fu? tu sei smarrito!
Ti scolori! ammutisci!

SEBASTE.

(Ah son tradito!)

SERSE.

Non tremar, vassallo indegno:
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio
Che vicino a naufragar.

—

SCENA VIII.

SEBASTE.

Così dunque tradisci,
Disleal principessa... Ah folle! ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d' esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? ah porto in seno
Il carnefice mio: dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè, sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai fin or!

SCENA IX.

(Reggia, ara accesa nel mezzo e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.)

SERSE, ASPASIA, NEOCLE, SATRAPI, GUARDIE, POPOLO.

SERSE.

Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fe, gemono i figli! È forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate.

NEOCLE, ASPASIA.

Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO con seguito di GRECI, SERSE, ASPASIA, NEOCLE, SATRAPI, GUARDIE, POPOLO.

ROSSANE.

A che, signor, mi chiedi?

LISIMACO.

Serse, da me che vuoi?

SERSE.

Voglio presenti
Lisimaco e Rossane...

LISIMACO.

I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?

ROSSANE.

I torti miei
Di nuovo a tollerar?

LISIMACO.

D'Aspasia infida
A veder l' incostanza?

ASPASIA.

Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele: io son l' istessa.
Perchè opprimer tu ancora un' alma oppressa?

SERSE.

Come! voi siete amanti?

ASPASIA.

Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.

SERSE.

E m' offri
Tu la tua man?

ASPASIA.

D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.

SERSE.

E del tuo bene
Tu perseguiti il padre?

LISIMACO.

Il volle Atene.

SERSE.

(Oh virtù che innamora!)

ROSSANE.

Il greco Duce
Ecco s' appressa.

NEOCLE.

(Aver potessi anch' io
Quell' intrepido aspetto.)

ASPASIA.

(Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA XI.

TEMISTOCLE, ROSSANE, LISIMACO, SERSE, ASPASIA, NEOCLE; SATRAPI, GUARDIE, GRECI, POPOLO; SEBASTE in fine.

SERSE.

Pur, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un re che tanto onora...

TEMISTOCLE, *ritirandosi con rispetto.*

Ferma.

SERSE.

E perchè?

TEMISTOCLE.

Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto a cui vengo.

SERSE.

È già su l' ara

La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.

TEMISTOCLE.

Esci, o signore,
Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.

SERSE.

Ma tu...

TEMISTOCLE.

Sentimi, o Serse;
Lisimaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

LISIMACO.

(Che ascolto!)

SERSE.

(Eterni Dei!)

TEMISTOCLE, *traendo e preparando il veleno.*

Questo, che meco
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza
Ne sian ministri: ed all' offrir di questa
Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine e d' onore,
Tutti assistan gli Dei.

ASPASIA.

(Morir mi sento.)

SERSE.

(M' occupa lo stupor.)

TEMISTOCLE.

Della mia fede
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, de' benefizi tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede

Dal mondo ammirator : quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio re, finisca
Il tuo sdegno in un puuto e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio.

SERSE.

Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

TEMISTOCLE.

Perchè?

SERSE.

Soffrirlo
Serse non debbe.

TEMISTOCLE.

E la cagion?

SERSE, *levandogli la tazza.*

Son tante,
Che spiegarle non so.

TEMISTOCLE.

Serse, la morte
Tormi non puoi: l' unico arbitrio è questo
Non concesso a' monarchi.

SERSE, *gettando la tazza.*

Ah vivi, o grande
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la patria tua; ne è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un eroe qual tu sei terra felice?

TEMISTOCLE.

Numi, ed è ver! tant' oltre
Può andar la mia speranza?

SERSE.

Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D' un' emula virtù. Su l' ara istessa,
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

TEMISTOCLE.

Oh magnanimo re, qual nuova è questa

Arte di trionfar! D' esser sì grandi
È permesso a' mortali? Oh Grecia! oh Atene!
Oh esiglio avventuroso!

ASPASIA.

Oh dolce istante!

NEOCLE.

Oh lieto dì!

LISIMACO.

Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

SEBASTE.

De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita,
Che a te...

SERSE.

Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all' amor dono in mercede.

ASPASIA.

Ah Lisimaco!

ROSSANE.

Ah Serse!

TEMISTOCLE.

Amici Numi,
Deh! fate voi ch' io possa
Esser grato al mio re.

SERSE.

Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti do sempre mi rendi.

CORO.

Quando un' emula l'invita,
La virtù si fa maggior:
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

FINE DEL TEMISTOCLE.

DEMOFOONTE,

DRAMMA

RAPPRESENTATO CON MUSICA DEL CALDARA LA PRIMA VOLTA IN VIENNA IL DÌ 4 NOVENBRE 1733.

ARGOMENTO.

Un rito crudele prescrivea ch' ogni anno fosse sagrificata in olocausto agli Iddii una vergine. Demofoonte regnante nel Chersonneso comandò venisse di nuovo consultato l' Oracolo, onde saper se pur cessar potesse siffatto tremendo sagrifizio. — La risposta fu questa:

« Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno. »

Non potendosi comprendere nè da savj, nè dal re l' oscuro senso di tal responso, tutto fu apprestato per compire l' annuo olocausto. Stavasi per trarre dall' urna il nome della sciagurata vittima, quando Matusio, uno dei grandi del regno, pretese che Dircea, da lui tenuta per figliuola, non dovesse correre la sorte delle altre vergini di Tracia. Addusse

a precipua ragione l' esempio del re, il quale per non vedere esposte le proprie figlie a tanto periglio, tenevale fuori del regno. Sdegnato il re dell' ardire di Matusio ordina crudamente che l' innocente Dircea sia senz'altro tratta al sagrifizio. Costei era in segreto già moglie a Timante reputato figlio di Demofoonte. Con gran cura occultavano i due consorti l' imeneo loro, perchè un' antica legge dannava a morire qualunque suddita divenuta sposa del regio Erede. Intanto Demofoonte insciente delle celate nozze dava fede al re di Frigia, a lui chiedendo la mano di Creusa per Timante, ed a tal uopo mandava Cherinto altro suo figliuolo a prendere e indi condurre in Tracia la real principessa; in pari tempo comandando a Timante di restituirsi dal campo alla reggia. Giuntovi, Ei conobbe non solo il proprio, ma pur anco il micidial periglio della sua amata Dircea, il che lo fece prorompere in violenze ed ismanie che scoprirono alla sagacità del re il clandestino maritaggio. Timante avendo coll'armi osato resistere ai regi comandamenti vien dichiarato reo di ribellione, e Dircea

qual contraveniente alle leggi del regno sono dannati ambo a morire. Avvicinatasi l' ora del supplizio, Demofoonte, sollecitato dai grandi, sente finalmente i moti di natura e piegasi al perdono. Timante avvertito di così innatteso cangiamento fra i trasporti d' improvvisa gioja viene a scoprire Dircea figlia di Demofoonte ed è preso d' orrore trovandosi in uno sposo e fratello. In preda a tanto disperato dolore il caso gli porge irrefragabili prove, non esser egli figlio di Demofoonte ma sibbene di Matusio. Quasi fuor di sè per allegrezza corre ad abbracciare la consorte. Trovato in Cherinto il suo vero successore, Demofoonte il destina sposo a Creusa; e discopertosi Timante quell' innocente usurpatore d' un regno, accennato dall' Oracolo, liberato è questo dall' annuo sanguinoso tributo. Higin. *ex Philarch.*, lib. II.

A. B.

PERSONAGGI.

DEMOFOONTE, re di Tracia.

DIRCEA, segreta moglie di Timante.

CREUSA, principessa di Frigia destinata sposa di Timante.

TIMANTE, supposto principe ereditario e figlio di Demofoonte.

CHERINTO, figlio di Demofoonte.

MATUSIO, creduto padre di Dircea.

ADRASTO, capitano delle guardie reali.

OLINTO, fanciullo, figlio di Timante.

Il luogo della scena è la reggia di Demofoonte nel Chersonneso di Tracia.

DEMOFOONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a varj appartamenti della reggia di Demofoonte.

DIRCEA, MATUSIO.

DIRCEA.

Credimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora,
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L' urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.

MATUSIO.

E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del re? D'Apollo il cenno
D' una vergine illustre
Vuol che su l' are sue si sparga il sangue

Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l' esempio costanza. A se richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote, e quando
In sembianza funesta
L'estratto nome a pronunciar s' appresta:
E arrossisca una volta
Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

DIRCEA.

Ma sai pur che a' sovrani
È suddita la legge.

MATUSIO.

Le umane sì, non le divine.

DIRCEA.

E queste
A lor s'aspetta interpretar.

MATUSIO.

Non quando
Parlan chiaro gli Dei.

DIRCEA.

Mai chiaro a segno...

MATUSIO.

Non più. Dircea: son risoluto.

DIRCEA.

Ah meglio
Pensaci, o genitor. L'ira ne' grandi
Sollecita s' accende,
Tarda s' estingue. È temeraria impresa
L'irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter. Già il re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà, se aggiunge
Ire novelle all' odio antico?

MATUSIO.

In vano
L'odio di lui tu mi rammenti e l' ira:
La ragion mi difende, il Ciel m' inspira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.

Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del re.

SCENA II.

DIRCEA, TIMANTE.

DIRCEA.

Se il mio principe almeno
Quindi lungi non fosse... Oh Ciel. che miro!
Ei viene a me!

TIMANTE.

Dolce consorte...

DIRCEA.

Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.

TIMANTE.

Non temer, mia speranza. Alcun non ode.
Io ti difendo.

DIRCEA.

E quale amico Nume
Ti rende a me?

TIMANTE.

Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? ti ritrovo
Qual ti lasciai? pensasti a me?

DIRCEA.

Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?

TIMANTE.

Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so che m' ami:
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar, troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

DIRCEA.

Egli incomincia

Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto,
Quella dolce fierezza
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l' imagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

TIMANTE.

Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch' io lo vegga.

DIRCEA.

Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!

TIMANTE.

Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercare oggi una via
D' uscir di tante angustie.

DIRCEA.

Oggi sovrasta

Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sacrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto.

TIMANTE.

È noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?

DIRCEA.

Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.

TIMANTE.

M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.

DIRCEA.

Questo è già fatto.

TIMANTE.

E come
Rispose?

DIRCEA.

Oscuro e breve:

« Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
« Quando noto a se stesso
« Fia l' innocente usurpator d'un regno. »

TIMANTE.

Che tenebre son queste!

DIRCEA.

E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all' ara? O parli o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il Ciel, se taccio, il re, se parlo, offendo.

TIMANTE.

Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al re conviene
Scoprir l' arcano.

DIRCEA.

E la funesta legge,
Che a morir mi condanna?

TIMANTE.

Un re la scrisse,

Può rivocarla un re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno al fine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

DIRCEA.

Dubito... Oh Dio!

TIMANTE.

Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

DIRCEA.

In te spero, o sposo amato,
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.

Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà.

SCENA III.

TIMANTE, DEMOFOONTE con seguito, ADRASTO.

TIMANTE.

Sei pur cieca, o Fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui.

DEMOFOONTE.

Principe, figlio.

TIMANTE.

Padre, signor.

DEMOFOONTE.

Sorgi.

TIMANTE.

I reali imperi
Eccomi ad eseguir.

DEMOFOONTE.

So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall' armi,
Forse t' incresce. I tuoi trionfi, o prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l' arco si rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il re le sue compisca ancora.

TIMANTE.

(Opportuno è il momento : ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che...

DEMOFOONTE.

No, non puoi

Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell' alma; e quel che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno;
Di', non è ver?

TIMANTE.

(Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.)

DEMOFOONTE.

Parlar non osi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io lo confesso,
Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L' acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborria nella figlia. Al fin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o prence.

TIMANTE.

(Il dubitarne è vano.)

DEMOFOONTE.

A paragon di questo
È lieve ogni riguardo.

TIMANTE.

Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.

DEMOFOONTE.

Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà.

TIMANTE.

Che inaspettata è questa
Felicità!

DEMOFOONTE.

V' è per mio cenno al porto
Chi ne attende l' arrivo.

TIMANTE.

Al porto!

DEMOFOONTE.

E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.

TIMANTE.

Qual nave?

DEMOFOONTE.

Quella

Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.

TIMANTE.

(Oh Dei!)

DEMOFOONTE.

Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
Dè suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar: ma in dote al fine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente re.

TIMANTE.

Signor... Credei...
(Oh error funesto!)

DEMOFOONTE.

Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.

TIMANTE.

O suddita o sovrana,
Che importa, o padre?

DEMOFOONTE.

Ah no: troppo degli avi

Ne arrossirebbon l' ombre. È lor la legge,
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch' io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.

TIMANTE.

Ma questa legge...

ADRASTO.

Signor, giungono in porto
Le frigie navi.

DEMOFOONTE.

Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante.

TIMANTE.

Io?

DEMOFOONTE.

Sì con te verrei;
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.

TIMANTE.

Ferma, senti, signor.

DEMOFOONTE.

Parla: che brami?

TIMANTE.

Confessarti... (Che fo?) Chiederti... (Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre...
La legge... La consorte...
(Oh legge? oh sposa! oh sacrifizio! oh sorte!)

DEMOFOONTE.

Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l' ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l' armi dorme il guerriero;
Per lei fra l' onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand' è il combattere necessità.

SCENA IV.

TIMANTE.

Ma che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che inspiraste

I casti affetti alle nostr' alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M' oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì l' ingegno.
Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior.

SCENA V.

(Porto di mare festivamente adornato per l' arrivo della principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di varj stromenti barbari; preceduti da numeroso corteggio, sbarcano Creusa e Cherinto.)

CREUSA, CHERINTO.

CREUSA.

Ma che t' affanna, o prence?
Perchè mesto così? Pensi sospiri,
Taci, mi guardi; e se a parlar t' astringo

Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S' accompagnan fra voi? per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?

CHERINTO.

Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

CREUSA.

E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?

CHERINTO.

E vuoi
Ch' io parli? ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno... Oh Dio! no, non ho cor: perdona;
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.

CREUSA.

Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver che al fine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n' hai ragion.

CHERINTO.

Fermati. Oh Numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l' adoro in vano;
E mi sento morir. Questo è l' arcano.

CREUSA.

Come? Che ardir!

CHERINTO.

Nol dissi
Che sdegnar ti farei?

CREUSA.

Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.

CHERINTO.

Colpa d' amore...

CREUSA.

Taci, taci: non più.

CHERINTO.

Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.

CREUSA.

Che dir potrai?

CHERINTO.

Che di pietà son degno,
S' ardo per te: che se l' amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier che me. Se l'esca avvampa,
Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T' ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L' amor, che sempre
Sospirar mi facea d'esserti accanto,
Mi pareva dovere; e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.

CREUSA.

(Ah, me n' avvidi.) Un tal ardir mi giunge
Nuovo così, che istupidisco.

CHERINTO.

E pure
Talor mi lusingai che l' alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

CREUSA.

Orsù, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d' amore
Guarda di non parlarmi.

CHERINTO.

Io non comprendo...

CREUSA.

Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

CHERINTO.

T' intendo, ingrata,

Vuoi ch' io mi uccida.
Sarai contenta:
M' ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un' alma fida
L' averti amata
Troppo costò.

CREUSA.

Dove? Ferma.

CHERINTO.

No, no: troppo t' offende
La mia presenza.

CREUSA.

Odi, Cherinto.

CHERINTO.

Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza.

CREUSA.

E chi fin ora
T' impose di partir?

CHERINTO.

Comprendo assai
Anche quel che non dici.

CREUSA.

Ah prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto... (Oh Numi!)

CHERINTO.

Termina i detti tuoi.

CREUSA.

Da quel punto... (Ah che fo!) Parti, se vuoi.

CHERINTO.

Barbara! partirò; ma forse... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA IV.

TIMANTE frettoloso, CREUSA, CHERINTO.

TIMANTE.

Dimmi, Cherinto: è questa
La frigia principessa?

CHERINTO.

Appunto.

TIMANTE.

Io deggio

Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.

CHERINTO.

Ubbidirò. (Che pena!)

CREUSA.

Sposo, signor.

TIMANTE.

Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi.

CREUSA.

Che avvenne?

TIMANTE.

I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo,
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me: ma il mio destin non vuole
Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,

Va rifiutami tu. Di' ch' io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t' addita,
L' onor tuo, la mia pace e la mia vita.

CREUSA.

Come!

TIMANTE.

Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla.

CREUSA.

Ah dimmi almeno...

TIMANTE.

Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei: pensaci. Addio.

SCENA VII.

CREUSA, CHERINTO.

CREUSA

Numi! a Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?

CHERINTO.

L' avrei,
Se tu non mel toglievi.

CREUSA.

Ah l' onor mio
Vendica tu, se m' ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.

CHERINTO.

E che vorresti?

CREUSA.

Il sangue
Dell' audace Timante.

CHERINTO.

Del mio german!

CREUSA.

Che! impallidisci? Ah vile!
Va; troverò chi voglia
Meritar l' amor mio.

CHERINTO.

Ma principessa...

CREUSA.

Non più: lo so; siete d'accordo entrambi,
Scelerati, a tradirmi.

CHERINTO.

Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?

CREUSA.

Del tuo amor mi vergogno, o falso o vero.
Non curo l' affetto
D'un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor;
Che trema, se deve
Far uso del brando;
Ch' è audace sol quando
Si parla d'amor.

SCENA VIII.

CHERINTO.

Oh Dei! perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch' io stesso
Nelle fraterne vene... Ah che in pensarlo
Gelo d' orror! Ma con qual fasto il disse!

Con qual fierezza! E pur quel fasto, e quella
Sua fierezza m' alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.
Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar;
E Pallade mi par,
Quando s' adira.

SCENA IX.

MATUSIO esce furioso con **DIRCEA** per mano.

DIRCEA.

Dove, dove, o signor?

MATUSIO.

Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste ircane,
Fra le scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.

DIRCEA.

(Ahimè!)

MATUSIO.

Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.

DIRCEA.

(Ah scoprì l' imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.

MATUSIO.

Non v' è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.

DIRCEA.

Ecco al tuo piè...

MATUSIO.

Che fai?

DIRCEA.

Io voglio pianger tanto...

MATUSIO.

Il tuo caso domanda altro che pianto.

DIRCEA.

Sappi...

MATUSIO.

Attendimi. Un legno
Volo a cercar, che ne trasporti altrove.

SCENA X.

DIRCEA, TIMANTE.

DIRCEA.

Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!

TIMANTE.

Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita.

DIRCEA.

Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me: bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.

TIMANTE.

Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!

DIRCEA.

Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebro è di sdegno; e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v' è più speme.

TIMANTE.

Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

MATUSIO frettoloso, DIRCEA, TIMANTE.

MATUSIO.

Dircea, t' affretta.

TIMANTE.

Dircea non partirà.

MATUSIO.

Chi l' impedisce?

TIMANTE.

Io.

MATUSIO.

Come!

DIRCEA.

Ahimè!

MATUSIO, *snudando la spada.*

Difenderò ool ferro
La paterna ragion.

TIMANTE, *facendo lo stesso.*

Col ferro anch' io
La mia difenderò.

DIRCEA, *frapponendosi.*

Prence, che fai?
Fermati, o genitore.

MATUSIO.

Empio! impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga!

DIRCEA.

(Oh Dei!)

TIMANTE.

Ma dunque...

DIRCEA.

(Ah taci.
Nulla sa; m' ingannai.)

MATUSIO.

Volerla oppressa!

DIRCEA.

(Io quasi per timor tradii me stessa.)

TIMANTE.

Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi
Verso lei, che piangea, correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.

MATUSIO.

Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea.

DIRCEA.

Stelle!

TIMANTE.

Dall' urna
Forse il suo nome uscì?

MATUSIO.

No; ma l'ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso.

TIMANTE.

E perchè tanto
Sdegno con lei?

MATUSIO.

Per punir me che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L' esempio suo; perchè l' amor paterno
Mi fe' scordar d'esser vassallo.

DIRCEA.

(Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)

TIMANTE.

Matusio, non temer: barbaro tanto
Il re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i trascorsi.

—

SCENA XII.

ADRASTO con GUARDIE, MATUSIO, DIRCEA, TIMANTE.

ADRASTO.

Olà, ministri,
Custodite Dircea.

MATUSIO.

Nol dissi, o prence?

TIMANTE.

Come?

DIRCEA.

Misera me!

TIMANTE.

Per qual cagione
È Dircea prigionera?

ADRASTO.

Il re l' impone.
Vieni.

DIRCEA.

Ah dove?

ADRASTO.

Fra poco,
Sventurata, il saprai.

DIRCEA.

Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.

TIMANTE, *in atto di assalire.*

No, non fia vero...

MATUSIO, *minacciando.*

Non soffrirò...

ADRASTO, *impugnando uno stile.*

Se v' appressate, in seno
Questo ferro le immergo.

TIMANTE.

Empio!

MATUSIO.

Inumano!

ADRASTO.

Il comando sovrano
Mi giustifica assai.

DIRCEA.

Dunque...

ADRASTO.

T' affretta :
Sono vane, o Dircea, le tue querele.

DIRCEA.

Vengo.

TIMANTE, MATUSIO, *in atto di assalire*

Ah barbaro !

ADRASTO, *in atto di ferir Dircea.*

Olà.

TIMANTE, MATUSIO, *arrestandosi.*

Ferma, crudele.

DIRCEA.

Padre, perdona... Oh pene !
Prence, rammenta... Oh Dio !
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar !)
Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar?

SCENA XIII.

TIMANTE, MATUSIO.

TIMANTE.

Consigliatemi, o Dei.

MATUSIO.

Nè s' apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.

TIMANTE.

Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.

MATUSIO.

Non spero...

TIMANTE.

Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.

MATUSIO.

Oh di padre miglior figlio ben degno!

TIMANTE.

Se ardire e speranza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna,
Condotta a morire,
Son smanie, son pene,
Che opprimono un cor.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Gabinetti.)

DEMOFOONTE, CREUSA.

DEMOFOONTE.

Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi

A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

CREUSA.

Io non vengo per altri
A pregarti, signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.

DEMOFOONTE.

E che vorresti?

CREUSA.

In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno,
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando, e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono
(Non è strano il timor) schiava io non sono.

DEMOFOONTE.

Che dici, o principessa! Ah quai sospetti!

Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? e le nozze?

CREUSA.

Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl'io:
Posso, o signor?

DEMOFOONTE.

Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.

CREUSA.

Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il prence... Al fine
Bramo partir.

DEMOFOONTE.

Ma lo vedesti?

CREUSA.

Il vidi.

DEMOFOONTE.

Ti parlò?

CREUSA.

Così meco
Parlato non avesse.

DEMOFOONTE.

E che ti disse?

CREUSA.

Signor, basta così.

DEMOFOONTE.

Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno.
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L'aria d' un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi,
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d' erudirlo
Ne' misteri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan, come i tuoi? S'apprende in breve

Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

CREUSA.

Al rossor d' un rifiuto una mia pari
Non s' espone però.

DEMOFOONTE.

Rifiuto! e come
Lo potresti temer?

CREUSA.

Chi sa?

DEMOFOONTE.

La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l' audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.

CREUSA.

(Sì, sì, Timante all' imeneo s' astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi...

DEMOFOONTE.

Basta così. Vivi sicura.

CREUSA.

Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene:
Pensaci; e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu re, tu padre sei,
Ed obliar non dei,
Come comanda un padre,
Come punisce un re.

SCENA II.

DEMOFOONTE, TIMANTE.

DEMOFOONTE.

Che alterezza ha costei! Quasi... Ma tutto
Al grado, al sesso ed all' età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. È forza ch' io
Lo avverta, lo riprenda, acciò piú saggio
Le repugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me... Ma vien Timante istesso.

TIMANTE.

Mio re, mio genitor, grazia perdono,
Pietà.

DEMOFOONTE.

Per chi?

TIMANTE.

Per l' infelice figlia
Dell' afflitto Matusio.

DEMOFOONTE.

Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno,
Che uscì da regio labbro. È d' un errore
Conseguenza il pentirsi: e il re non erra.

TIMANTE.

Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande: e, sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un ara, un tempio.

DEMOFOONTE.

Tu non sai che del trono
È custode il timor.

TIMANTE.

Poco sicuro.

DEMOFOONTE.

Di lui figlio è il rispetto.

TIMANTE.

E porta seco
Tutti i dubbi del padre.

DEMOFOONTE.

A poco a poco
Diventa amor.

TIMANTE.

Ma simulato.

DEMOFOONTE.

Il tempo
T' insegnerà quel ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi : a Creusa
Che mai facesti ? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l' irriti ?

TIMANTE.

Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.

DEMOFOONTE.

E pur conviene..

TIMANTE.

Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona a' prieghi d' un figlio.

DEMOFOONTE.

E pur di lei
Torni a parlar. Se l'amor mio t'è caro,
Questa impresa abbandona.

TIMANTE.

Ah padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l'abbandonò ciascuno:
Non ha speme che in me. Sarebbe', oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l' are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi

Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà. Deh non pentirti;
Secondalo, o signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

DEMOFOONTE.

Principe (oh sommi Dei!) sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L' ami tu forse?

TIMANTE.

In vano
Farei studio a celarlo.

DEMOFOONTE.

Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto... Ah, se potessi
Immaginarmi sol...

TIMANTE.

Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi io giuro,
Non sposerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

DEMOFOONTE.

(Per vincerlo si ceda.) E ben tu 'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.

TIMANTE, *volendo baciargli la mano.*

Mio caro padre...

DEMOFOONTE.

Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè?

TIMANTE.

La vita,
Il sangue mio...

DEMOFOONTE.

No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creusa

Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.

TIMANTE.

Oh Dio!

DEMOFOONTE.

Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.

TIMANTE.

Signor... non posso.

DEMOFOONTE.

Io fin ad ora, o prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da re.

TIMANTE.

Del re, del padre

Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.

DEMOFOONTE.

Amor governa
Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben.

TIMANTE.

Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar...

DEMOFOONTE.

Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.

TIMANTE.

Ed io non posso.

DEMOFOONTE.

Audace!
Non sai...

TIMANTE.

Lo so; vorrai punirmi.

DEMOFOONTE.

E voglio
Che in Dircea s' incominci il tuo castigo.

TIMANTE.

Ah no!

DEMOFOONTE.

Parti.

TIMANTE.

Ma senti.

DEMOFOONTE.

Intesi assai.
Dircea voglio che móra.

TIMANTE.

E morendo Dircea...

DEMOFOONTE.

Nè parti ancora?

TIMANTE.

Sì, partirò: ma poi
Non ti lagnar...

DEMOFOONTE.

Che? temerario! (oh Dei!)
Minacci!

TIMANTE.

Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m' abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei... Chi sa.

DEMOFOONTE.

Di'; che faresti, ingrato?

TIMANTE.

Tutto quel che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l' alma di freno
Capace non è.

SCENA III.

DEMOFOONTE.

Dunque m' insulta ognun? L' ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,

Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz' altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d' un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L' agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella.

SCENA IV.

(Portici.)

MATUSIO, TIMANTE.

MATUSIO.

E l' unica speranza...

TIMANTE.

Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso e caro;
E dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s' interna,
M' attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.

MATUSIO.

Ma de' custodi suoi...

TIMANTE.

Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre all' albergo ov' ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.

MATUSIO.

È soccorso d' incognita mano
Quella brama che l'alma t'accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d'un padre inumano
Non s' apprende sì bella pietà.

—

SCENA V.

TIMANTE; DIRCEA in bianca veste, e coronata di fiori, tra le GUARDIE ed i MINISTRI del tempio.

TIMANTE.

Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero e privato. Il regno e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già ne ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s' appressa? È forse
Il re veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?

DIRCEA.

Al fine

Ecco l' ora fatale ; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. A prence, ah questo
È pur l' amaro passo !

TIMANTE.

E come ! il padre...

DIRCEA.

Mi vuol morta a momenti.

TIMANTE.

Infin ch' io vivo...

DIRCEA.

Signor, che fai? sol, contro tanti, in vano
Difendi me ; perdi te stesso.

TIMANTE.

È vero.
Miglior via prenderò.

DIRCEA.

Dove?

TIMANTE.

A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure : al tempio
Sarò prima di te.

DIRCEA.

No. Pensa... Oh Dio!

TIMANTE.

Non v' è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi.

SCENA VI.

DIRCEA, CREUSA.

DIRCEA.

Fermati. Ah! non m' ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso... Ah principessa,
Ah Creusa, pietà! non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell' ultime miserie una che muore.

CREUSA.

Chi sei? che brami?

DIRCEA.

Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo, perdono.

CREUSA.

E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?

DIRCEA.

Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo.
Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor.

SCENA VII.

CREUSA, CHERINTO.

CREUSA.

Che incanto è la beltà! se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S' aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no! si trovi
Qualche via d' evitarla. Appunto ho d' uopo
Di te, Cherinto.

CHERINTO.

Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.

CREUSA.

No; quella brama
Con l' ira nacque, e s' ammorzò con l' ira:
Or desio di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s' incammina;
Timante è disperato. I suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.

CHERINTO.

O degna cura
D' un' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah, se non fossi
Sì tiranna con me...

CREUSA.

Ma donde il sai
Ch' io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch' io... Ma va. Troppo saper vorresti.

CHERINTO.

No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l' alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch' è principio allo sperar.

—

SCENA VIII.

CREUSA.

Se immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t' affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma destinata
Al regio erede ho da servir vassalla,
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù.

SCENA IX.

(Atrio del tempio d' Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l' are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri e gli altri stromenti del sacrifizio sparsi per le scale e sul piano: i sacerdoti in fuga; i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante; e per tutto confusione e tumulto.)

TIMANTE, incalzando disperatamente per la scala alcune Guardie si perde fra le scene; **DIRCEA** dalla cima lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante; e dileguati i combattenti, Dircea, che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.

DIRCEA.

Santi Numi del Cielo,
Difendetelo voi! Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà.

TIMANTE.

Vieni, mia vita,
Vieni: sei salva.

DIRCEA.

Ah che facesti!

TIMANTE.

Io feci
Quel che dovea.

DIRCEA.

Misera me! Consorte,
Oh Dio! tu sei ferito. Oh Dio! tu sei
Tutto asperso di sangue.

TIMANTE.

Eh no! Dircea,
Non ti smarrir: dalle mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.

DIRCEA.

Ma guarda...

TIMANTE.

Ah sposa,
Non più dubbi: fuggiamo.

DIRCEA.

E Olinto? e il figlio?
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir?

TIMANTE.

Ritornerò per lui
Quando in salvo sarai.

DIRCEA.

Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.

TIMANTE.

È ver; fuggiamo
Dunque per l' altra via. Ma quindi ancora
Stuol d' armati s' avanza.

DIRCEA.

Ahimè!

TIMANTE.

Gli amici
Tutti m'abbandonar.

DIRCEA.

Miseri noi.
Or che farem?

TIMANTE.

Col ferro
Una via t' aprirò. Sieguimi.

—

SCENA X.

DEMOFOONTE dal destro lato con ispada alla mano, GUARDIE per tutte le parti, **TIMANTE**, **DIRCEA**.

DEMOFOONTE.

Indegno,
Non fuggirmi; t' arresta.

TIMANTE.

Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!

DEMOFOONTE.

Perfido figlio!

TIMANTE.

Alcuno
Non s' appressi a Dircea.

DIRCEA.

Principe, ah cedi.
Pensa a te.

DEMOFOONTE.

No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo

Fin dove giungerà. Via su, compisci
L'opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempj insulta i Numi.

TIMANTE.

Oh Dio!

DEMOFOONTE.

Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d' averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
Il primo onor poco ti manca; ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scelerata mano
Porgere alla tua bella.

TIMANTE.

Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita

Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede;
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

DIRCEA.

(In che stato è per me!)

DEMOFOONTE.

(S' io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s'ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.

TIMANTE.

Custodi,
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.

DIRCEA.

(Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

DEMOFOONTE.

All' oltraggiato Nume
La vittima si renda: e me presente
Si sveni, o sacerdoti.

TIMANTE.

Ah ch' io non posso
Difenderti, ben mio!

DIRCEA.

Quante volte in un dì morir degg' io!

TIMANTE.

Mio re, mio genitor...

DEMOFOONTE.

Lasciami in pace.

TIMANTE.

Pietà.

DEMOFOONTE.

La chiedi in van.

TIMANTE.

Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria.

DEMOFOONTE.

Per qual ragione?

TIMANTE.

Di' : che domanda il Nume?

DEMOFOONTE.

D' una vergine il sangue.

TIMANTE.

E ben, Dircea
Non può condursi a morte :
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.

DEMOFOONTE.

Come!

DIRCEA.

(Io tremo per lui.)

DEMOFOONTE.

Numi possenti,
Che ascolto mai! L'incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze,
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
L' umane leggi e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah...

DIRCEA.

Non sdegnarti,

Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui, che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidïose.

TIMANTE.

Ah, non è vero;
Non crederle, signor. Diversa affatto
È l'istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto al fine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

DIRCEA.

E pur...

DEMOFOONTE.

Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D' un grande esempio al mondo

Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

TIMANTE.

Almen congiunti...

DIRCEA.

Congiunti almen nelle sventure estreme...

DEMOFOONTE.

Sarete, anime ree, sarete insieme.
Perfidi, già che in vita
V' accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà.

SCENA XI.

DIRCEA, TIMANTE.

DIRCEA.

Sposo.

TIMANTE.

Consorte.

DIRCEA.

E tu per me ti perdi?

TIMANTE.

E tu mori per me?

DIRCEA.

Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?

TIMANTE.

Ah qual momento!

DIRCEA.

Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.

TIMANTE.

Sì, generosa; approvo
L' intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.

DIRCEA.

Disposta io sono.

TIMANTE.

Risoluto son io.

DIRCEA.

Coraggio.

TIMANTE.

Addio, Dircea.

DIRCEA.

Principe, addio.

TIMANTE.

Sposa.

DIRCEA.

Timante.

TIMANTE, DIRCEA.

Oh Dei!

DIRCEA.

Perchè non parti?

TIMANTE.

Perchè torni a mirarmi?

DIRCEA.

Io volli solo
Veder come resisti a tuoi martiri.

TIMANTE.

Ma tu piangi frattanto!

DIRCEA.

E tu sospiri!

TIMANTE.

Oh Dio! quanto è diverso
L' immaginar dall' eseguire!

DIRCEA.

Oh quanto
Più forte mi credei! S'asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.

TIMANTE.

Ah fermati, ben mio. Senti.

DIRCEA.

Che vuoi?

TIMANTE.

La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,

Per ultimo pegno
D'amore e di fe.

DIRCEA.

Ah! questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adess
L'istesso non è.

TIMANTE.

Mia vita, ben mio.

DIRCEA.

Addio, sposo amato.

TIMANTE, DIRCEA.

Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premi son questi
D' un alma fedel?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Cortile interno del carcere, in cui è custodito Timante.)

TIMANTE, ADRASTO.

TIMANTE.

Taci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?

ADRASTO.

L'istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice, ch' è questo
L' ultimo don che ti domanda.

TIMANTE.

Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.

ADRASTO.

E pure...

TIMANTE.

Basta così.

ADRASTO.

Pensa signor...

TIMANTE.

Non voglio,
Adrasto, altri consigli.

ADRASTO.

Io per salvarti
Pietoso m' affatico.

TIMANTE.

Chi di viver mi parla, è mio nemico.

ADRASTO.

Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto, se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha.

SCENA II.

TIMANTE, CHERINTO.

TIMANTE.

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar: siam giuoco adulti
Di fortuna e d' amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l' hanno
Con l' invidia e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir's' incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta...

CHERINTO.

Amato prence,
Vieni al mio sen.

TIMANTE.

Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono

Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?

CHERINTO.

Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.

TIMANTE.

A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

CHERINTO.

Non dubitar, Timante.

TIMANTE.

E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.

CHERINTO.

Il disse,
E l'eseguia; che inutilmente ognuno

S' affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar; quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

TIMANTE.

In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai?

CHERINTO.

Creusa. Ah tutti
Di quell' anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fè', per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! come scemò l' orrore
Del fallo tuo! per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l' utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio;
E lo fece arrossir. Quand' io m' avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il Ciel m'inspirò) cerco Dircea,
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l'ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca;

O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue;
Il re cedè: si raddolcì: dal suolo
La nuora sollevò: si strinse al petto
L' innocente bambin: gli sdegni suoi
Calmò: s'intenerì; pianse con noi.

TIMANTE.

Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

CHERINTO.

No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch' io lo prevenni.

TIMANTE.

E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che sino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col re di Frigia
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

CHERINTO.

Che mi proponi, o prence! Ah per Creusa,
Sappilo al fin, non ho riposo: io l' amo
Quanto amar si può mai. Ma...

TIMANTE.

Che?

CHERINTO.

Non spero
Ch' ella m' accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.

TIMANTE.

Altro inciampo non v' è?

CHERINTO.

Grande abbastanza
Questo mi par.

TIMANTE.

Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l' erede.

CHERINTO.

Io?

TIMANTE.

Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o prence,

Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

CHERINTO.

E il genitor...

TIMANTE.

E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero Padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni, ch' egli mi rende?

CHERINTO.

Ah perde assai,
Chi lascia una corona.

TIMANTE.

Sempre è più quel che resta a chi la dona.

CHERINTO.

Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento e di stupor.

SCENA III.

TIMANTE; **MATUSIO** con un foglio in mano.

TIMANTE.

Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell' alma mia! dunque fra poco
V' abbraccierò sicuro? è dunque vero
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.

MATUSIO.

Prence, signor.

TIMANTE.

Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m'attendesti.

MATUSIO.

Assai
Ti scusa il luogo in cui ti trovo.

TIMANTE.

E come
Potesti mai qui penetrar?

MATUSIO.

Cherinto
M' agevolò l' ingresso.

TIMANTE.

Ei t' avrà detto
Le mie felicità.

MATUSIO.

No: frettoloso
Non so dove correa.

TIMANTE.

Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.

MATUSIO.

Forse più grandi
Da me ne ascolterai.

TIMANTE.

Sappi che in terra
Il più lieto or son io.

MATUSIO.

Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.

TIMANTE.

E quale?

MATUSIO.

Ascolta,

Se la novella è strana :
Dircea non è mia figlia, è tua germana.

TIMANTE.

Mia germana Dircea !
Eh tu scherzi con me.

MATUSIO.

Non scherzo, o prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.

TIMANTE.

Taci : che dici !
(Ah nol permetta il Ciel !)

MATUSIO.

Fede sicura
Questo foglio ne fa.

TIMANTE.

Che foglio è questo ?
Porgilo a me.

MATUSIO.

Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me, che (tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio)
Aperto non l' avrei.

TIMANTE.

Quand' ella adunque
Oggi dal re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?

MATUSIO.

Eran tant' anni
Scorsi di già, ch' io l' obliai.

TIMANTE.

Ma come
Or ti sovvien?

MATUSIO.

Quando a fuggir m' accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai che trassi meco al mare.

TIMANTE.

Lascia al fin ch' io lo vegga.

MATUSIO.

Aspetta.

TIMANTE.

Oh stelle!

MATUSIO.

Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l' adorò, seguilla in morte?

TIMANTE.

Lo so.

MATUSIO.

Questo ravvisi
Reale impronto?

TIMANTE.

Sì.

MATUSIO.

Vedi ch' è il foglio
Di propria man della regina impresso?

TIMANTE.

Sì; non straziarmi più.

MATUSIO.

Leggilo adesso.

TIMANTE.

(Mi trema il cor.) « Non di Matusio è figlia,
« Ma del tronco reale
« Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
« Nacque da me. Come cambiò fortuna
« Altro foglio dirà. Quello si cerchi
« Nel domestico tempio a piè del Nume,
« Là dove altri non osa
« Accostarsi che il re. Prova sicura
« Eccone intanto: una regina il giura.
« Argia. »

MATUSIO.

Tu tremi, o prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?

TIMANTE.

(Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)

MATUSIO.

Narrami adesso almeno
Le tue felicità.

TIMANTE.

Matusio, ah parti.

MATUSIO.

Ma che t' affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?

TIMANTE.

Lasciami, per pietà, lasciami solo.

MATUSIO.

Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah, che nè mal verace,
Nè vero ben si dà:

Prendono qualità
Da' nostri affetti.
  Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti.

SCENA IV.

TIMANTE.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M' è dunque il re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana! Ah qual funesta
Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.

Ah non t' avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch' io credeva
Violenze d 'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO con **OLINTO** per mano, e **DIRCEA**, l'un dopo l' altro da parti opposte; **TIMANTE.**

CREUSA.

Timante.

TIMANTE.

Ah principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?

DEMOFOONTE.

Amato figlio.

TIMANTE.

Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.

CREUSA.

Forse non sai...

TIMANTE.

Troppo, troppo ho saputo.

DEMOFOONTE.

Un caro amplesso...
Pegno del mio perdon... Come! t' involi
Dalle paterne braccia?

TIMANTE.

Ardir non ho di rimirarti in faccia.

CREUSA.

Ma perchè?

DEMOFOONTE.

Ma che avvenne?

ADRASTO.

Ecco il tuo figlio;
Consolati, signor.

TIMANTE.

Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.

DIRCEA.

Sposo adorato.

TIMANTE.

Parti, parti, Dircea.

DIRCEA.

Da te mi scacci
In dì così giocondo?

TIMANTE.

Dove, misero me, dove m' ascondo!

DIRCEA.

Ferma.

DEMOFOONTE.

Senti.

CREUSA.

T' arresta.

TIMANTE.

Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete.

DEMOFOONTE.

Ma da chi fuggi?

TIMANTE.

Io fuggo

Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti e da me.

DIRCEA.

Ma dove andrai?

TIMANTE.

Ove non splenda il sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.

DEMOFOONTE.

E il padre?

ADRASTO.

E il figlio?

DIRCEA.

E la tua sposa?

TIMANTE.

Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.

CREUSA.

E la cagione?

TIMANTE.

Non curate saperla;
Scordatevi di me.

DIRCEA.

Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui...

TIMANTE.

Taci, Dircea.

DIRCEA.

Per que' soavi nodi...

TIMANTE.

Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L' anima, e non lo sai.

DIRCEA.

Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo; è quell' istesso,
Che altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.

TIMANTE.

Così nol fosse!

DIRCEA.

Ma in che peccò? perchè lo sdegni? a lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme

Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente!

TIMANTE.

Ah se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.
Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror.

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, ADRASTO.

DEMOFOONTE.

Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato o stolto?
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,

Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d'intorno,
Nè comprendo l'incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore:
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v' era per me.

SCENA VII.

DIRCEA, CREUSA.

CREUSA.

E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper... Ma tu non m' odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. Se altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

DIRCEA.

Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce:
Non ho più lagrime,
Non ho più voce;
Non posso piangere,
Non so parlar.

SCENA VIII.

CREUSA.

CREUSA.

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati templi,
Infelici imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,

È violento il tuo furor : conviene
Che passi o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve :
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior.

SCENA IX.

(Luogo magnifico nella reggia festivamente adornata per le nozze di Creusa.)

TIMANTE, CHERINTO.

TIMANTE.

Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.

CHERINTO.

Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo

Errasti al fin. Sei Sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è.

TIMANTE.

Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizi. E la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l' amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così? che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio! Cherinto,
Lasciami per pietà. Lascia ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, TIMANTE, CHERINTO, MATUSIO, DIRCEA con OLINTO.

ADRASTO.

Il re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio

Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.

TIMANTE.

Fuggasi: io temo
Troppo l'incontro del paterno ciglio.

MATUSIO.

Figlio mio, caro figlio.

TIMANTE.

A me tal nome!
Come? perchè?

MATUSIO.

Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.

TIMANTE.

Tu sogni... Oh stelle!
Torna Dircea!

DIRCEA.

No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.

TIMANTE.

Voi m'ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI.

DEMOFOONTE con seguito, ADRASTO, TIMANTE, CHERINTO, MATUSIO, DIRCEA, OLINTO.

DEMOFOONTE.

Non t' ingannan, Timante: è vero, è vero.

TIMANTE.

Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.

DEMOFOONTE.

Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D' aver tolto s' avvide, e a me l' arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta al fin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L' un diè all' amica, e quello
Matusio ti mostrò: l' altro nascose,
Ed è questo che vedi.

TIMANTE.

E perchè tutto
Nel primo non spiegò?

DEMOFOONTE.

Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me; perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest' altro foglio in parte solo
Accessibile a me.

TIMANTE.

Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

DEMOFOONTE.

Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

TIMANTE.

Non deludermi, o sorte, un' altra volta.

SCENA XII.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO, TIMANTE, CHERINTO, MATUSIO, DIRCEA, OLINTO.

CREUSA.

Signor, veraci sono
Le felici novelle onde la reggia
Tutta si riempì?

DEMOFOONTE.

Sì, principessa.
Ecco lo sposo tuo. L' erede, il figlio
Io ti promisi, ed in Cherinto io t'offro
Ed il figlio e l' erede.

CHERINTO.

Il cambio forse
Spiace a Creusa.

CREUSA.

A quel che il Ciel destina,
In van farei riparo.

CHERINTO.

Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?

CREUSA.

L' opra stessa il dirà.

TIMANTE.

Dunque son io
Quell' innocente usurpator, di cui
L' Oracolo parlò?

DEMOFOONTE.

Sì. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sacrificio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

TIMANTE.

O caro foglio! oh me felice! oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.

DIRCEA.

Che fortunato istante!

CREUSA.

Che teneri trasporti!

TIMANTE.

A' piedi tuoi
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.

DEMOFOONTE.

Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un' anima si spande,
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor!

FINE DEL DEMOFOONTE.

GIOAS,

RE DI GIUDA,

AZIONE SACRA

Scritta e rappresentata in Vienna nel 1735, con musica del Reütter.

PERSONAGGI.

GIOAS, picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d'OSEA, figliuolo di Ocosia e di Sebia.
SEBIA di Bersabea, vedova di Ocosia.
ATALIA, ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.
GIOJADA, sommo sacerdote degli Ebrei.
MATAN, idolatra, sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalia.
ISMAELE, uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.
CORO DI DONZELLE EBREE, seguaci di Sebia.
CORO DI LEVITI.

L'azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del tempio di Salomone.

GIOAS.

PARTE PRIMA.

GIOJADA, ISMAELE.

ISMAELE.

Eterno Dio! Dunque scintilla ancora
La face di Davidde? Ancor quel puro
Misterioso fonte,
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s' asconde?
Guidami al nostro re.

GIOJADA.

Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto
Per cui più dell' usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.

ISMAELE.

Il grande arcano

Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosia,
Ultimo nostro re, di lui la madre
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scelerata svenò: tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l' anno
Rinnovato il suo corso; e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalia. Come rinasce
Oggi il reale erede?

GIOJADA.

Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La Providenza eterna. A me consorte
Sai ch' è Giosaba, ad Ocosia germana.

ISMAELE.

Chi potrebbe ignorarlo?

GIOJADA.

A lei dobbiamo
Il nostro re.

ISMAELE.

Come?

GIOJADA.

Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba

Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz' alma,
Senza moto restò: ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto;
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l' altro
Stringer vorria; poi si trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas: l' età men ferma
Forse più la commosse, o Dio più tosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s' educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizi primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

ISMAELE.

Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Estinta, inaridita
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

GIOJADA.

Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t' imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

ISMAELE.

Ah ch' io pavento
Che s' adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l' usato
De' Leviti, che aduna
Il tuo cenno nel tempio.

GIOJADA.

Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno

L' insolita frequenza ; e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi
Impiegate al grand' uso.

ISMAELE.

Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

GIOJADA.

Va, saremo i più forti: è Dio con noi.

GIOJADA, GIOAS sotto nome d'OSEA.

GIOAS.

Padre, accorri... Ah non sai...

GIOJADA.

Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

GIOAS.

Io vidi... Io stesso...
Credimi...

GIOJADA.

Che vedesti?

GIOAS.

Armansi a gara
I Leviti nel tempio : e lance e scudi
Lor dispensa Azaria. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

GIOJADA.

T' accheta,
Mio caro Osea; non paventar : quell' armi
Non fian volte in tuo danno.

GIOAS.

Io non pavento,
Signor, per me : che si profani il tempio
Tremar mi fa.

GIOJADA.

Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

GIOAS.

Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.

GIOJADA.

Io?

GIOAS.

Sì. Non ti sovviene

Che di Mosè bambino esposto all' onde
Narrandomi il periglio,
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi fra tanto, ecco una viva
Imagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.

GIOJADA.

Ma non dissi fin or...

GIOAS.

Qualcun s' appressa.

GIOJADA.

(Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio
Ecco s'avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBIA, GIOJADA, GIOAS.

SEBIA.

Ah Giojada!

GIOJADA.

Ah Sebia! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?

SEBIA.

A se mi chiama

L' empia Atalia dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch' ella mi tolse i figli e il trono.

GIOJADA.

Ma che vuol?

SEBIA.

Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.

GIOAS.

Perchè piange, signor, quella infelice?

GIOJADA.

Il saprai: taci intanto.

GIOAS.

Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto?

SEBIA.

Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?

GIOJADA.

No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

SEBIA.

S'appella?

GIOJADA.

Osea.

SEBIA.

L' età?

GIOJADA.

Sett' anni ha scorsi.

SEBIA.

Ah! se non era
L' inumana Atalia,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?

GIOJADA.

Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

SEBIA.

Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.

GIOJADA.

(Oh del materno amore
Violenze segrete!)

SEBIA.

E la tua madre,
Osea, dov' è!

GIOAS.

Mai non la vidi.

SEBIA.

In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.

GIOAS.

Deh non pianger perciò. Chi sa? potrebbe
Forse l' eterno Padre
A te rendere i figli, a me la madre.

SEBIA.

Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà quanto m'è cara!

GIOJADA.

(Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. O come anch' io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine...
Ma no; potria l' eccesso
Del materno piacer tradir l' arcano.)
Osea, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.

GIOAS.

Padre, se m' ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

GIOJADA.

Va; tornerà fra poco.

GIOAS.

Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.

SEBIA.

Ei parte
Da me con pena; ei s' incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi e pensi?

GIOAS.

Penso nel tuo dolor
Ch' ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOJADA, SEBIA.

SEBIA.

Ah troppo in quel fanciullo

L' età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.

GIOJADA.

Sebia, non pensi
Che t' aspetta Atalia? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti
L' eterna compagnia son de' tiranni.

SEBIA.

Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni!

GIOJADA.

Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core
Ch' oggi lieta sarai.

SEBIA.

Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore e di pietà.

Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto insulterà.

GIOJADA.

Misera madre! Ah nuovo sprone all' opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice
Della pianta di Jesse ecco il momento.
È maturo l' evento; io me n' avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa
Pellegrina virtù che in me s' annida,
La man che mi rapisce e che mi guida.
D'insolito valore
Sento che ho il sen ripieno,
E quel valor che ho in seno
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

ATALIA, MATAN.

MATAN.

Dove, Regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora.

ATALIA.

Or non è tempo
Dì tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

MATAN.

Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n' andrò.

ATALIA.

Va dunque, e sappi
La favola adornar. Di', che per cenno
Fur del re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all' inganno
Color di verità: fa che la frode

Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi inalzar conviene.

MATAN.

Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?

ATALIA.

Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l' insolita frequenza
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor profeti
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

MATAN.

Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

ATALIA.

Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro

Può pensar com' io penso. E se fra loro
S' avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v' ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
Fingiam noi questo re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi,
Disarmo l' odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.

MATAN.

Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!

ATALIA.

Sebia s'appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne; io t'attendo
Là di Baal nel tempio.

MATAN.

Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

SEBIA, ATALIA.

SEBIA.

(Mio Dio, m' assisti all' empia donna in faccia.)

ATALIA.

Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia....

SEBIA.

Non insultar, regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.

ATALIA.

E ancor t' ingombra
Questo volgare error?

SEBIA.

Negar dovrei
Dunque fede a questi occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

ATALIA.

Ma non per ciò fu mio

Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl' innocenti; e, s' io li piansi,
Il Ciel lo sa.

SEBIA.

Ma di chi fu?

ATALIA.

Dell' empio
Re d'Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio e la colpa. Io mel soffersi e tacqui;
Ch' altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà; sarai
Oggi madre d'un re.

SEBIA.

Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?

ATALIA.

Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.

SEBIA.

(Che ascolto!)

ATALIA.

Io vissi,

Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni
M' aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del re, del regno
La cura t'abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

SEBIA.

(Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
All' esame di tanti? al santo zelo
Dell' accorto Giojada!

ATALIA.

Io lo prevenni,
Sarà per noi.

SEBIA.

Giojada ancor!

ATALIA.

Sì; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obliò; ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler;
È tempo di goder;
Piangesti assai.

Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t' amai.

SEBIA.

Che falso amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagi! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso... Ah non è ver: conosco
L'incorrotto pastor. Ma se l' avesse
L'empia sedotto? Egli pur or mi disse,
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni, e i rei.
Armati di furore,
Confondi un cor sì rio;
Vendica, eterno Dio,
L' oppressa verità.

Ardano le saette
Del Dio delle vendette
Chi non curò l' amore
Del Dio della pietà.
Da' colpi insidiosi
Di lingua rea che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D'occulta frode,
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

PARTE SECONDA.

ATALIA, MATAN.

ATALIA.

Di attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung' ora, o Matan? donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?

MATAN.

Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.

ATALIA.

Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?

MATAN.

Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte
Con la man, con la voce
Mi procurai l' ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d'ira
Fremendo mi partia, quando improvvise
Sui cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d' armati e di purpurea spoglia
Giojada istesso in su l' aperta soglia.

ATALIA.

D' armati! Onde quell' armi?

MATAN.

Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l' ira; il chiamo

Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m' ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e com' io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m' abbandona inonorato e solo.

ATALIA.

Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebia la fede
Per sostenerla.

MATAN.

Ed in Sebia confidi!
Ella al tempio or s' invia.

ATALIA.

Perfida...

MATAN.

E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
Io volo intanto a secondar co' voti

Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empi, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALIA.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m'opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l' affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti Atalia; svegliati, e scosso
Quest' indegno letargo... Oh Dei!... Non posso.
Ho spavento d' ogni aura, d'ogni ombra;
Atra nebbia la mente m'ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor.
L'alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

GIOAS, GIOJADA.

GIOJADA.

Vieni, Gioas, vieni mio re.

GIOAS.

Se m' ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser re?

GIOJADA.

Sì, del mio core
Unica amata e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.

GIOAS.

Ma intanto
Perchè piangi, o signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.

GIOJADA.

Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.

GIOAS.

Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?

GIOJADA.

N' esulterà se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.

GIOAS.

Or che re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' regnanti in man di Dio?

GIOJADA.

Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t'esposi
I doveri d'un re; questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode

L'altrui timore, e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale;
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier.
Con vigore al peso eguale
L'alme Iddio conferma e regge,
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

GIOAS.

Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d'osservar.

GIOJADA.

Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;

Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

GIOAS.

Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta imagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l' alba estinguimi,
Gran Re de' re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M' inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l' alma accendimi
D' un santo ardir.

GIOAS, GIOJADA, ISMAELE.

GIOJADA.

Che mi reca Ismael?

ISMAELE.

Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto o parte
Atalia traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.

GIOAS.

Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?

GIOJADA.

Chi ci difese
Insino ad or, chi d' arrestarsi in Cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.

ISMAELE.

Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.

GIOJADA.

Andiamo.

GIOAS.

E solo
M' abbandoni, o signor?

GIOJADA.

No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebia, questi è 'l tuo re, questi è 'l tuo figlio.

SEBIA, GIOAS.

SEBIA.

(Ah dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)

GIOAS.

Ah cara madre mia...

SEBIA.

Taci. Che madre?
Non appressarti a me.

GIOAS.

Come! Non sai...

SEBIA.

Troppo so, troppo intesi.

GIOAS.

E pur son io...

SEBIA.

L' abborrimento mio.

GIOAS.

Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m'abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci?

SEBIA.

Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,
Quelle vesti deponi.

GIOAS.

Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?

SEBIA.

D' un empio tradimento
Il misero stromento.

GIOAS.

Ah non è vero:
Io sono il tuo Gioas.

SEBIA.

Onde il sapesti?
Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?

GIOAS.

Giojada, che mel disse.

SEBIA.

Ei t' ha tradito.

GIOAS.

Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al santuario, in faccia a Dio?

SEBIA.

Ma Dio ne' lacci loro
Fa i malvagi cader. Spera l' infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l' inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti....

GIOAS.

Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.

SEBIA.

Partir mi lascia.

GIOAS.

Ah per pietà...

SEBIA.

Che fai?

Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.

GIOAS.

Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.

SEBIA.

(Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena?
Ah d' abbracciarlo io mi trattengo appena.)

GIOAS.

E nè pur vuoi mirarmi?

SEBIA.

Eh sorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...

GIOAS.

Siegui a parlar; perchè gli accenti
Così troncando vai?

SEBIA.

(Quasi senza voler figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest' ira,
Che nasce appena e more!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!

Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS, SEBIA.

GIOJADA.

Eccomi a voi. Tutto è disposto.

GIOAS.

Ah padre,
Soccorrimi.

GIOJADA.

Che fu?

SEBIA.

Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d'ostentar? Come non temi
Che il suol t' inghiotta?

GIOAS.

In questa guisa, o madre,
Deh non parlar.

SEBIA.

Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo e a noi.

GIOJADA.

Io, regina! e perchè?

SEBIA.

Perchè, mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto re! Tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto?

GIOJADA.

Or comprendo l'error. Questo tu credi
Quel Gioas, che Atalia
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L' empio Matan, ma senza pro. T'accheta;
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.

GIOAS.

Madre mia, non tel dissi? io son tuo figlio.

SEBIA.

Ma come?

GIOJADA.

Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice.
Siedi in trono, o mio re. Questo sostieni
Sacro volume. E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.

SEBIA.

Deh rischiara i miei dubbi, o re del Cielo.

SCHIERE DI LEVITI, GIOJADA, GIOAS, SEBIA.

GIOJADA.

Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L' onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire insane
Dell' empia donna e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.

SEBIA.

Oh mio sangue! oh mio figlio! È vero, è vero.

GIOJADA.

Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna, e lieta vivi
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

GIOJADA.

Signor, prometti a Dio
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice e custode.

GIOAS.

Sì, Giojada, il prometto a Dio che m' ode.

GIOJADA.

E voi giurate, amici,
Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.

CORO DI LEVITI.

Fe giuriamo; e Dio ne privi

Di mirar più i rai del sole,
Se manchiam giammai di fe.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

GIOJADA.

Ma qual tumulto è questo!

SEBIA.

Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalia. Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!

GIOAS.

Salvati, madre mia.

SEBIA.

Salvati, o figlio.

ATALIA, GIOJADA, GIOAS, SEBIA, SCHIERE DI LEVITI.

ATALIA.

Perfidi... Traditori...

GIOJADA.

Arresta il passo,
Empia figlia d'Accabbo. Odi l'estrema

Dell' eterne minacce; odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scelerata, t' invola, e nol funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera che hai d'intorno ombra di morte.

ATALIA.

Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor... Fuggasi... Ah quale...
Qual è la via? chi me l' addita? Oh Dio,
Che ascoltai! Che m' avvenne! Ove son io!
Ah l' aria d' intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L' infido terren!
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!

Che fiero spavento
Mi sento nel sen!

GIOJADA.

Traggasi l' infelice
Altrove a delirar.

GIOAS.

Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

GIOJADA.

Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l'altrui ruina.

ISMAELE, ATALIA, GIOJADA, GIOAS, SEBIA, SCHIERE DI LEVITI.

ISMAELE.

Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalia da man fedele

Trafitta il sen. Gerusalemme esulta:
È distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l' idolatre mura
Su l' are del suo Dio l' anima impura.

GIOJADA.

L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace,
Or fa, Signor, ch' io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI.

La speme de' malvagi
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l' istesso Dio la lor speranza.

FINE DELLA SECONDA PARTE ED ULTIMA.

L'ISOLA DISABITATA,

AZIONE TEATRALE

Rappresentata la prima volta in Vienna con musica del Bonno nel 1752.

PERSONAGGI.

COSTANZA, moglie di Gernando.
SILVIA, di lei sorella minore.
ENRICO, compagno di Gernando.
GERNANDO, marito di Costanza.

L'ISOLA DISABITATA.

SCENA PRIMA.

(Parte amenissima di picciola e disabitata isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' iscrizione non finita in caratteri europei.

COSTANZA, vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con elsa e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.

Qual contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando.

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... i casi miei.
Questo sol manca. A terminar s'attenda
Dunque l' opra che avanza.

SCENA II.

SILVIA frettolosa ed allegra, **COSTANZA**.

SILVIA.

Ah germana! ah Costanza!

COSTANZA.

Che avvenne, o Silvia? onde la gioja?

SILVIA.

Io sono
Fuor di me di piacer.

COSTANZA.

Perchè?

SILVIA.

La mia
Amabile cervetta,

In van per tanti dì pianta e cercata,
Da se stessa è tornata.

COSTANZA.

E ciò ti rende
Lieta così?

SILVIA.

Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M' ama, m'intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?

COSTANZA, *tornando al lavoro.*

Che felice innocenza!

SILVIA.

E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?

COSTANZA.

E come il cigli
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L'anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,

Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

SILVIA.

Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or di' che basterà, se ciò non basta?

COSTANZA.

Ah tu del ben che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri o del pensiero,
Quando qui si approdò; nè d'altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch' era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
Oh memoria molesta!
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

SILVIA.

Spesso esaltar t' intesi

Le ricchezze, il saper, l' arti, i costumi,
Le delizie europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

COSTANZA.

Silvia, v' è gran distanza
Dall' udire al veder.

SILVIA.

Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D' uomini son feconde; e questi sono
La spezie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...

COSTANZA.

Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empi, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno,
Nè amor, nè fe, nè umanità nel seno.

SILVIA.

E ben, da lor qui siam' sicure almeno.
Ma... tu piangi di nuovo! Ah no, se m' ami,
Non t' affligger così. Che far poss' io,

Cara, per consolarti?
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

COSTANZA, *abbracciandola.*

Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch' io pianga!
Se non piange un infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà?

SCENA III.

(Si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito indiano, che sbarcan poi sul lido.)

SILVIA.

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l' enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,

Il suo pianto s'accresce, e piango anch' io.
Seguiamo almeno i passi suoi... Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come sì leggier! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s' invola:
Porta l' ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell' elemento infido;
E almen... Misera me! gente è sul lido.
Che fo? chi mi soccorre? Ah di spavento
Così... son io ripiena...
Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena.
(*Si nasconde fra' cespugli.*)

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO in abito indiano dal palischermo, SILVIA in disparte.

ENRICO.

Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?

GERNANDO.

Ah sì; nell' alma
Dipinto mi restò per man d' amore,
E co' palpiti suoi l'afferma il core.

SILVIA.

(Potessi almen veder quei volti.)

ENRICO.

È molto
Facile errar.

GERNANDO.

No, caro Enrico: è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido oblio con Silvia in braccio
Lasciai l' ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l' anima mia,
E mai piú non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l' istesso terreno,
Ch' è tomba a lei, sarà mia tomba almeno.

SCENA V.

ENRICO, SILVIA in disparte.

SILVIA.

(Nulla intender poss' io.)

ENRICO.

Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' Barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.

SILVIA.

(Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)

ENRICO.

Parla a ciascun l'umanità per lui,
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono,

Se manco a lui. D' abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l'orror de' viventi è un' alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l' arboscello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor.

SCENA VI.

SILVIA.

Che fu mai quel ch' io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empi, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione, avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso

Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei, se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.
Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero
Conoscer non so.

SCENA VII.

GERNANDO affannato, ENRICO.

GERNANDO.

Ah presaga fu l'alma
Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un' orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è l' amico?
Forse ei più fortunato... Enrico... Enrico?
Cerchisi... Oh Dio, non posso: oh Dio m' opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda...
Come! note europee? Stelle! il mio nome?
Chi ve l' impresse, é quando?

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero...
Io manco.

ENRICO.

Ah mi conforta.
Sai Costanza ove sia?

GERNANDO, *appoggiatosi al sasso.*

Costanza è morta.

ENRICO.

Come!

GERNANDO.

Leggi.

ENRICO.

Infelice!
I giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... Appien compita
L'opra non è.

GERNANDO, *ricadendo sul sasso.*

Non le bastò la vita.

ENRICO.

Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;

Le lagrime son giuste. Io t' accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico, in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l' amore e la fede,
E la ragione e l' onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

GERNANDO.

Abbandonarla! e dove vuoi ch' io vada?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar! Questo è il soggiorno,
Che il Ciel mi destinò.

ENRICO.

Ma che pretendi?

GERNANDO.

Respirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse,
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;

Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

ENRICO.

Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?...

GERNANDO.

L' ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; Per me tu l' assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.

ENRICO.

E tu speri ch' io possa...

GERNANDO.

Amico, addio.
Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior!

SCENA VIII.

ENRICO.

Non s' irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
(*Escono due marinari.*)
Trovarsi pure. Olà. Conviene amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il tracte. Udiste? Andate.
(*I marinari partono.*)

SCENA IX.

ENRICO innanzi dalla sinistra, SILVIA indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.

SILVIA.

Dov' è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.

ENRICO.

Che miro! Ascolta,
Bella ninfa.

SILVIA.

Ah di nuovo
Tu sei qui!

ENRICO.

Perchè fuggi? Odi un momento!

SILVIA.

Che vuoi da me?

ENRICO.

Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.

SILVIA.

Prometti
Di parlarmi da lungi.

ENRICO.

Io lo prometto
(Che sembiante gentil!)

SILVIA.

(Che dolce aspetto!)

ENRICO.

Ma di tanto spavento

Qual cagione in me trovi? Al fin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovria così smarrita.

SILVIA.

Un uom sei dunque?

ENRICO.

Un uom.

SILVIA, *fuggendo.*

Soccorso! aita!

ENRICO, *ritenendola.*

Ferma.

SILVIA, *inginocchiandosi.*

Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel.

ENRICO.

Deh sorgi, o cara:
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.

SILVIA.

(Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)

ENRICO.

Di', se cortese sei, come sei bella,

La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?

SILVIA.

Costanza? Lode al Ciel, Costanza è viva.

ENRICO.

Viva! Ah, Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza:
A Gernando io frattanto...

SILVIA.

Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?

ENRICO.

Chiamalo sventurato
Ma non crudele. Ah, non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi.

SILVIA.

Andiamo insieme.

ENRICO.

No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna,
Con lui qui tornerò.

SILVIA.

Senti : e il tuo nome?

ENRICO.

Enrico

SILVIA.

Odimi. Ah troppo
Non trattenerti.

ENRICO.

Onde la fretta, o cara?

SILVIA.

Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento, allor che torni.

ENRICO.

Ed io teco vivrei tutti i miei giorni.

SCENA X.

SILVIA.

Che mai m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m' intendo.

Non so dir se pena sia
Quel ch' io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m' invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar.

SCENA XI.

COSTANZA.

Ah che in van per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir.
Giacchè da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man.

(Finita la seconda parte dell' aria, s' abbandona a sedere sopra un tronco, e ripete sedendo la prima parte; indi torna al lavoro.)

SCENA XII.

GERNANDO, COSTANZA.

GERNANDO.

(Giacchè il pietoso amico
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... chi è colei?
Donde venne? che fa?)

COSTANZA.

(Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.)

GERNANDO.

Costanza! Ah sposa!

COSTANZA.

Ah traditore! Io moro.

GERNANDO.

Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor... dove potrei... sì; scorre

Non lungi un rio; poc' anzi il vidi... E deggio
L'idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo.

SCENA XIII.

ENRICO, COSTANZA svenuta.

ENRICO.

Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s' asconde;
Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
Una ninfa riposa!
Silvia non è, dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!

COSTANZA.

Ahimè!

ENRICO.

Costanza?

COSTANZA, *senza guardarlo.*

Lasciami.

ENRICO.

Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.

COSTANZA.

Lasciami, traditor, morire in pace.

ENRICO.

Io traditor! non mi conosci.

COSTANZA.

Oh stelle!
Gernando ov' è? Tu non sei più l' istesso?
Ho sognato poc' anzi, o sogno adesso?

ENRICO.

Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.

COSTANZA.

E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!

ENRICO.

Ah l' infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.

COSTANZA.

Quando?

ENRICO.

Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi.

COSTANZA.

Chi lo rapì?

ENRICO.

Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l'acciaro; il numero l' oppresse,
E restò prigionier.

COSTANZA.

Ma fino ad ora...

ENRICO.

Ma fino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

COSTANZA.

Oh Dio, qual torto
Mio Gernando, io ti feci!

ENRICO.

Eccolo al fine
Sciolto da' lacci: eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.

COSTANZA, *incamminandosi alla sinistra.*

Ah mio Gernando, ah dove sei?

SCENA XIV.

SILVIA dalla destra, **ENRICO**, **COSTANZA**, **GERNANDO** dal lato medesimo.

SILVIA.

Costanza,
Costanza! Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito
Ritornar non potè.

COSTANZA.

Stelle! assalito?
Da chi? perchè?

ENRICO.

Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

COSTANZA.

Andiamo
A toglierlo d' impaccio.

SILVIA.

Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.

COSTANZA.

Che aspetti ancor? tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine.

GERNANDO.

In queste braccia, o cara.

COSTANZA.

Ed è vero?

GERNANDO.

E non sogno?

COSTANZA.

Gernando è meco?

GERNANDO.

Ho la mia sposa accanto?

ENRICO.

Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

SILVIA.

Che pensi, Enrico?

Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com'ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.

ENRICO.

Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

SILVIA.

Se mi sei caro?
Più della mia cervetta.

ENRICO.

E ben mi porgi,
Dunque la man: sarai mia sposa.

SILVIA.

Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

COSTANZA.

No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.

SILVIA.

Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

COSTANZA.

A torto gli accusai. Dell' error mio
Or mi disdico.

SILVIA, *porgendo la mano ad Enrico.*

E mi disdico anch' io.

CORO.

Allor che il ciel s'imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l' ire del destin.
Si stanca la fortuna;
Resiste la costanza;
E si trionfa al fin.

FINE DELL' ISOLA DISABITATA.

ARTASERSE,

Rappresentato con musica del Vinci la prima volta
in Roma nel 1730.

ARGOMENTO.

Le sconfitte patite da Serse nelle sventurate guerre di Grecia, diminuendo il potere di lui, incorarono l'ambizioso Artabano prefetto delle reali guardie. Fidato costui di struggere il suo re e quanti appartenevano alla regia casa, sperò per questa iniqua via farsi largo al trono di Persia. Entrato di nottetempo furtivo nella stanza del re vilmente l'uccise. Quindi con malvagia astutezza inimicando uno contro l'altro i figli del morto sovrano, indusse Artaserse a far morire il proprio fratello Dario supposto autore del parricidio. A compiere i voti del perfido Artabano null'altro mancava che la morte

d' Artaserse, ma differita questa per imprevvisti e svariati casi, le insidie del traditore tornarono vane e il tradimento discoperto. Artaserse fatto sicuro successe tranquillo all' eredità de' suoi Padri : Il dramma s' aggira appùnto su tal sicurezza e scoprimento.

A. B.

PERSONAGGI.

ARTASERSE, principe e poi re di Persia.
MANDANE, sua sorella.
ARTABANO, prefetto delle guardie.
ARBACE, } suoi figli.
SEMIRA, }
MEGABISE, generale dell' armi, confidente di Artabano.

L'azione rappresentasi nella città di Susa, entro e presso la reggia de' monarchi persiani.

ARTASERSE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a varj appartamenti. Vista della reggia. Notte con Luna.)

MANDANE, ARBACE.

ARBACE.

Addio.

MANDANE.

Sentimi, Arbace.

ARBACE.

Ah che l' aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe

Un trasporto d' amor, che mi consiglia;
Non basterebbe a te d' essergli figlia.

MANDANE.

Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo real; che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese.
E l' un dall' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere:
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

ARBACE.

Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi in vano; ove si tratta

La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch' io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire o meritarti. Addio.

MANDANE.

Crudel! come hai costanza
Di lasciarmi così?

ARBACE.

Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L' ingiusto è il padre tuo.

MANDANE.

Di qualche scusa

Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... Il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore.

ARBACE.

Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s' io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
È caso e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui ch' è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

MANDANE.

Con più rispetto, in faccia a chi t' adora,
Parla del genitor.

ARBACE.

Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d' un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

MANDANE.

Perdonami : io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

ARBACE.

Ma quest' odio, o Mandane,
È argomento d' amor : troppo mi sdegno,
Perchè troppo t' adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò ; che questa
Fors' è l' ultima volta... Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio ; senza quel pianto
Son debole abbastanza ; in questo caso
Io ti voglio crudel ; soffri ch' io parta :
La crudeltà del genitore imita.

MANDANE.

Ferma, aspetta : ah! mia vita,

Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio, mio ben.

ARBACE.

Mia principessa, addio.

MANDANE.

Conservati fedele;
Pensa ch' io resto e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d' amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te.

SCENA II.

ARBACE, ARTABANO con ispada nuda insanguinata.

ARBACE.

Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m' uccide!

ARTABANO.

Figlio, Arbace.

ARBACE.

Signor.

ARTABANO.

Dammi il tuo ferro.

ARBACE.

Eccolo.

ARTABANO.

Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

ARBACE.

Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò?

ARTABANO.

Parti; saprai
Tutto da me.

ARBACE.

Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi, che fu?

ARTABANO.

Sei vendicato:
Serse morì per questa man.

ARBACE.

Che dici!
Che sento! Che facesti!

ARTABANO.

Amato figlio,
L' ingiuria tua mi punse;
Son reo per te.

ARBACE.

Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri?

ARTABANO.

Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.

ARBACE.

Io mi confondo in questi
Orribili momenti.

ARTABANO.

E tardi ancora?

ARBACE.

Oh Dio!

ARTABANO.

Parti; non più; lasciami in pace.

ARBACE.

Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro
Che perde il genitor.

SCENA III.

ARTABANO, ARTASERSE, MEGABISE
con Guardie.

ARTABANO.

Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V' obbliga agli altri. Il trattener la mano
Su la metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso.
Contrastar con se stesso,

Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe: all' arte.
Qual' insolite voci!
Qual tumulto!... Ah, signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell' ira, che lampeggia in mezzo al pianto?

ARTASERSE.

Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei? Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.

ARTABANO.

Principe, io tremo
Al confuso comando:
Spiegati meglio.

ARTASERSE.

Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.

ARTABANO.

Come!

ARTASERSE.

Nol so. Di questa

Notte funesta infra i silenzi e l' ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.

ARTABANO.

Oh insana, oh scelerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

ARTASERSE.

Amico, intendo,
È l' infedel germano,
È Dario il reo.

ARTABANO.

Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno... Ah, ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.

ARTASERSE.

Ah! se v' è alcun, che senta
Pietà d' un re trafitto,

Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

ARTABANO.

Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro re. Compite i cenno;
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

ARTASERSE.

Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offesa!
Dario è figlio di Serse.

ARTABANO.

Empio sarebbe
Un pietoso consiglio;
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo e vendetta,
Freme l' ombra d' un padre e d' un re.
Fiera in volto

Là miro, l' ascolto,
Che t' addita
L' aperta ferita
In quel seno che vita ti diè.

SCENA IV.

ARTASERSE, MEGABISE.

ARTASERSE.

Qual vittima si svena! Ah Megabise...

MEGABISE.

Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t' assicura il regno.

ARTASERSE.

Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d' impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar...

MEGABISE.

Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai

Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t' insegnò.

ARTASERSE.

Ma non dègg' io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessun è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.

MEGABISE.

Ma ragion di natura
È il difender se stesso. Egli t' uccide,
Se non l' uccidi.

ARTASERSE.

Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira.

SCENA V.

SEMIRA, ARTASERSE, MEGABISE.

SEMIRA.

Dove, principe, dove?

ARTASERSE.

Addio, Semira.

SEMIRA.

Tu mi fuggi, Artaserse.
Sentimi, non partir.

ARTASERSE.

Lascia ch' io vada:
Non arrestarmi.

SEMIRA.

In questa guisa accogli
Chi sospira per te?

ARTASERSE.

Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.

SEMIRA.

Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.

ARTASERSE.

Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,

Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa.

SCENA VI.

SEMIRA, MEGABISE.

SEMIRA.

Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.

MEGABISE.

E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?

SEMIRA.

Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Persia!

MEGABISE.

Eh lascia

D'affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.

SEMIRA.

Ne' disastri d' un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento che immondo
È del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch' io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?

MEGABISE.

So che parla in Semira
D' Artaserse l' amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l' amore

D'uguaglianza si nutre. È se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, ti chi t' adora.

SEMIRA.

Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo; lascia d' amarmi.

MEGABISE.

È impossibile, o cara,
Vederti e non amarti.

SEMIRA.

E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.

MEGABISE.

Ah, che 'l fuggir non giova. Io porto in sene
L' imagine di te: quest' alma avvezza
D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L' alma quel che non ha, sogna e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;

E sogna il pescator
Le reti e l' amo.
Sopito in dolce oblio,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospiro e chiamo.

SCENA VII.

SEMIRA.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto
È il duol più barbaro
D'ogni dolor.

Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor.

SCENA VIII.

(Reggia.)

MANDANE, ARTASERSE.

MANDANE.

Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M' invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante e figlia;
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l' amante.

ARTASERSE.

Ah! Mandane...

MANDANE.

Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

ARTASERSE.

Io bramo, o principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D' Artabano e di Dario.

MANDANE.

Ecco Artabano.

SCENA IX.

ARTABANO, MANDANE, ARTASERSE.

ARTABANO.

Signore.

ARTASERSE.

Amico.

ARTABANO.

Io di te cerco.

ARTASERSE.

Ed io
Vengo in traccia di te.

ARTABANO.

Forse paventi?

ARTASERSE.

Sì, temo...

ARTABANO.

Eh non temer; tutto è compito;
Artaserse è il mio re. Dario è punito.

ARTASERSE.

Numi!

MANDANE.

O sventura!

ARTABANO.

Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.

ARTASERSE.

Oh Dio!

ARTABANO.

Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.

ARTASERSE.

Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.

MANDANE.

L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.

ARTASERSE.

Dovevi al fine
Compatire in un figlio
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.

ARTABANO.

Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito.

ARTASERSE.

Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Nel regio sangue impunemente il brando.

ARTABANO.

Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l' autor primiero
Tu sol di questo colpo.

ARTASERSE.

È vero, è vero:

Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.

ARTABANO.

Sei reo! Di che? d'una giustizia illustre
Che un eccesso punì? d'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

SEMIRA, ARTABANO, MANDANE, ARTASERSE.

SEMIRA.

Artaserse respira.

ARTASERSE.

Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?

SEMIRA.

Dario non è di Serse il parricida.

MANDANE.

Che sento!

ARTASERSE.

E donde il sai?

SEMIRA.

Certo è l' arresto
Dell' in degno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E il suo ferro di sangue ancor fumante.

ARTABANO.

Ma il nome?

SEMIRA.

Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.

MANDANE.

(Ah forse è Arbace!)

ARTABANO.

(È prigioniero il figlio!)

ARTASERSE.

Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!

SEMIRA.

Forse Dario morì?

ARTASERSE.

Morì, Semira.
Lo scelerato cenno
Uscì da' labbri miei. Fin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core:
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l' ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l'inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

MANDANE.

Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

SEMIRA.

Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto; in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

ARTASERSE.

Dov' è l' indegno?
Conducetelo a me.

ARTABANO.

Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar.

ARTASERSE.

T' arresta :
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci :
Assistetemi adesso ; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l' amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M' abbandona così?

MANDANE.

Non sai ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

ARTASERSE.

Venga Arbace, io l' assolvo.

SCENA XI.

MEGABISE, ARBACE disarmato fra le Guardie; SEMIRA, ARTABANO, MANDANE. ARTASERSE.

MEGABISE.

Arbace è il reo.

ARTASERSE.

Come!

MEGABISE.

Osserva il delitto in quel sembiante.

ARTASERSE.

L' amico!

ARTABANO.

Il figlio!

SEMIRA.

Il mio german!

MANDANE.

L' amante!

ARTASERSE.

In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?

ARBACE.

Sono innocente.

MANDANE.

(Volesse il Ciel!)

ARTASERSE.

Ma se innocente sei,

Difenditi, dilegua
I sospetti, gli indizi, e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.

ARBACE.

Io non son reo; la mia difesa è questa.

ARTABANO.

(Seguitasse a tacer!)

MANDANE.

Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?

ARBACE.

Eran giusti.

ARTASERSE.

La tua fuga?

ARBACE.

Fu vera.

MANDANE.

Il tuo silenzio?

ARBACE.

È necessario.

ARTASERSE.

Il tuo confuso aspetto?

ARBACE.

Lo merita il mio stato.

MANDANE.

E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?

ARBACE.

Era in mia mano, è vero.

ARTASERSE.

E non sei delinquente?

MANDANE.

E l' uccisor non sei?

ARBACE.

Sono innocente.

ARTASERSE.

Ma l' apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.

ARBACE.

Lo veggo anch' io; ma l'apparenza inganna.

ARTASERSE.

Tu non parli, o Semira?

SEMIRA.

Io son confusa.

ARTASERSE.

Parli Artabano.

ARTABANO.

Oh Dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.

ARTASERSE.

Misero! che farò? Punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un alma rea? Potessi almeno
Quel momento obliar, che in mezzo all' armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei,
Che adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.

ARBACE.

I primi affetti tui,

Signor, non perda un innocente oppresso:
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

ARTABANO.

Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor, la pena mia tu sei.

ARBACE.

Anche il padre congiura a' danni miei!

ARTABANO.

Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi,
Provi, o signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, oblia quel sangue,
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll' altro ch' io versai, questo si versi.

ARTASERSE.

Oh fedeltà!

ARTABANO.

Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in oblio.

ARTASERSE.

Risolverò, ma con qual core.... Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e re.

SCENA XII.

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE, Guardie.

ARBACE.

(E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace?)

MEGABISE.

(Che avvenne mai?)

SEMIRA.

(Quante sventure io temo!)

MANDANE.

(Io non spero più pace.)

ARTABANO.

(Io fingo, e tremo.

ARBACE.

Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l' agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

ARTABANO.

Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D' un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor.

SCENA XIII.

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE, Guardie.

ARBACE.

Ma per qual fallo mai

Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M' ascolti, mi compianga almen Semira.

SEMIRA.

Torna innocente, e poi
T' ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so.

SCENA XIV.

ARBACE, MANDANE, MEGABISE, Guardie.

ARBACE.

E non v' è chi m' uccida? Ah Megabise!
S' hai pietà...

MEGABISE.

Non parlarmi.

ARBACE.

Ah principessa!

MANDANE.

Involati da me.

ARBACE.

Ma senti, amico.

MEGABISE.

Non odo un traditore.

ARBACE.

Oda un momento
Mandane almeno.

MANDANE.

Un traditor non sento.

ARBACE.

Mio ben, mia vita...

MANDANE.

Ah scelerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene
Che uccise il genitore?

ARBACE.

Io non l' uccisi.

MANDANE.

Dunque chi fu? parla.

ARBACE.

Non posso. Il labbro...

MANDANE.

Il labbro è menzognero.

ARBACE.

Il core...

MANDANE.

Il core
No che del suo delitto orror non sente.

ARBACE.

Son io...

MANDANE.

Sei traditor.

ARBACE.

Sono innocente.

MANDANE.

Innocente!

ARBACE.

Io lo giuro.

MANDANE.

Alma infedele!

ARBACE.

(Quanto mi costa un genitor crudele)
Cara, se tu sapessi...

MANDANE.

Eh che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.

ARBACE.

Ma non intendi...

MANDANE.

Intesi
Le tue minacce.

ARBACE.

E pur t' inganni.

MANDANE.

Allora,
Perfido, m' ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch' io t' amai.

ARBACE.

Dunque adesso...

MANDANE.

T' abborro.

ARBACE.

E sei...

MANDANE.

La tua nemica.

ARBACE.

E vuoi...

MANDANE.

La morte tua.

ARBACE.

Quel primo affetto...

MANDANE.

Tutto è cangiato in sdegno.

ARBACE.

E non mi credi?

MANDANE.

E non ti credo; indegno!
Dimmi che un empio sei,
Ch' hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so.)

SCENA XV.

ARBACE con Guardie.

No che non ha la sorte

Più sventure per me. Tutte in un giorno!
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l' amico,
M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non posso parlar! Dove si trova
Un' anima che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele
E senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Appartamenti reali.)

ARTASERSE, ARTABANO.

ARTASERSE.

Dal carcere, o custodi,
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il Ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!

ARTABANO.

Io non vorrei
Che credessi, o signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi move a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione

Sono i complici ignoti : ogni segreto
Tenterò di scoprir.

ARTASERSE.

La tua fortezza
Quanto invidio Artabano ! Io mi sgomento
D' un amico al periglio ;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

ARTABANO.

La fermezza del volto
Quanto costa al mio core ! Intesi anch' io
Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze :
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo :
Prima ch' io fossi padre, era vassallo.

ARTASERSE.

La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah ! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione

Ch' io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

ARTABANO.

Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

ARTASERSE.

Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l' infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontano
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo re, l' onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch' io ti perdono.
Rendimi il caro amico,
Parte dell' alma mia;
Fa che innocente sia,
Come l' amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai

Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor.

SCENA II.

ARTABANO, ARBACE, con alcune Guardie.

ARTABANO.

Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (*alle Guardie*)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno.

ARBACE.

(Il padre
Solo con me!)

ARTABANO.

Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi e lui.

ARBACE.

Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?

ARTABANO.

Eh vieni,
Folle che sei. La libertà ti rendo:
T' involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.

ARBACE.

Che dici? Al regno?

ARTABANO.

È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.

ARBACE.

Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l' innocenza!

ARTABANO.

È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

ARBACE.

Ma non è vero.

ARTABANO.

Questo non giova. È l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l' ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

ARBACE.

T' inganni. Un' alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
S' approva, e si condanna,
E placida e sicura
Del volgo spettattor l' aura non cura.

ARTABANO.

Sia ver, ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

ARBACE.

E questa vita, o padre,
Che mai la credi?

ARTABANO.

Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.

ARBACE.

La vita è un bene,
Che usandone si scema. Ogni momento,
Ch' altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.

ARTABANO.

E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T'affretta.

ARBACE.

No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgedito da me.

ARTABANO.

Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi.

ARBACE.

In pace
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento

Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò...

ARTABANO.

Minacci, ingrato?
Parla, di', che farai?

ARBACE.

Nol so; ma tutto
Farò per non seguirti.

ARTABANO.

E ben vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo.

ARBACE.

Custodi, olà.

ARTABANO.

T' accheta.

ARBACE.

Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo.

ARTABANO.

(Ardo di sdegno.)

ARBACE.

Padre, un addio.

ARTABANO.

Va, non t'ascolto, indegno.

ARBACE.

Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l' amore
D' un misero figlio,
D' un figlio infelice,
Che colpa non ha.

SCENA III.

ARTABANO, MEGABISE.

ARTABANO.

I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al suo fato. Ah che nel core

Condannarlo non posso! Io l' amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno e l' ammiro,
E d' ira e di pietà fremo e sospiro.

MEGABISE.

Che fai? che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.

ARTABANO.

Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde se stesso e noi.

MEGABISE.

Che dici?

ARTABANO.

In van fin ora
Con lui contesi.

MEGABISE.

A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

ARTABANO.

Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede
E il valor de' custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.

MEGABISE.

È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

ARTABANO.

Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.

MEGABISE.

Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.

ARTABANO.

Ah, che divisi
Siamo deboli entrambi!

MEGABISE.

Ad un partito
Convien pure appigliarsi.

ARTABANO.

Il più sicuro
È 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.

MEGABISE.

E se frattanto
Arbace si condanna?

ARTABANO.

Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai fin ora
D' abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

MEGABISE.

Di me disponi,
Come più vuoi.

ARTABANO.

Deh non tradirmi, amico.

MEGABISE.

Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?

ARTABANO.

È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s'io t' amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non li condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

MEGABISE.

Oh qual contento!

SCENA IV.

SEMIRA, ARTABANO, MEGABISE.

ARTABANO.

Figlia, è questi il tuo sposo.

SEMIRA.

(Aimè, che sento!)

E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...

ARTABANO.

Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.

SEMIRA.

Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son...

ARTABANO.

Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci.

SCENA V.

SEMIRA, MEGABISE.

SEMIRA.

Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo

Al fin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?

MEGABISE.

Che non farei,
Cara, per ubbidirti?

SEMIRA.

E pur io temo
Le ripugnanze tue.

MEGABISE.

Questo timore,
Dilegui un tuo comando.

SEMIRA.

Ah, se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.

MEGABISE.

Io?

SEMIRA.

Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.

MEGABISE.

T' ubbidirei, ma parmi
Ch' ora meco scherzar voglia Semira.

SEMIRA.

Io non parlo da scherzo.

MEGABISE.

Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.

SEMIRA.

Tu mi deridi. Io ti credei fin ora
Più generoso amante.

MEGABISE

Ed io più saggia
Fin ora ti credei.

SEMIRA.

D'un' alma grande
Che bella prova è questa!

MEGABISE.

Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!

SEMIRA.

T' apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz' essermi molesto.

MEGABISE.

La voglio esercitar, ma non in questo.

SEMIRA.

Dunque in vano sperai?

MEGABISE.

Sperasti in vano.

SEMIRA.

Dunque il pianto...

MEGABISE.

Non giova.

SEMIRA.

Queste preghiere mie...

MEGABISE.

Son sparse a' venti.

SEMIRA.

E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d' orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.

MEGABISE.

Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento

Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d' odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer ch' io mai ti dica,
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D' un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà.

SCENA VI.

SEMIRA, MANDANE.

SEMIRA.

Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!

MANDANE.

Non m' arrestar, Semira.

SEMIRA.

Ove t' affretti?

MANDANE.

Vado al real Consiglio.

SEMIRA.

Io tuo seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.

MANDANE.

L' interesse è distinto :
Tu salvo il brami , ed io lo voglio estinto.

SEMIRA.

E un' amante d' Arbace
Parla così ?

MANDANE.

Parla così , Semira ,
Una figlia di Serse.

SEMIRA.

Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t' amò.

MANDANE.

Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa , e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio genio real , che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.

SEMIRA.

E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?

MANDANE.

No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l' affetto
Ne' Satrapi e ne' Grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.

SEMIRA.

Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l' idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d' amore.

MANDANE.

Ah barbara Semira!

Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest' idea, che il mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?.
Se d' un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell' inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l' odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo?

SCENA VII.

SEMIRA.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg' io! Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m' assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m' oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.

Se del fiume altera l' onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, e quella sponda
L' affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure e l' arti :
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.

SCENA VIII.

(Gran sala del real consiglio con trono da un lato, e sedili dall' altro per i Grandi del regno. Tavolino e sedia alla destra del trono.)

ARTASERSE, preceduto da una parte delle Guardie e da' Grandi del regno, e seguito dal restante delle Guardie; **MEGABISE.**

ARTASERSE.

Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno :

Voi che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza e fede,
Dell' affetto in mercede
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.

MEGABISE.

Mio re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l' ingresso.

ARTASERSE.

Oh Dei! vengano. Io vedo
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE, ARTASERSE.

SEMIRA.

Artaserse, pietà.

MANDANE.

Signor, vendetta.
D' un reo chiedo la morte.

SEMIRA.

Ed io la vita
D' un innocente imploro.

MANDANE.

Il fallo è certo

SEMIRA.

Incerto è il traditor.

MANDANE.

Condanna Arbace
Ogni apparenza.

SEMIRA.

Assolve
Arbace ogni ragione.

MANDANE.

Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un gastigo.

SEMIRA.

E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.

MANDANE.

Ricordati...

SEMIRA.

Rammenta...

MANDANE.

Che sostegno del trono
Solo è il rigor.

SEMIRA.

Che la clemenza è base.

MANDANE.

D' una misera figlia
Deh t' irriti il dolor.

SEMIRA.

Ti plachi il pianto
D' un afflitta germana.

MANDANE.

Ognun che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.

SEMIRA.

Artaserse, pietà.

MANDANE.

Signor, vendetta.

ARTASERSE.

Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane e di Semira.
Solo d' entrambe io così provo... Ah vieni!
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

ARTABANO, MANDANE, SEMIRA, ARTASERSE, MEGABISE.

ARTABANO.

È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura o dispera.

ARTASERSE.

E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?

SEMIRA.

Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l' onore,
L' amico d' Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!

ARTASERSE.

Semira, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,

Arbace a me si guidi : il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti :
Ei l' assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.

ARTABANO.

Come!

MANDANE.

E tanto prevale
L' amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

ARTASERSE.

A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un figlio accusa,
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

MANDANE.

Ma sempre è padre.

ARTASERSE.

Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte e 'l suo rossore.

MANDANE.

Dunque così...

ARTASERSE.

Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

ARATBANO.

Ah signor! qual cimento...

ARTASERSE.

Degno di tua virtù.

ARTABANO.

Di questa scelta
Che si dirà?

ARTASERSE, *ai Grandi.*

Che si può dir? Parlate,
Se v' è ragion che a dubitar vi muova.

MEGABISE.

Il silenzio d' ognun la scelta approva.

SEMIRA.

Ecco il germano.

MANDANE.

(Aimè!)

ARTASERSE, *salito in trono.*

S' ascolti.

ARTABANO, *sedendosi al tavolino.*

(Affetti,
Ah tollerate il freno!)

MANDANE.

Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA XI.

ARBACE con catene fra alcune Guardie, ARTABANO, MANDANE, SEMIRA, ARTASERSE, MEGABISE.

ARBACE.

Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L' ingiustizie a mirar tutta s' aduna?
Mio re...

ARTASERSE.

Chiamami amico. In fin ch' io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.

ARBACE.

Al padre!

ARTASERSE.

A lui.

ARBACE.

(Gelo d' orror!)

ARTABANO.

Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?

ARBACE.

Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L' anima lacerar?

ARTABANO.

Quai moti interni
Io provi in me tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L' orme d' un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.

ARTASERSE.

Misero genitor!

MANDANE.

Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.

ARBACE.

(Quanto rigor!)

ARTABANO.

Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle...

ARBACE.

Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è; sono innocente.

ARTABANO.

Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.

ARBACE.

Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor...

ARTABANO.

Taci : non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta?

ARBACE.

Ma, padre...

ARTABANO.

(Affetti, ah tollerate il freno!)

MANDANE.

(Povero cor, non palpitarmi in seno!)

ABTABANO.

Chiede pur la tua colpa
Difesa o pentimento.

ARTASERSE.

Ah porgi aita
Alla nostra pietà!

ARBACE.

Mio re, non trovo
Nè colpa nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l' istesso.

ARTABANO.

(Oh amor di figlio!)

MANDANE.

Egli ugualmente è reo,
O se parla o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

ARBACE.

Mi vuoi morto, o Mandane?

MANDANE.

(Alma, coraggio.)

ARTABANO.

Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio
Di giustizia e di fe non visto ancora.
Io condanno mio figlio: Arbace mora.

MANDANE.

(Oh Dio!)

ARTASERSE.

Sospendi, amico,
Il decreto fatal.

ARTABANO, *dando il foglio a Megabise.*

Segnato è il foglio:
Ho compito il dover.

ARTASERSE, *scendendo dal trono.*

Barbaro vanto!

SEMIRA.

Padre inumano!

MANDANE.

(Ah mi tradisce il pianto!)

ARBACE.

Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno?

MANDANE.

Si piange di piacer come d' affanno.

ARTABANO.

Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor! Figlio, perdona
Alla barbara legge
D' un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timor.

ARBACE.

Vacilla, o padre,

La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Sù l' aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all' amico, a lei che adoro:
Saper che 'l padre mio...
Barbaro padre... (Ah ch' io mi perdo!) Addio.

ARTABANO.

(Io gelo!)

MANDANE.

(Io moro!)

ARBACE.

Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D' un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.

ARTABANO.

Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi... (oh Dio!) Prendi un abbraccio e parti.

ARBACE.

Per quel paterno amplesso,

Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l' idol mio,
Difendimi il mio re.
  Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me.

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

MANDANE.

(Ah, che al partir d' Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)

ARTABANO.

A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.

MANDANE.

Ah scelerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,

Così d' umanità privo e d' affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

ARTABANO.

Dunque la mia virtù...

MANDANE.

Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

ARTABANO.

Ma non sei quell' istessa,
Che fin or m' irritò?

MANDANE.

Son quella, e sono
Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l' affetto,
L' odio a me conveniva. Io l' interesse
D' una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in oblio:
Questo era il tuo dover, quello era il mio.

Va tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v' è.
Quanto di reo produce
L' Africa al sol vicina,
L' inospite marina,
Tutto s' aduna in te.

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

ARTASERSE.

Quanto, amata Semira,
Congiura il Ciel del nostro Arbace a danno!

SEMIRA.

Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi?

ARTASERSE.

All' arbitrio del padre
La sua vita commisi;
Ed io sono il tiranno, ed io l' uccisi?

SEMIRA.

Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge: a te sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.

ARTASERSE.

Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t' amo ancora.

SEMIRA.

Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico,
Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante.
Per quell' affetto
Che l' incatena,
L' ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.

Tu delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà.

SCENA XIV.

ARTASERSE, ARTABANO.

ARTASERSE.

Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?

ARATBANO.

Odi gli sdegni
Dell' ingiusta Mandane?

ARTASERSE.

Io son pieteso,
E tiranno mi chiama.

ARTABANO.

Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

ARTASERSE.

Di mia clemenza
È questo il prezzo?

ARTABANO.

La mercede è questa
D' un' austera virtù!

ARTASERSE.

Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!

ARTABANO.

Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro
Più misero son io.

ARTASERSE.

Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l' amico o il genitore,
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità.

—

SCENA XV.

ARTABANO.

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d' Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce e cade
Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L' attonito pastor.
Ma quando poi s' avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira e riede
A numerar l' armento
Disperso dal timor.

—

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.)

ARBACE, ARTASERSE.

ARBACE.

Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.

ARTASERSE.

Arbace.

ARBACE.

Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia e d' orror chi mai ti guida?

ARTASERSE.

La pietà, l' amicizia.

ARBACE.

A funestarti
Perchè vieni, o signor?

ARTASERSE.

Vengo a salvarti.

ARBACE.

A salvarmi!

ARTASERSE

Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
uggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

ARBACE.

Mio re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

ARTASERSE.

Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita
Che a me donasti: e se innocente, io t'offro
Quello scampo che solo

Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D' un amico all' affetto
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest' alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l' innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

ARBACE.

Signor, lascia ch' io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo e al mio signore
Una volta la vita, una l' onore.

ARTASERSE.

Sensi non anco intesi
Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà che si sparga
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L' Asia dovrà la prima volta in trono.

ARBACE.

Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora...

ARTASERSE.

Ah parti,
Amico io te ne priego, e se pregando
Nulla ottener poss' io, re tel comando.

ARBACE.

Ubbidisco al mio re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il Cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria e all' amico io non ritorno.

L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,

Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar:
Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da lunghi errori
Spera di riposar.

SCENA II.

ARTASERSE.

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l' accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor.

—

SCENA III.

ARTABANO con seguito di congiurati; **MEGABISE**; tutti da' Cancelli, a guardia de' quali restano i Congiurati.

ARTABANO.

Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l' ingresso.

MEGABISE.

E ancor si tarda?
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
Nè Artabano nè Arbace.
Che si fa? che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore?

ARTABANO.

Oh me perduto!
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo... Dubito... Ascoso...
Forse in quest' altra parte io non in vano...
Megabise!

MEGABISE.

Artabano!

ARTABANO.

Trovasti Arbace?

MEGABISE.

E non è teco?

ARTABANO.

Oh Dei!
Crescono i dubbi miei.

MEGABISE.

Spiegati, parla,
Che fu d' Arbace?

ARTABANO.

E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!

MEGABISE.

Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero

Procurata la fuga? Ecco la via
Che alla reggia conduce.

ARTABANO.

E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.

MEGABISE.

Cessin gli Dei l' augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida e più pronta;
Che l' impresa il richiede.

ARTABANO.

E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compir, perduto il figlio?

MEGABISE.

Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

ARTABANO.

Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

MEGABISE.

Arbace estinto o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il regno o la vendetta.

ARTABANO.

Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.

MEGABISE.

Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda,
T' accenda
Di sdegno
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.

È dolce ad un' alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor.

SCENA IV.

ARTABANO.

Trovaste, avversi Dei,
L' unica via d'indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier.

—

SCENA V.

(Gabinetto degli appartamenti di Mandane.)

MANDANE, SEMIRA.

MANDANE.

O che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l' alme
Qualche parte di luce
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.

SEMIRA.

Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il Ciel t' arrise.

MANDANE.

Forse il re sciolse Arbace?

SEMIRA.

Anzi l' uccise.

MANDANE.

Come!

SEMIRA.

È noto a ciascun; benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.

MANDANE.

(Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)

SEMIRA.

Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.

MANDANE.

Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

SEMIRA.

Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce,
Non v' è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?

MANDANE.

Picciolo è il duol quando permette il pianto.

SEMIRA.

Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi

Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia...

MANDANE.

Taci, parti da me.

SEMIRA.

Ch' io parta e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m' avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

MANDANE.

E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Che basta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D' un' alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir.

—

SCENA VI.

SEMIRA.

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l'affanno
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar:
Che l' esempio del dolore
È uno stimolo maggiore
Che richiama a sospirar.

SCENA VII.

ARBACE, MANDANE.

ARBACE.

Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.

In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove
Temerario m' inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei.

MANDANE.

Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l' ingresso. Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio
È tempo di versar.

ARBACE.

Fermati.

MANDANE.

Oh Dio!

ARBACE.

Quale ingiusto furor...

MANDANE.

Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

ARBACE.

Amica destra
I miei lacci disciolse.

MANDANE.

Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

ARBACE.

E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

MANDANE.

Da me che vuoi,
Perfido traditor?

ARBACE.

No, principessa,
Non dir così. So ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese:
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

MANDANE.

O mentisci, o t'inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò.

ARBACE.

Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.

MANDANE.

Sei l'odio mio.

ARBACE.

Dunque, crudel, t' appaga:
Ecco il ferro, ecco il sen: prendi, e mi svena

MANDANE.

Saria la morte tua premio, e non pena.

ARBACE.

È ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà...

MANDANE.

Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.

ARBACE.

Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace.
Torno al carcere mio.

MANDANE.

Sentimi, Arbace.

ARBACE.

Che vuoi dirmi?

MANDANE.

Ah! nol so.

ARBACE.

Sarebbe mai
Quello che ti trattiene,
Qualche resto d'amor?

MANDANE.

Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.

ARBACE.

Tu m' ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.

MANDANE.

No, non crederlo amor; ma fuggi e vivi.

ARBACE.

Tu vuoi ch' io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

MANDANE.

Oh Dio, che pena amara!

Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.

ARBACE.

Sentimi.

MANDANE.

No.

ARBACE.

Tu sei...

MANDANE.

Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.

ARBACE, MANDANE.

Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
Se in così gran dolore
D' affanno non si more,
Qual pena ucciderà?

—

SCENA VIII.

(Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.)

ARTASERSE, ARTABANO con numeroso seguito, POPOLO.

ARTASERSE.

A voi, popoli, io m'offro
Non men padre che re. Siatemi voi
Più figli che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono
Vi serberò: voi mi serbate il trono;
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio e d' amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro.

ARTABANO.

Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte:
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

» Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,
» Per cui tutto nel mondo e nasce e more,
» Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
» Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
» Languisca il viver mio, come languisce
» Questa fiamma al cader del sacro umore;
» E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
» La bevanda vital tutta in veleno.

SCENA IX.

SEMIRA, ARTASERSE, ARTABANO.

SEMIRA.

Al riparo, signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura e si chiede.

ARTASERSE.

Numi!

ARTABANO.

Qual alma rea mancò di fede?

ARTASERSE.

Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.

SEMIRA.

Arbace estinto?

ARTASERSE.

Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena
Che 'l Cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.

ARTABANO.

Di che temi, o mio re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

ARTASERSE.

Sì, corriamo a punir...

SCENA X.

MANDANE, SEMIRA, ARTASERSE, ARTABANO.

MANDANE.

Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.

ARTASERSE.

Fia vero! E come?

MANDANE.

Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l'orrore
Dell' infame attentato; espresse i pregi
Di chi serba la fede: i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,
Or placido or severo ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l'uccise.

ARTABANO.

(Incauto figlio!)

ARTASERSE.

Un nume
M' inspirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autor.

ARTABANO.

(Felice inganno!)

ARTASERSE.

Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA XI.

ARBACE, MANDANE, SEMIRA, ARTASERSE, ARTABANO.

ARBACE.

Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.

ARTASERSE.

Vieni, vieni al mio sen. Perdona amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah, fa ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.

ARBACE.

S' io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.

ARTASERSE.

Giuralo almeno, e l' atto

Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama e testimonio un Nume.

ARBACE.

Son pronto.

MANDANE.

(Ecco il mio ben fuor di periglio.)

ARTABANO.

(Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

ARBACE.

» Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,
» Per cui tutto nel mondo e nasce e more,

ARTABANO.

(Misero me!)

ARBACE.

« Se il labbro mio mentisce,
» Si cangi entro il mio seno
» La bevenda vital...

ARTABANO.

Ferma; è veleno.

ARTASERSE.

Che sento!

ARBACE.

Oh Dei!

ARTASERSE.

Perchè sin or tacerlo?

ARTABANO.

Perchè a te l' apprestai.

ARTASERSE.

Ma qual furore
Contro di me?

ARTABANO.

Dissimular non giova:
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. È mia la colpa,
Non è d' Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l' amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t' avrei la vita e l' regno.

ARBACE.

(Che dice!)

ARTASERSE.

Anima rea! m' uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T' indusse mai la scelerata speme!
Empio, morrai.

ARTABANO, *snudando la spada.*

Noi moriremo insieme.

ARBACE.

(Stelle!)

ARTABANO.

Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno.

ARBACE.

Padre, che fai?

ARTABANO.

Voglio morir da forte.

ARBACE.

Deponi il ferro, o beverò la morte.

ARTABANO.

Folle che dici?

ARBACE.

Se Artasersè uccidi,
No, più viver non devo.

ARTABANO.

Eh lasciami compir...

ARBACE.

Guardami, io bevo.

ARTABANO.

Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada.
(*getta la spada, e i Congiurati fuggono.*)

MANDANE.

Oh fede!

SEMIRA.

Oh tradimento!

ARTASERSE.

Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.

ARBACE.

Oh Dio! fermate.
Signor, pietà.

ARTASERSE.

Non la sperar per lui:

Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono,
Ma per quel traditor non v' è perdono.

ARBACE.

Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.

ARTASERSE.

Oh virtù che innamora!

ARBACE.

Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desio:
È sangue d' Artabano il sangue mio.

ARTASERSE.

Sorgi non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;

E doni il tuo sovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio

CORO.

Giusto re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora
Che compagna ha la pietà.

FINE DELL' ARTASERSE.

Bezanzone. — Tipografia della vedova DEIS

INDICE

DE' DRAMMI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME UNICO.

La Clemenza di Tito . . . . . *pag.* 1
Attilio Regolo. 111
Temistocle 213
Demofoonte 323
Gioas, azione sacra. 433
L'Isola Disabitata 471
Artaserse. 511

FINE.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 070238784